

D. P.

135

PADOVA

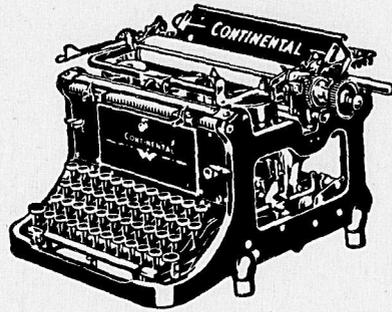


RIVISTA MENSILE DEL COMUNE • A CURA DEL COMITATO PROVINCIALE DEL TURISMO
N. 3 • ANNO IX • MARZO 1935 • XIII • LIRE TRE • CONTO CORRENTE POSTALE



UFFICIO

COPISTERIA



SCONTI SPECIALI AI SIGNORI STUDENTI
SCUOLA DI DATTILOGRAFIA

Noleggio macchine per scrivere e Calcolatrici - **Occasioni**

OFFICINA RIPARAZIONI

CARLO AZZALIN

VICOLO S. ANDREA
(sopra Bar Volpato) Tel. 21-594

PREMIATA FABBRICA

GIUSEPPE MUNARI

PONTEVIGODARZERE

(Padova)

Tel. 94029

LE MIGLIORI POLTRONE IN PELLE E STOFFA
DIVANI **900** TRASFORMABILI A LETTO
ARREDAMENTO COMPLETO PER LA CASA

Dopo il vostro sano lavoro, Vi sarà dolce riposare
sulla nostra POLTRONA

NON CONFONDETEVI CON ALTRE MARCHE
PREFERITE LA VERA POLTRONA

GIUSEPPE MUNARI

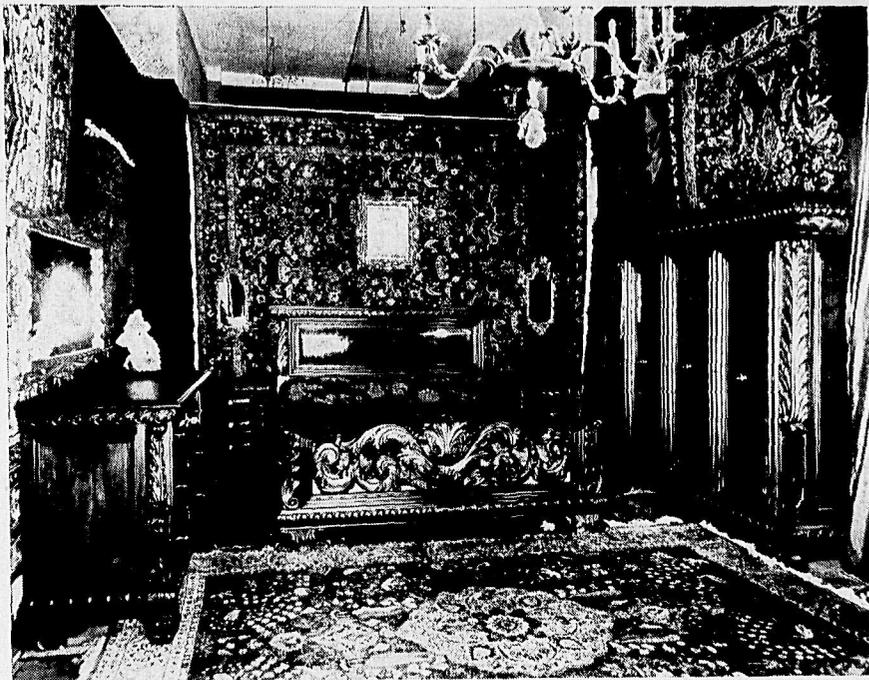
Il Mobilificio

SILVIO GAROLA

presenterà
ogni mese
le diverse
sue creazio-
ni "900,, e
riproduzioni
in ogni stile.

ESECUZIONE
P E R F E T T A

M A S S I M A
G A R A N Z I A



P A D O V A

STABILIMENTO: VIA SORIO N. 12 (S. GIOVANNI) - TELEFONO 22-571

MOSTRA PERMANENTE: VIA EMANUELE FILIBERTO (DI FRONTE AL)
(CINEMA PRINCIPE)

MUSEO CIVICO DI PADOVA

ORARIO DELLA SOCIETÀ VENETA

(Stazione di Padova S. Sofia)

Linea PADOVA - VENEZIA (Riva Schiavoni)

Partenze da Padova : 5.45 - 7.— - 8.— - 9.— - 10.40 - 12.— - 13.— - 14.— - 15.40 - 17.— - 18.— - 19.—
Arrivi a Venezia : 7.50 - 8.55 - 9.55 - 10.55 - 12.30 - 13.55 - 14.55 - 15.55 - 17.30 - 18.55 - 19.55 - 20.55
Partenze da Venezia : 5.40 - 6.30 - 7.40 - 8.40 - 9.40 - 11.15 - 12.40 - 13.40 - 14.40 - 16.15 - 17.40 - 18.40 - 19.40
Arrivi a Padova : 7.30 - 8.30 - 9.35 - 10.35 - 11.35 - 13.10 - 14.30 - 15.35 - 16.35 - 18.10 - 19.35 - 20.35 - 21.35

Linea PADOVA - MESTRE

Partenze da Padova : 5.20 - 5.45 - 7.— - 8.— - 9.— - 10.40 - 12.— - 13.— - 14.— - 15.40 - 17.— - 18.— - 19.—
Arrivi a Mestre : 6.30 - 7.— - 8.15 - 9.15 - 10.15 - 11.52 - 13.12 - 14.15 - 15.15 - 16.52 - 18.15 - 19.15 - 20.15
Partenze da Mestre : 7.12 - 8.17 - 9.17 - 10.17 - 11.54 - 13.14 - 14.17 - 15.17 - 16.54 - 18.17 - 19.17 - 20.17 - 21.—
Arrivi a Padova : 8.30 - 9.35 - 10.35 - 11.35 - 13.10 - 14.30 - 15.35 - 16.35 - 18.10 - 19.35 - 20.35 - 21.35 - 22.15

Linea PADOVA - PIOVE

Partenza da Padova : 6.35 - 7.32 - 10.— - 12.15 - 14.— - 16.— - 18.20 - 20.40
Arrivi a Piove : 7.13 - 8.08 - 10.38 - 12.53 - 14.38 - 16.37 - 18.57 - 21.17
Partenze da Piove : 6.30 - 7.25 - 8.17 - 10.52 - 13.07 - 15.07 - 17.07 - 19.57
Arrivi a Padova : 7.10 - 8.05 - 8.55 - 11.30 - 13.45 - 15.45 - 17.45 - 20.35

Linea PADOVA - PIOVE - ADRIA

Part. da Padova : 6.35 - 10.— - 12.15 - 16.— - 18.20 — *Arr. ad Adria* : 8.15 - 11.40 - 14.— - 17.35 - 19.55
Part. da Adria : 6.23 - 9.30 - 12.10 - 16.05 - 18.58 — *Arr. a Padova* : 8.05 - 11.30 - 13.45 - 17.45 - 20.35

Linea PADOVA - CONSELVE - BAGNOLI

Partenze da Padova : 6.30 - 7.35 - 11.— - 12.10 - 14.35 - 18.40 - 20.—
Arrivi a Bagnoli : 7.30 - 8.30 - 12.— - 13.10 - 15.30 - 19.35
Partenze da Bagnoli : 6.20 - 7.50 - 10.50 - 12.50 - 14.25 - 16.20 - 19.43
Arrivi a Padova : 7.20 - 8.50 - 11.50 - 13.50 - 15.20 - 17.20 - 20.37

**Per qualunque tipo di
impianto telefonico e
per la manutenzione
di impianti e telefoni
privati, rivolgersi alla**

TELVE

**SOCIETÀ
TELEFONICA
DELLE
VENEZIE**



NEGOZIO
D'ARTE
ANTICA E
MODERNA

Mobili
antichi

Bronzi

Ceramiche

Stoffe

Quadri

Sculture

AL NARCISO

PADOVA

VIA ROMA N. 31

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

SOCIETÀ ANONIMA - CAPITALE LIRE 700.000.000 - RISERVE LIRE 580.000.000
SEDE SOCIALE E DIREZIONE CENTRALE IN MILANO

Oltre 150 Filiali in Italia - Banche affiliate e Cor-
rispondenti in tutti i principali Paesi del Mondo

Rilascio **ASSEGNI VADE - MECUM** a taglio fisso

Rilascio **ASSEGNI SPECIALI** per **VIAGGIATORI**
(Travellers Chèques) in Lire - Franchi Francesi - Sterline - Dol-
lari - Marchi - senza alcuna ritenuta di spese e commissioni

TUTTI I SERVIZI DI BANCA

SUCCURSALE DI **PADOVA** - PIAZZA CAVOUR, 8

Telefoni: 20021 - 20023 Direzione — 20022 Uffici

PEDROCCHI

Lo storico caffè che non si chiude mai
Non mancate di visitarlo

CONCERTI GIORNALIERI

dalle ore 13.30 alle 14.30

senza aumento sulle consumazioni

dalle 17.30 alle 19 e dalle 21 alle 24

con aumento di soli 60 cent. sulla prima consumazione

GRAN BAR - CAFFÈ - PASTICCERIA

BUFFET CALDO - RISTORANTE

A TUTTE LE ORE

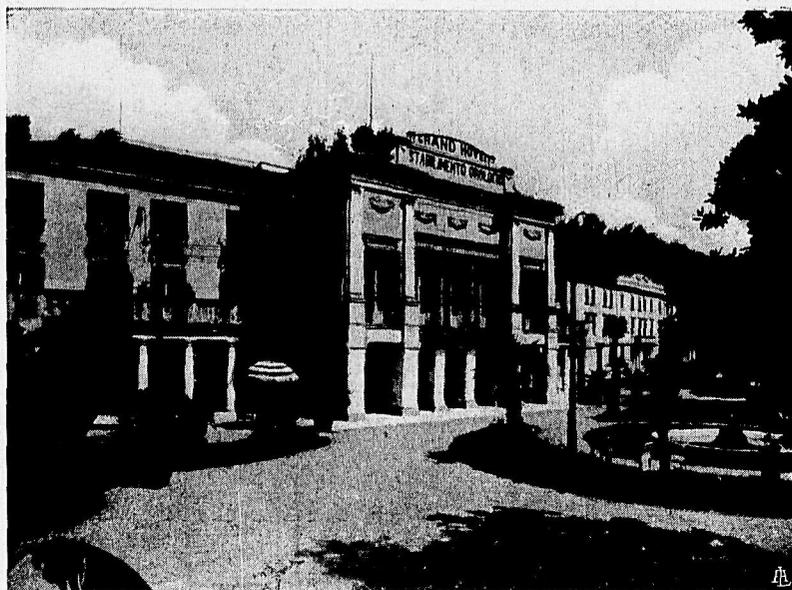
SPECIALITÀ TORTA PAZIENTINA

PEDROCCHI

SPAZIO A DISPOSIZIONE DELLA

PROFUMERIA IRIS

PADOVA



Grand Hôtel Royal Orologio

“ S. A. TERME D'ABANO „

GRANDI STABILIMENTI HÔTELS

ROYAL

SAVOIA

OROLOGIO

TODESCHINI

PENSIONI

PENSIONI

Da L. **36** a **50**

Da L. **27** a **35**

GRANDE STABILIMENTO

M O N T E O R T O N E

RETTA (CURA COMPRESA) Da L. **20** a **24**

PADOVA

RIVISTA MENSILE DEL COMUNE • A CURA DEL COMITATO PROVINCIALE DEL TURISMO

Diretta da LUIGI GAUDENZIO

Redattore GIORGIO PERI

N. 3 - Anno IX

MARZO 1935 - XIII

S O M M A R I O

e - PIER LUIGI CHELOTTI: *Marsilio da Padova.*

J GINO TOMAJUOLI: *I Fusinato e la Polizia Austriaca.*

J GINO SANVIDO: *Sull'orlo della Secchia rapita.*

M - LUIGI RIZZOLI: *Luvigliano o Liviano?*

NOTIZIARIO - SPORT - TEATRO - CINEMA

ATTIVITÀ COMUNALE

REDAZIONE AMMINISTRAZIONE: COMITATO DEL TURISMO - VIA 8 FEBBRAIO, 1 - TEL. 22592

Abbonamento Ordinario L. 30 - Sostenitore L. 100 - Un fascicolo L. 3 - Arretrati L. 4

MARSILIO DA PADOVA

Tre uomini di grande e durevole fama, oltrepassante di molto la sfera delle gloriuzze municipali, vantò Padova nel breve e fortunoso periodo della sua libertà e del suo maggior fiore, tra gli ultimi decenni del secolo XIII e i primi del XIV: Albertino Mussato, Pietro d'Abano e Marsilio da Padova, tutti e tre scrittori insigni per forza e novità di pensiero, non meno che per il carattere battagliero e la vita agitata, trascorsa in un periodo confuso e tempestoso di trasformazione sociale e politica e di vivissimi contrasti di idee e dottrine: precursore il Mussato della rinascenza umanistica, e strenuo difensore della moribonda libertà comunale, campioni genialmente audaci Pietro e Marsilio della rinascenza filosofica e scientifica che, più o meno legata alle sospette dottrine averroistiche, tenne le sue munito e combattute cittadelle nelle università di Padova e di Parigi. E toccò loro non dissimile sorte di aspre lotte, di esaltazioni e vilipendî e processi e infine di inesorabili condanne: Marsilio e il Mussato morirono in bando della patria, e la morte non salvò Pietro dalla pena infamante del rogo.

Nella storia della cultura i loro nomi sono sempre vivi; ma fu la fama di Marsilio quella ch'ebbe ad incontrare le più singolari e significative vicende e a salire da ultimo alla maggiore altezza. Dopo avere infatti goduto da vivo di una rinomanza fin troppo clamorosa per la parte preminente ch'egli rappresentò a Roma nella fase più drammatica della lotta fra il papa Giovanni XXII e l'imperatore Lodovico, Marsilio fu poi lasciato, almeno in Italia, come eretico, per lungo tempo nell'ombra, donde lo trasse la Riforma luterana per cingerlo — forse con temerario giudizio — dell'aureola di suo precursore e profeta; fu riesumato di nuovo nel Settecento, quando si acuì la guerra contro le immunità e i privilegi del clero, come assertore della sovranità totale dello Stato; ma soltanto all'età nostra, nella più ampia prospettiva degli studi storici e filosofici, parve degno di essere messo accanto ai grandi teorici della scienza politica, Machiavelli, Hobbes, Rousseau, come « il primo pensatore schiettamente laico della età moderna » (1).

La sua opera quindi continua ad essere oggetto di disparate interpretazioni e di giudizi non sempre spassionati, perchè egli agitò problemi che, sotto varie forme e denominazioni, si ripresentarono e si

ripresentano nel campo della politica, ed enunciò dei principî che sembrarono dominare con logica inflessibile la storia dell'Europa fino ai nostri giorni; o per lo meno diede loro un più netto e forte rilievo. Nella storia del pensiero insomma Marsilio ha ormai un posto cospicuo, se non ancora nettamente determinato nè facile a determinarsi. La storia della sua vita poi, a cui si vorrebbe poter chiedere qualche lume per intendere i suoi orientamenti politici e religiosi, è rimasta piena di lacune e di ombre, senza neppure quel contorno di aneddoti e di leggende, che interpretato con discrezione aiuta a luneggiare le figure di altri personaggi del Medio Evo. Nè di lui resta altro ricordo nella sua città, che il nome dato a un breve tratto di via rumorosa di traffici minuti.

LA VITA

La prima notizia documentata su Marsilio da Padova è data da un'ordinanza sull'uso del sigillo universitario, ch'egli emanò quale Rettore dell'Università di Parigi nel trimestre — che era lo durata normale dell'alta carica — dal Natale del 1312 al marzo 1313. Intorno alle vicende della sua vita fino a quella data non ci resterebbero che le notizie scarse e malsicure di tardi biografi, talvolta anche in contrasto fra loro o con circostanze bene accertate, se non ci soccorresse una lettera di Albertino Mussato, unica ma preziosa testimonianza di un concittadino e amico sul male conosciuto periodo della sua giovinezza.

Marsilio apparteneva alla nobile famiglia Mainardina, come è attestato dai più degli storici padovani e confermato in modo indubitabile dall'indicazione ufficiale « perfidi hominis Massilii de Maynardino de Padua », che si legge negli atti del processo intentatogli nel 1328 a Parigi: e poichè il Mussato lo saluta quale « praedilecta boni proles benefausta Matthei », si ritiene con buon fondamento che suo padre fosse quel Bonmatteo figlio di Giovanni, che nell'anno 1265 era notaio dell'Università patavina: apparteneva dunque per nascita alla colta e intraprendente borghesia cittadina.

L'anno della nascita è ignoto; ma per via di congetture, tenendo conto che nel 1312 egli era professore dell'Università di Parigi, e che la lettera del Mussato che lo raffigura nel fiore dell'età « florente iuventa » non può essere, per parecchie buone ragioni, di molto anteriore a quell'anno e per certo non posteriore, — benchè il datarla più precisamente sia un'impresa disperata per le vaghe e contraddittorie indicazioni di tempo ch'essa contiene — non si andrà troppo lontani dal vero ammettendo ch'egli sia nato intorno all'anno 1280. E sempre nel campo delle congetture, possiamo accettare senza sospetto la tradizione ch'egli abbia compiuto gli studi di medicina nella patria Università e avuto fra i suoi maestri anche Pietro d'Abano (2).

Di contro a queste magre notizie si presenta ricca di indicazioni suggestive e interessante come documento psicologico, se non rigorosamente storico, l'epistola metrica del Mussato, indirizzata « Ad Magistrum Marsilium Phisycum Paduanum — eius incostantiam arguens »,

sebbene non ne rendano facile l'interpretazione le allusioni per noi in gran parte oscure, e i ghirigori letterari di cui si compiace l'autore in quel suo latino fiorito, che si sforza di rompere la rude scorza medievale e si fa bello di frasi e versi orazioni con ingenua civetteria umanistica.

Appunto col fare amabilmente scherzoso di certe epistole oraziane e con una certa benevola superiorità di amico anziano, egli rimette sotto gli occhi a Marsilio il quadro della sua irrequieta giovinezza, per ammonirlo che è ormai tempo di procedere senz'altri tentennamenti per la via dritta che finalmente ha ripresa, delineando l'immagine abbastanza comune di un giovane di vivo ingegno e d'animo ardente, mobile e fantastico, che affacciatosi da conquistatore alla vita, con brama insaziata di sapere e di agire, si lascia sviare dal miraggio di pronti successi e guadagni. Anzi, a credere al Mussato, il suo giovane amico sarebbe stato sensibile sopra tutto agli stimoli della « auri sacra fames », ma forse nel solenne rilievo dato all'accusa c'entra per qualche cosa la retorica umanistica, alla quale converrà condonare anche l'apostrofe enfatica che saluta in Marsilio

« Una micans Patavae pridem lux credita terrae », quasi un astro luminoso apparso nel cielo di Padova: enfasi che accentua il rimpianto d'una speranza delusa.

Il succo della fiorita lettera è che Marsilio si era applicato alla filosofia, poi dopo qualche ondeggiamento fra le leggi e la medicina s'era infine deciso per questa, e, pare, già essendo medico, aveva intrapreso anche lo studio della teologia, partendo — per dove, non è detto — per approfondirsi in questa disciplina,

«Patrum et Populi dulci digressus amore »

e accompagnato dai fervidi auguri dell'amico: « va, caro, ti dissi, degno d'essere protetto dal favore dei Numi, onore a te! coi sacri splendori raggia sulla tua terra una viva luce che appaia a tutto il mondo ».

« I, bone, tum dixi, Superum servande favore,
Macte tua virtute, sacris splendoribus esto
Clara lucerna tuae mundo notissima terrae ! »

Nonostante sì luminoso presagio, Marsilio si mise in viaggio anche « cum medicis libris » e non raggiunse per allora la sua meta, qual ch'ella fosse, perchè proprio in sul principio del suo cammino « calle primo », a Vicenza probabilmente, il giovane ambizioso porse l'orecchio volenteroso « faciles aures » non al canto delle sirene, ma ai latrati di un cane, per lasciarsi poi avvolgere nelle spire di una vipera velenosa: evidenti quanto bizzarre allusioni a Cangrande della Scala e a Matteo Visconti, i magnifici signori che con le loro munificenze e i grandiosi piani politici attiravano a sè gli ambiziosi e gli avventurieri, ma erano per il Mussato i più accaniti e temibili nemici della sua patria. Alla corte dell'uno o dell'altro, per quello che si capisce dalle involute frasi del poeta, il teologo neofita si buttò anche alla vita del soldato di ventura « ad infandos hominum verteris actus », dando così occasione all'amico di ripetere la nota facezia ciceroniana sul comico contrasto fra la sua esigua statura e lo spadone guerresco.

Dovette essere una prova scoraggiante, perchè dopo molto inquieto errare :

« *Isque redisque vias illas circumque pererras* » — espressione che accenna a molteplici e confusi tentativi a noi ignoti — il giovane deluso ritorna al primo proposito degli studi di medicina, e si stringe al fianco « *Ad egregium Doctorem temporis huins* », il quale maestro valente potrebbe anche essere, come argomenta lo Haller (³), Guglielmo di Brescia, medico e arcidiacono di Bologna.

E qui la lettera divaga piacevolmente con la comica pittura dei medici novellini, che impazienti di mettere a frutto la loro fresca tintura di scienza, vanno in giro per le campagne e si portano a casa sotto la veste dottorale, come compenso alle loro cure, polli, uova, pentolini di latte :

« *Nunc pullos, nunc ova simul, nunc vascula lactis
Pro merita mercede sub veste reportant* ».

Ma dopo la divagazione di sapore oraziano la chiusa della lettera è di tono lieto e solenne : « ho scherzato, diletto amico ; tu nella tua florida giovinezza hai innanzi a te un tempo fecondo per ravviarti, purchè ti regga l'innata virtù » :

« *Fertile tempus habes, pulchra florente iuventa,
Quo te restituas, si te regat insita virtus* ».

Ho attribuito a questa lettera, con altri biografi, una data anteriore al 1312 per due ragioni principali, di cui mi sembra che non sia stata rilevata l'importanza : perchè l'avventura cortigianesca e militare di Marsilio, che è ricordata come cosa recente e che da tutto il contesto appare essere stata la causa occasionale della lettera stessa, quasi di certo precedette la soggezione forzata di Padova all'imperatore Arrigo VII (1311), se l'indicazione temporale « *dum regna manerent* » conserva, com'è più che verosimile, il senso ch'essa aveva nel luogo dell'Eneide (l. II, v. 455) donde fu tolta, di rimpianto cioè per un felice stato perduto, che è oltre a tutto in perfetta armonia col sentimento del Mussato. E ancora, se la lettera fosse posteriore al 1312, sarebbe inesplicabile che il Mussato, nel seguire passo a passo la carriera giovanile dell'amico, ne dimenticasse proprio la fase culminante dell'insegnamento a Parigi, se non altro per deplorarla : nè v'è tratto dello scritto che ci porti fuori dei confini d'Italia.

Comunque sia, la lettera di un tale uomo, calda di affetto e di ammirazione, è un riconoscimento dell'alto valore intellettuale di Marsilio, e più seria nel fondo che non annunzi il suo tono leggero, lascia trasparire il cruccio dello scrittore per aver veduto il suo amico inclinare a principî e a ideali politici ben lontani dai suoi.

Il fatto è che Marsilio abbandonò l'Italia, non ritornandovi che saltuariamente e per brevi dimore, e che la « diritta via », o quella almeno ch'egli scelse, e che non doveva essere quella che aveva vagheggiato per lui il suo dotto amico, lo condusse, come tanti altri studiosi italiani e padovani prima e dopo di lui, a Parigi, l'ardente e luminoso focolare degli studi naturali e filosofici, palestra aperta agli alti in-



gegni di tutta Europa e campo di battaglia, in cui pochi anni prima il suo grande maestro Pietro d'Abano s'era conquistato gloria imperitura, rintuzzando vittoriosamente gli attacchi dei domenicani. Ivi, come s'è detto, nel 1312 salì al fastigio del rettorato e continuò a insegnarvi medicina fino al 1326. Stabilite queste date certe, riesce ormai relativamente facile il seguirlo nelle sue vicende, perchè ogni qual tratto una precisa indicazione getta luce sulla sua attività di studioso e di politico.

Così il famoso filosofo averroista Giovanni de Iandun si compiace di essere stato il primo fra i docenti dell'Università di Parigi a leggere pubblicamente il Commentario di Pietro d'Abano ai Problemi di Aristotele, a lui fatto conoscere dall'amico Marsilio: « per dilectissimum meum, magistrum Marsilium de Padua »: il che è una riprova delle relazioni intellettuali che strinsero Marsilio al grande medico concittadino, e un indizio dei suoi orientamenti filosofici.

La sua ortodossia però non dava ancora luogo a sospetti, perchè nel 14 ottobre 1316 Giovanni XXII, appena salito al trono, gli conferì in aspettativa un canonicato, insignendo dello stesso onore il suo amico de Iandun, e il 5 aprile 1318 gli riservò il primo beneficio vacante nella diocesi di Padova. Date le consuetudini del tempo, non ne consegue di necessità che Marsilio fosse ecclesiastico tranne che per aver ricevuto gli ordini minori: tanto meno poi frate, come asserì qualche antico biografo, forse per averlo trovato spesso in intima relazione con frati francescani, a dire il vero ribelli al Pontefice, perchè non ve n'è cenno in alcun documento ecclesiastico, dove tale qualifica avrebbe dovuto essere rilevata.

C'è anzi da dubitare ch'egli sia mai stato investito del canonicato padovano, e non sarebbe da stupirne, considerando l'attività politica antipapale da lui spiegata in quello stesso anno 1318. Infatti in una lettera del 29 aprile 1319 Giovanni XXII si lagnava che « illum Italicum qui dicitur Marcillo » avesse partecipato a un'ambasciata di Matteo Visconti al principe Carlo, che fu poi re Carlo IV di Francia, per indurlo a mettersi a capo della lega ghibellina: il piano fallì e il Visconti fu messo al bando. Non sappiamo se e fino a qual punto anche Marsilio abbia sperimentato il malcontento papale; ma il fatto di essersi trovato di nuovo in rapporti stretti coi ghibellini italiani assumendo una parte attiva nelle loro trame, comprova le sue ormai maturate convinzioni politiche. Marsilio riuscì tuttavia a dissimulare il suo vero pensiero fino all'anno 1326 che segnò un brusco, totale rivolgimento nella sua vita. Egli aveva per quell'anno preannunciato un pubblico corso di teologia, quando impaurito da non si sa quali delazioni e minacce impendenti, per essere forse trapelato qualche cosa intorno alle dottrine del « Defensor pacis », la grande opera da lui compiuta già nel giugno del 1324, ma tenuta segreta e non pubblicata che più tardi in Germania, fuggì da Parigi insieme con l'amico De Iandun, con tanta precipitazione da esser costretto a racimolare il denaro per il viaggio con piccoli prestiti da più colleghi e conoscenti italiani: circostanza penosa, a cui alcuni storici, fermandosi alle apparenze e senza indagare più in là, hanno voluto dare il colore di una volgare truffa.

I due amici ripararono a Norimberga, e di lì a Monaco, alla corte di Lodovico di Baviera, quando questi, sbarazzatosi dell'ultimo rivale tedesco, era risoluto di cingere la corona imperiale, sfidando divieti e minacce del papa. E Marsilio, nella piena luce ormai della storia, nella nuova parte clamorosamente assunta di paladino ad oltranza dell'imperatore scomunicato, ne sostiene apertamente le ragioni nello scritto « De translatione imperii », e in conseguenza il 9 aprile 1327 è colpito dalla scomunica, e il 23 ottobre è condannato anche il suo « Defensor pacis » per cinque proposizioni ereticali.

La corte imperiale del resto formicolava di scomunicati, specialmente frati francescani, tra i quali il generale stesso dell'Ordine, Michele da Parma, e quell'Ubertino da Casale, l'autore del mistico « Arbor vitae crucifixae » che, secondo Dante *coartava* la regola di San Francesco. Dante probabilmente lo conobbe di persona, quando Ubertino a Firenze fu discepolo di Pietro Olivi nel convento di Santa Croce, e ne condivise fino a un certo punto idee, giudizi e speranze di una prossima riforma della Chiesa: ma dalle estreme conseguenze lo trattennero il vigile senso del reale e il sincero ossequio alla Santa Sede. Erano invece quei frati tutti esaltati campioni dell'assoluta povertà francescana, che avrebbero voluto imporre all'intera società cristiana, tutti più o meno fanatici del Vangelo di Gioachino da Fiore « Di spirito profetico ripieno » (4), aspettanti l'imminente regno dello Spirito santo e la venuta di un papa angelico: singolare entourage per un re che dichiarava di essere soltanto un soldato e di non capir nulla delle loro sottigliezze, che gli servivano però nella sua interminabile contesa col papa. Se egli voleva andare a Roma, per cingere ad ogni costo la corona imperiale, essi volevano per mezzo suo umiliare, schiacciare l'Anticristo e la sua congrega profana di pingui prelati simoniaci, per realizzare il loro santo ideale: su questo equivoco si reggeva il singolare accordo.

Quando nel '27 Lodovico scese in Italia, l'eretico dottore e teologo padovano gli era al fianco, quale medico personale e ascoltattissimo consigliere.

In quell'occasione Albertino Mussato, esule a Chioggia, indirizzò a Marsilio un'altra epistola poetica, costellata di esametri virgiliani, ma breve questa e commossa, trepida di dubbiose speranze per l'Italia e per la città natia. « Sei venuto a soccorrere la tua terra? »

« Venisti patriae forsitan succurrere terrae
Post varios casus et tot discrimina rerum? »

Tutta Padova gode dell'altezza a cui è salito il suo cittadino, nel quale spera il suo salvatore, colui che temporeggiando saprà risollevarla all'antico stato:

« Unus qui nobis cunctando restituet rem ».

« Cunctando », cioè forse trattando a tempo opportuno con l'imperatore, perchè restituisse a libertà Padova caduta in dominio di Marsilio da Carrara. Per amor di patria il vecchio guelfo lusinga e carezza il ghibellino, e, tratto caratteristico della sua passione di storiografo,

gli raccomanda di tenere diligente nota degli avvenimenti, perchè possa comporne un libro :

« Quae mandare meo possim distincta libello ».

E Marsilio corre la sua avventura antipapale con aspra risolutezza, inscenando e dirigendo a Roma, come vicario papale nominato da Lodovico, gli atti della spettacolosa farsa imperiale, che riempì d'orrore Giovanni Villani.

Il dì 17 gennaio del 1328 lo scomunicato Lodovico vestito di seta bianca e su bianco destriero, fra uno splendido corteo di cavalieri, di prelati, di bandiere salì al Campidoglio, e dopo essere stato unto con l'olio santo, ricevette da Sciarra Colonna la corona imperiale *in nome del popolo romano*. Nuovi e di solenne significato volevano essere tanto il luogo, quanto la forma dell'incoronazione; ma quella turba famelica, superba e rissosa, a cui si faceva rivendicare dopo tanti secoli il diritto augusto del popolo romano, e che gridava inebbriata: « Gloria in excelsis Deo et allo granne Imperatore. Sumus liberi a peste fame et bello et a tirannide pontificia », sconsacrava la cerimonia.

La scena culminante del grandioso melodramma ebbe luogo il 18 aprile nella piazza di San Pietro. L'imperatore sedeva in trono sulla scalea della chiesa. Dopo che gli araldi ebbero imposto silenzio, un frate francescano salito alla tribuna gridò tre volte: Vi è qui uomo alcuno che voglia difendere prete Iacopo da Cahors, il quale si fa chiamare Giovanni XXII? Nessuno fiatò; e allora un abate tedesco lesse la sentenza imperiale, dettata da Marsilio e da Ubertino da Casale, che dichiarava il detto Iacopo deposto come eretico e Anticristo; poi la plebaglia trascinò attorno per tutta la città fra urli e scherni e diede alle fiamme un fantoccio rappresentante il papa, e si gettò a caccia selvaggia dei sacerdoti a lui fedeli.

Finalmente il 12 maggio una nuova assemblea popolare approvò per acclamazione il papa proposto dall'imperatore e caro ai « fratres de paupere vita », il francescano Pietro da Corvara, che prese il nome di Nicolò V.

Marsilio poteva esser pago: proprio in applicazione di un principio fondamentale, come vedremo, della sua dottrina, il popolo romano quale corpo costituente ad un tempo lo Stato e la Chiesa, quale *universitas civium* e *universitas fidelium*, aveva eletto imperatore e papa.

Dubitiamo tuttavia del suo pieno appagamento e un pochino anche della sua buona fede, che sarebbe stata un incredibile accecamento in un uomo della sua levatura.

Il fantasmagorico successo ebbe infatti l'effimera durata che era facile prevedere: nell'agosto l'imperatore fu costretto a uscire dalla città torbida e infida, per ripassare le Alpi fra i dileggi degli italiani; e il povero fraticello, nuovo Celestino V, abbandonato dai romani, finì i suoi giorni in mite prigionia ad Avignone. Quanto a Marsilio, le cronache del tempo affermano che l'imperatore lo innalzò all'arcivescovado di Milano, ed è notizia tutt'altro che improbabile⁽⁵⁾; ma non trovandosi la minima traccia di un Marsilio arcivescovo di Milano, bisogna credere ch'egli non sentendosi sicuro in Italia, senza neppur

presentarsi ad assumere l'altissima dignità, abbia seguito o raggiunto ben presto a Monaco Lodovico, che continuò a tenerlo in onore, a valersi dei suoi servigi di medico e di scrittore e a proteggerlo con immutabile fede, resistendo alle più vive pressioni di tre papi, perchè fosse loro consegnato l'eretico. E Marsilio ne ricambiò i favori, pubblicando il trattato « De iurisdictione Imperatoris in causis matrimonialibus » per giustificare un atto arbitrario e interessato in materia matrimoniale, quando Margherita Maultasch, la bruttissima, depravata ma straricca contessa del Tirolo — il cui castello domina ancora un fantastico scenario di monti presso Merano — era fuggita dal marito, e l'imperatore aveva sciolto d'autorità il matrimonio, contro il divieto del pontefice, per darla in moglie al proprio figliuolo Lodovico conte di Brandenburgo: auri sacra fames.....

Nel 1342 Marsilio compose infine il *Defensor minor*, rimasto però inedito e sconosciuto fino a pochi anni fa, nel quale ribadiva e aggravava le idee del *Defensor pacis*, e morì probabilmente alla fine di quell'anno, perchè nel concistoro dell'aprile 1343 Clemente VI parlò di lui come defunto.

La sua opera, dopo aver avuto larga diffusione nel secolo XIV, in cui fu tradotta in francese, in inglese e rozzamente in italiano dal testo francese per mano di un padovano (?); era caduta in dimenticanza, finchè non fu rimessa in voga dai riformati che la stamparono nel 1522 a Basilea, naturalmente omettendo la professione di fede cattolica dell'autore e la sua protesta di sommissione ai decreti della Chiesa; e da allora il *Defensor pacis* servì di blasone a più di una dottrina che ambiva sfoggiare titoli vetusti di nobiltà, e a non guardare per la sottile, in quelle pagine ne scopriva a esuberanza.

Marsilio fu senza dubbio uomo di acuto e vigoroso ingegno, nato al pensiero e all'azione, tipico rappresentante della borghesia italiana del Trecento, ch'ebbe proprie e ardenti aspirazioni intellettuali, religiose e politiche, fece prova delle proprie fresche energie in tutti i campi e molto demolì e costruì, preparando una nuova era nella storia dell'Europa e della civiltà. Anch'egli, come Dante, mirò a tradurre le sue idee in azione immediata, e fucinò i suoi libri come armi bene affilate. Tuttavia al suo lucido intelletto fece contrasto talvolta dannoso l'indole passionale e impulsiva, che domina indubbiamente in certi atti della sua vita. Medico, teologo, soldato, politico, tradisce una natura mobile e inquieta, quasi di avventuriero, la cui storia presenta qualche lato dubbioso e oscuro, che può tacciarlo di insincerità e di opportunismo; ma sotto le mutevoli apparenze ritroviamo pur sempre quello che Marsilio fu essenzialmente, cioè un intellettuale, un instancabile e animoso saggiatore e agitatore di idee.

Egli si trovò per le circostanze della vita e per gli studi nel vivo delle lotte politiche e dei contrasti dottrinali. Politicamente fece esperienza del comune guelfo, delle signorie ghibelline e più a lungo della monarchia francese, così ferma e tenace nella difesa dell'indipendenza statale, così accorta e risoluta nel perseguire il suo disegno egemonico a spese della Chiesa e dell'Impero: intellettualmente egli medico, forse discepolo e certo ammiratore di Pietro d'Abano, s'imbevve del suo na-

trillig' facit ipfa ucto cum forma
 seu difpofitio que fit auitatis ar
 regni. nec amplius una q' regnum
 et auitatem e' dicitur. n. huius
 pte. ij. et. 12. non fit formale am.
 hoc enim p'prium est p'prietate. p'p'
 aut' agitur cum facti nam p'prietate
 nec p'prietate et dicitur. i. q. huius et alius
 q' ipam ucto conueniunt manufate
 ut regio. h. et. n. e. p. e. sunt autum
 uisitas mutua et scano ip'z mutua
 suoz opum mutuamq' auxilium
 atq' uisitas mutua. G'ralit' q' suoz
 p'prietate opum et dicitur ab ex
 nullo non impedita p'prietate. p'prietate
 no quoz dicitur. comodoz et dicitur fm
 en dicitur unum q' m' dicitur. Et
 cum h'is et dicitur comodu et dicitur ab
 exp'ctis m' dicitur. alio dicitur q' p'prietate
 mutua huius h'is. Quoz q' dicitur
 suoz aut p'prietate quoz mutua et dicitur
 m' dicitur. h'is dicitur. illi
 opp'ita conueniunt. Cum ig' actio
 dicitur p'prietate suoz dicitur. autum
 comodoz et p'prietate et dicitur. et con
 ueniunt ut demonstratum est. i. q.
 h'is pte. ij. et. ij. aut ipa m' dicitur
 h'is et factura. Et si factus ap' dicitur m'
 dubie dicitur dicitur. ad dicitur. i. l.
 cap. Obsecro ig' p'prietate si obsecra
 rones et p'prietate et dicitur. qui m' dicitur
 sunt ut quietam et m' dicitur. m' dicitur
 agamus. Quod uo huius p'prietate ac
 nonem p'prietate impeditur. ad dicitur

tatis intelligitatis seu discordia pro
 uenit tanq' ea factura. Que siquid
 m' dicitur. Et si p'prietate p'prietate na
 ture et modis et dicitur. ab actio
 ne solita p'prietate dicitur. autum
 ut dicitur et non nam factus m' dicitur
 factura q' m' dicitur. dicitur. Et
 m' dicitur. h'is dicitur. dicitur
 factura seu regnoz. m' solita et dicitur
 occasionali h'is p'prietate et dicitur a dicitur
 factura p'prietate p'prietate et dicitur am
 onem m' dicitur. q' ut m' dicitur. p'prietate
 h'is factura m' dicitur. nec aut
 p'prietate aut h'is p'prietate ut p'prietate
 ponit. h'is aut dicitur h'is dicitur
 et m' dicitur. autum actioem dicitur
 tam p'prietate impeditur. m' dicitur
 to regio ip'z pace seu m' dicitur
 actioem ip'z et dicitur. et iam dicitur
 comodu p'prietate et p'prietate om' dicitur
 comodu dicitur et dicitur. et si om' dicitur
 g' dicitur m' dicitur. et m' dicitur. ut p'prietate
 Cum m' dicitur impeditur singula
 nec autem p'prietate dicitur malig
 nitatis om' dicitur h'is nobis a p'prietate
 p'prietate. ut m' dicitur. natum m'
 h'is et dicitur. actioem. h'is dicitur. q' dicitur
 cor' que dicitur. Et m' dicitur. Et m' dicitur
 et factus una. Et dicitur. ut p'prietate
 uerus autem p'prietate m' dicitur. dicitur
 p'prietate p'prietate et dicitur. ut
 h'is dicitur. h'is dicitur. h'is dicitur
 assumptis h'is dicitur. h'is dicitur. dicitur
 p'prietate. h'is dicitur. h'is dicitur. et dicitur

Da un Manoscritto del Defensor Pacis del sec. XV

turalismo scientifico, come per l'intimità col De Iandun non potè non sentire l'influsso dell'averroismo, se anche non se ne scorgano tracce palesi nei suoi scritti, mentre d'altra parte si lasciò attrarre dalla corrente mistica francescana.

Tutto questo, anche intravisto solo in penombra, è sufficiente per rendere qualche ragione della sua complessa formazione intellettuale e di alcuni caratteri e aspetti della sua opera, ove la ricchezza e varietà degli elementi non riuscì a fondersi in una sintesi, cosicchè scuole e tendenze diverse poterono reclamarlo come loro precursore.

Come pochi altri, in conclusione, Marsilio rispecchia la tormentata fisionomia del suo secolo, posto — diciamo pure con una frase abusata e approssimativa — al punto d'incrocio fra il Medio Evo e l'età moderna, premuto da correnti contrarie, e sopraffatto dai gravi problemi che fu costretto a tentar di risolvere prematuramente.

IL DEFENSOR PACIS

Sul *Defensor pacis* s'affaccia una curiosa questione pregiudiziale: è opera tutta di Marsilio, o scritta in collaborazione con Giovanni de Iandun?

La tesi della collaborazione, che del resto è sostenuta ormai quasi esclusivamente dagli studiosi francesi, poggia oltre che su pure induzioni suggerite dall'intrinsichezza dei due scrittori, insieme fuggiti da Parigi, insieme e ad un tempo colpiti dalla condanna ecclesiastica, e appaiati nelle invettive papali come « duas bestias de abyssu Satanae et inferni sulphureo pluteo », sull'unico argomento che sembri di qualche peso, cioè la deposizione dello studente veneziano Francesco, *famulus* di Marsilio, al processo di Parigi. Il quale, evidentemente spaurito e preoccupato di allontanare da sé ogni sospetto, sostenne di non saper nulla, di non conoscere lo scritto incriminato, ma di aver visto Marsilio e De Iandun spesso chiudersi a confabulare insieme, e di aver *sentito dire* da autorevoli personaggi (?) che i due avevano composto l'opera insieme. E per giudici prevenuti questo *sentito dire* poteva anche bastare.....

Ma l'esame obbiettivo del *Defensor pacis*, come ha dimostrato lo Scholz (⁶), toglie ogni valore a tali indizi estrinseci e indiretti. L'autore vi parla sempre in prima persona, dichiarandosi fin dal principio, non senza orgoglio cittadino, padovano « Antenorides ego »; la lingua e lo stile mostrano caratteristiche comuni con gli altri scritti di Marsilio e nessuna somiglianza con quelli del suo amico; le concezioni politiche sono ben diverse da quelle del francese, e solo un italiano poteva alzare i ripetuti lamenti sulla miseranda condizione dell'Italia con un'eloquenza appassionata che ricorda da vicino quella di Dante. E sopra tutto non si comprende perchè, in un'opera comune, mentre la personalità dello scrittore padovano si afferma dominante e altera: « stans per se, nullius egens probationis extrinsecae », quella del suo collaboratore si sia volontariamente eclissata del tutto. Non è invece da rigettarsi l'ipotesi verosimile che il dotto amico abbia aiutato lo scrittore a raccogliere la ricca messe dei testi sacri e filosofici, e collaborato indirettamente all'opera con feconde discussioni nei lunghi colloqui denunciati dal *famulus* Francesco.

Il *Defensor pacis*, dal titolo tanto vago quanto ambizioso e suggestivo, è dedicato alla maestà dell'imperatore Lodovico IV, non saprei dire se nell'intenzione originaria o, com'è più probabile, dopo la fuga da Parigi; e l'autore dichiara di essere mosso a scrivere dal dolore di

vedere la pace dovunque turbata e massimamente in Italia, già felice e potente, e ora divisa e lacerata e « in passionem ignominiae » vituperata da quelle stesse nazioni che un giorno ricorrevano a lei. Ora egli di questo disordine universale conosce la vera causa profonda, e si propone di sollevare il velo « revelare velamen » che la nasconde, per puro amore della verità, senza timore nè maligna intenzione, obbedendo al dovere di ogni cittadino che sa e vede rettamente: perchè disse Cristo: « Ego ad hoc natus sum, et ad hoc veni in mundum, ut testimonium perhibeam veritatis ». Perciò ha consacrato all'opera lungo tempo di indagini e meditazioni « diligentis et intentae perscrutationis ». Solenne professione di scrittore e di cittadino, che non a caso richiama quella di Dante nel proemio del « De monarchia ».

Ma per il momento Marsilio tiene sospesa la rivelazione, sicuro che l'occulta causa balzerà in luce e si imporrà nella sua logica evidenza, quando egli avrà esposto compiutamente la dottrina dello Stato. Infatti la sua opera vuol essere ben altro e più che uno scritto polemico d'occasione, ma, come appunto il De Monarchia, un'esauriente trattazione dottrinale, che risalendo all'origine e all'essenza sia dello Stato, sia della Chiesa, ne determini una volta per sempre le sfere di azione e i reciproci rapporti.

Delle tre parti che compongono l'opera poderosa di mole e di erudizione, la prima enuncia con tono pacato la teoria politica, la seconda ne deriva, quasi come conseguenza, una polemica vasta, serrata, minuziosa e qua e là irruenta contro la supremazia pretesa dalla Chiesa; la terza condensa la dottrina politica e religiosa in quarantadue « conclusiones », che hanno il tono vibrato e squillante di un bando di guerra.

Definita, secondo Aristotele (7) la comunità civile o *civitas*, come una certa natura animata o animale, la cui salute dipende, al pari di quella del corpo, dalla bene ordinata costituzione e funzione delle parti, l'autore ne descrive l'origine naturale e il graduale sviluppo, dovuto alla necessità di provvedere ai vari bisogni della vita, dal primitivo villaggio che sorse per una specie di tacito accordo o di contratto esplicito — il punto non è chiaro — da un gruppo di famiglie vicine, sino alla *civitas, perfecta comunitas*, che realizza la condizione della *sufficiencia* di provvedere a tutte le esigenze del vivere e del ben vivere, e possiede quindi l'autarchia.

Fra le sei parti od uffici — anche qui è seguita l'autorità di Aristotele — che la mettono in grado di rispondere alle sue principali finalità, ha luogo anche il sacerdozio, sebbene, osserva Marsilio, non tutti gli scrittori siano d'accordo sulla necessità dell'ufficio sacerdotale: ma come per le utilità terrene degli uomini e secondo le loro varie attività furono determinati e costituiti gli altri uffici, così per il fine della felicità eterna fu stabilito l'ufficio del sacerdote, che ha per suo compito essenziale la « disciplina et eruditio hominum » riguardo alla vita eterna.

E al pari d'ogni altro ufficio, anche del sacerdotale, se la causa materiale è nella speciale attitudine allo stato ecclesiastico, e la formale nella volontà dell'individuo che si dedica ad esso, la causa effi-

ciente è solo nel *legislatore umano*, cioè nel popolo sovrano, che abilita il sacerdote: conclusione chiarissima, nel suo formulario scolastico.

Quanto al principato o governo « *pars principans* », che ve ne sia stato qualcuno d'istituzione divina è cosa per noi incomprendibile e indimostrabile, che teniamo puramente per fede « *simplici credulitate absque ratione tenemus* »; l'istituzione di tutti gli altri proviene immediatamente dalla mente e volontà umana, seppure da Dio come da causa remota: « *tamquam a causa remota* ». Comoda lontananza!

Delle forme di governo predilige la monarchia elettiva, come la più sicura: ed è insigne per acutezza d'analisi e moderna larghezza di vedute il capitolo in cui pone a raffronto la monarchia ereditaria e la elettiva, e di un sintomatico realismo l'osservazione che in varie parti del mondo e in vari tempi e condizioni v'è la possibilità delle più diverse forme politiche.

Anche la legge, come norma del giusto — a prescindere da quella che per modo straordinario fu data da Dio a Mosè — proviene dall'*arbitrio della mente umana*; ⁽⁸⁾ e come precetto coattivo ha la sua prima e propria causa effettiva nel popolo, quale volontà d'esso affermata nell'adunanza generale, dopo che la legge è stata studiata e formulata da un consiglio di esperti: nessun'altra legge è valida.

Delle obiezioni che potrebbero essere mosse contro l'infallibilità del giudizio popolare, Marsilio, pur esponendole lucidamente, si sbriga con facile ottimismo, presumendo che sola l'*universitas civium*, sebbene frammista di dotti e ignoranti, sia in grado di discernere e volere ciò che conferisce al bene comune: ch'è poi il presupposto d'ogni suffragio universale.

Al governo è data la necessaria libertà d'azione e di mezzi, riservandosi però l'assemblea sovrana il diritto di sindacare, ammonire e, ove occorra, deporre i governanti, quali « *sudditi trasgressori della legge* ». Il governo, a cui spettano il giudizio, il comando e l'esecuzione, e che perciò sceglie con pieno potere le persone per i vari uffici, compresi i sacerdotali, forma un unico corpo, pur nella precisa distinzione delle funzioni (generalmente trascurata negli ordinamenti medievali), per poter realizzare l'indispensabile « *unitas actionis* ». Del problema dell'unità politica del mondo, così vivo nel Medio Evo e predominante ancora nel pensiero di Dante, l'autore invece non mostra di preoccuparsi, accennandovi, appena di volo, come di argomento da trattarsi altrove: nè in verità si vede quale posto avrebbe potuto dare all'Impero nel suo sistema di Stati autarchici.

Nell'ultimo capitolo finalmente è denunciata la Chiesa romana come la maggior perturbatrice del buon ordine e della tranquillità degli Stati, giacchè contro la legge divina stessa e l'esempio di Cristo essa pretende di esercitare una *jurisdictionem coactivam* anche nelle cose temporali, e specialmente i papi recenti « *moderniores episcopi Romani* » si arrogano in nome della « *plenitudo potestatis* », che asseriscono trasmessa loro dagli Apostoli, di imperare su tutti i vescovi e i preti del mondo e su tutti i principi, le comunità e le persone.

La denuncia mette a nudo il reale intento dell'opera.

Così Marsilio, movendo da alcuni semplici postulati di evidenza

intuitiva e richiamandosi di continuo alla ragione e all'esperienza, ha costruito il suo saldo edificio, vorremmo quasi dire il suo campo trincerato, da cui muovere all'attacco dell'avversario, evitando il pericolo di doverne seguire il metodo di argomentazione, invece di imporgli il suo proprio. In certo modo è il disegno stesso del « De monarchia » dantesco, con altra anima, s'intende, e altri fini. (9)

Concludendo : in questa prima parte, la più originale del *Defensor pacis*, Marsilio pose alcuni principi, che possono essere chiamati rivoluzionari : la formazione cioè e l'evoluzione naturale della società civile e il suo fine puramente utilitario ; l'origine umana della legge e del principato ; lo Stato laico e autonomo, opera di ragione e volontà, con esclusione d'ogni intervento divino, e quindi non cristallizzato in una forma prestabilita, ma capace di adattamenti e progressi indefiniti ; la responsabilità del governo e la distinzione dei poteri ; la volontà del popolo sovrano espressa dalla maggioranza : i capisaldi insomma della democrazia, formulati in anticipo di quattro secoli. Tutto nuovo non è, naturalmente, nè tutto concepito conforme alla mentalità moderna. Era già comunemente ammesso come fatto storico indubitabile che il popolo romano avesse posseduto ed esercitato la piena sovranità, prima di trasmetterla con la « *lex regia* » all'imperatore, e si disputava soltanto se per sempre o a tempo ; e San Tommaso aveva derivato la società da una « *naturalis necessitas* », definito la legge quale « *dictamen practicae rationis* », distinto fra l'origine divina del potere in generale e il potere concreto quale emanazione del popolo, e ammesso che la facoltà di decidere e ordinare spetti in primo luogo alla « *tota multitudo* » ; e il domenicano Giovanni Quidort poco prima di Marsilio aveva esplicitamente enunciato l'idea della sovranità popolare, e pur caldeggiando l'assolutismo della monarchia francese, riconosciuto che la potestà regia proveniva oltre che da Dio, dal popolo « *a populo consentiente et eligente* », che corrisponde alla formola moderna « per grazia di Dio e volontà della nazione » ; e durante la lotta fra Bonifacio VIII e Filippo il Bello più di un pubblicista aveva sostenuto la sommissione assoluta della Chiesa allo Stato. Molte idee erano nell'aria del tempo, e, quel che più importa, avevano già applicazione pratica nei nostri Comuni, o cominciavano ad averla nelle Signorie. Ma se agli elementi, presi ad uno ad uno, è facile trovare degli antecedenti, nel loro insieme e nella prospettiva in cui sono collocati e illuminati, formano un tutto che merita d'essere giudicato nuovo e originale, precisamente come avviene a vecchi motivi architettonici trasfigurati in una possente armonia da un artista geniale. Nella costruzione del suo compiuto edificio politico, logicamente connesso in tutte le sue parti, Marsilio riuscì chiaro e persuasivo, di quella chiarezza che viene dal concetto meditato, sia pure unilaterale, e dal convincimento. Perciò con ragione Davidsohn lo assomigliò a un edificio del Rinascimento, arioso e pieno di luce, di contro alle tetre e intricate costruzioni medievali. E invero in quel suo latino efficacemente sgrammaticato e vivo, in quel periodare ora ampio e complesso, ora sciolto e analitico, quasi moderno, in quel risonare qua e là dell'accento personale, il *Defensor pacis* offre al lettore l'appagamento di un'opera d'arte.

Non ammireremo la stessa limpidezza, le stesse linee snelle e asciutte nella seconda parte del trattato, sproporzionata per il suo mastodontico sviluppo, nella quale Marsilio si propose di minare tutte le basi scritturali, storiche e tradizionali dell'invadente potenza della Chiesa nella società civile: vi avvertiamo oltre alla più faticosa composizione e al tono non di rado acutamente polemico, una più greve aria medievale, e nel gigantesco sforzo stesso forse una minore sincerità di convincimento. La franca originalità del pensatore politico cede qui il luogo al sottile disputare del teologo.

Marsilio dichiara di accingersi animoso all'opera, quantunque sappia che gli si leveranno contro numerosi nemici: il vescovo di Roma e i suoi sostenitori, desiderosi di conservare i privilegi e i beni temporali; gli ignari e creduli fedeli che aizzati dai sacerdoti lo condanneranno senza neppure averlo letto, e da ultimo — e qui fa capolino il letterato con la vanità dei letterati di ogni tempo — gli emuli invidiosi che lo assaliranno « clamoso latratu ». E non volendo parere di sacrificare il buon metodo scientifico all'ardore della polemica, comincia pianamente con la definizione dei termini di chiesa, giudice, temporale, spirituale nei loro vari significati ed usi. Chiesa è per lui la « Universitas fidelium credentium » ed è impeccabile definizione: ma tale essa è tanto nella sua totalità quanto nelle sue parti e in qualunque comunità, anche domestica; donde segue che tutti i fedeli sono « viri ecclesiastici ». Del termine *spirituale* combatte l'estensione abusiva, « inconvenienter et improprie » alle azioni puramente civili del clero e ai suoi possessi, ai beni temporali e alle decime. Già con queste determinazioni dei concetti essenziali è stabilita la base, su cui poggerà la sua dottrina dei rapporti fra Chiesa e Stato, convalidata da innumerevoli testi biblici, patristici e storici: una selva anche troppo lussureggiante, nel cui folto verrebbe voglia a un lettore moderno di fare dei larghi tagli. Ma allora era l'armamentario dottrinale indispensabile, il linguaggio della scienza, mentre sotto lo sfoggio di formule astratte e citazioni pedantesche s'urtavano correnti vive di pensiero, s'agitavano questioni sostanziali e urgenti, si delineavano intendimenti e fini precisi. Erano tutt'altro che speculazioni di cervelli oziosi, di frati chiusi nella cella o di filosofi chiusi nella scuola: pur non facendo un passo senza il rincalzo di un'autorità, sapevano dove volevano andare, e andavano dove volevano. Quella letteratura affondava le radici nella realtà, e in linguaggio filosofico, giuridico o poetico, nei sillogismi o nelle balenanti immagini della Commedia, rifletteva il vasto fermento spirituale e sociale che travagliò quella grande età turgida di vita, in cui da San Tommaso a Occam comparvero e si dibatterono arditamente molte e molte idee del mondo moderno.

Alla definizione dei concetti segue l'accuratissima esposizione e confutazione degli argomenti di cui si valevano i sostenitori della supremazia papale. In questo campo largamente e da tanto tempo sfruttato dalle due parti non era possibile vera novità; e quindi si riscontrano numerose risposdenze del Defensor pacis colla Monarchia di

Dante e con altri scritti polemici: senonchè Marsilio con inesorabile rigore logico va più in là di tutti. I consueti argomenti scritturali o filosofici delle due chiavi, della « omnis potestas in coelo et in terra », delle due spade, della subordinazione delle cose temporali alle spirituali, come del corpo all'anima, della superiorità del giudice ecclesiastico sul laico in ragione della superiorità del fine ultraterreno sul mondano e della legge divina sull'umana, e così via, sono confutati ad uno ad uno con istraordinaria copia di citazioni, e ritorti con acuta e magari cavillosa interpretazione. Larga è pure, ma, ben si comprende, assai più debole la discussione a base storica; quasi nulla invece l'argomentazione giuridica che aveva tanta parte negli scritti dei polemisti francesi, e di cui Dante si era valso con mirabile precisione e finezza.

La trattazione comprende tre parti, una teorica sulla natura e sui limiti della funzione sacerdotale, una storica sulla formazione della Chiesa romana, una programmatica. Il clero, per la sua funzione essenzialmente educativa e normativa, quasi di medico delle anime, secondo il precetto e l'esempio del divin Maestro stesso, non ha facoltà di emanare leggi in nessun caso e su nessun oggetto, ma solo di impartire norme e consigli, come appunto fa il medico dei corpi; non può esercitare alcuna giurisdizione nè alcuna azione coattiva non che nelle cose temporali, neppure nelle spirituali, fosse anche per reprimere gli eretici, nè possedere nulla in proprio, ma considerarsi come amministratore dei beni a lui affidati per i poveri, — « decimas, quae sunt pauperum Dei », aveva detto Dante — e che devono intendersi anch'essi sottoposti per ogni effetto alla legge comune. Tutti gli ecclesiastici sono soggetti alla giurisdizione secolare, alla stregua degli altri cittadini, perchè a nessuno che goda degli onori e dei vantaggi civili e della tutela del « legislatore umano » è lecito sottrarsi ai carichi e agli obblighi comuni.

Non basta. Essendo tutti i clerici investiti della stessa potestà sacramentale, e tutti i vescovi eguali fra loro, come eguali in dignità erano gli Apostoli, la supremazia pretesa dal vescovo di Roma non ha alcun fondamento nelle Sacre Scritture o nella Chiesa dei primi secoli. Essa si giustifica solo storicamente, per il tacito consenso o per la concessione volontaria degli altri vescovi che ricorrevano spontaneamente per consiglio all'autorità di quello che risiedendo a Roma godeva di uno speciale prestigio per la « principalitatem » dell'angusta città. Non si tratta dunque che di una « consuetudinaria prioritas », tanto più che non è provato — su questo punto Marsilio insiste — che san Pietro sia stato vescovo di Roma; di un primato contingente, puramente umano, e che può essere revocato. Simil cosa si può osservare del potere temporale, fondato sulla donazione di Costantino, se pur essa è vera... « quod quidam dicunt per Costantinum fuisse factum beato Sylvestro Romano pontifici ». (10).

I papi invece, con una serie di successive amplificazioni e usurpazioni, per l'ignavia di chi li lasciò fare, specialmente durante la vacanza dell'Impero, abusando della semplicità e sommissione dei laici, osarono tendere a poco a poco una rete di leggi oligarchiche « oligarchica quaedam edicta » sulla società civile, sotto il nome di « iura

canonica », con infiniti abusi a danno dei cittadini; e ormai i più credono che il vescovo di Roma con i suoi cardinali possa legiferare su tutto e imporre qualsiasi cosa ai fedeli, sotto la minaccia della dannazione eterna. E avendo ridotti i prelati all'alternativa della ribellione o dell'inerzia, il papa è simile ad un organo che viva a spese dell'intero organismo e lo tragga a rovina. Scalzata così la supremazia sia temporale sia spirituale del vescovo di Roma, e infirmato il principio della gerarchia ecclesiastica, Marsilio delinea la nuova costituzione popolare e conciliare della Chiesa. Poichè secondo la definizione già data, la Chiesa è formata dalla totalità dei cristiani, l'autorità di essa non può risiedere se non nel Concilio generale di clerici e laici, emanazione della Universitas fidelium, che è quanto dire della Universitas civium in altro aspetto e funzione, la quale delega il potere di convocarlo al sovrano legislatore « eius autoritate principantem », cioè all'imperatore, unico rappresentante allora dell'universalità degli Stati: ma si noti come l'espressione generica e indeterminata lasci adito ad altre possibilità di scelta.

Il Concilio, solo infallibile, decide sulla definizione dei dogmi e sull'interpretazione della Santa Scrittura, statuisce sui riti, sulla disciplina e sulle scomuniche, istituisce vescovi e sacerdoti e tutti li sottopone al proprio sindacato, e può revocarli, compreso il papa, che rimane, sì, a capo della Chiesa e ne rappresenta l'unità, ma di fatto non è più che il segretario e l'esecutore degli ordini del Concilio, una sorta di capo d'amministrazione. ⁽¹¹⁾

In tale ordinamento la disputa fra Papato e Impero è soppressa di colpo, e perciò logicamente Marsilio la trascura: mentre nel pensiero medievale il potere d'origine divina scendeva dal vertice della piramide, egli, anche per la Chiesa, lo fa ascendere dalla base, e i due istituti universali svaniscono a guisa di fantasmi:

« Son chiesa e impero una ruina mesta ».

Nell'epilogo Marsilio traccia un quadro a fosche tinte delle misere condizioni dell'Italia: consunte le ricchezze, rovinate le case, incolti i campi, deserte le chiese; tra odi fraterni, guerre e morti non si può generare forte e sana prole. E la colpa maggiore di tale stato è del papa, dragone, serpente, degno del nome di diavolo e satanasso: « draco ille magnus, serpens antiquus, qui digne vocari debet diabolus et sathanas ». Seguono le quarantadue « conclusiones », di concisione lapidaria, secche come una gragnuola, sintesi di tutta l'opera, intese a dimostrarne l'unità nel nesso logico dei concetti.

Come si è visto, culmina nella concezione politica di Marsilio lo Stato democratico, che assicura all'individuo la possibilità di svolgere liberamente ogni sua attività sotto la tutela ed entro i limiti della legge stabilita dall'universalità dei cittadini, ed applicata da magistrati eletti da essa e verso di essa responsabili. Esso abbraccia e disciplina tutte le attività dei cittadini senza eccezione, e quindi anche la religiosa, in quanto abbia manifestazioni esteriori. E' implicita l'affermazione dello Stato come unica realtà sociale, e la negazione di ogni altra società fuori di esso. Pertanto anche la Chiesa dev'essere ricondotta nell'ambito della legge comune e sottoposta all'unico potere stabilito.

Ma per far ciò, è necessario distruggere la Chiesa romana quale potenza estranea e superiore agli Stati, organizzata con leggi, istituti e tribunali propri, e impersonata nel suo capo supremo, vicario di Dio in terra, spezzandone la ferrea unità e trasformandola nel profondo, fino ad assorbirla nello Stato: questo il semplice e formidabile disegno del *Defensor pacis*.

Faremmo torto a un così sottile e inflessibile ragionatore col supporre che gli sfuggissero le gravi conseguenze che ne sarebbero derivate nell'attuazione pratica, prima di tutte l'inevitabile disgregarsi — quale si compì di fatto per opera del Luteranesimo — dell'unità religiosa e morale delle nazioni cristiane, che la Chiesa aveva edificata e mantenuta con tanta sapienza e perseveranza sulle rovine dell'Impero romano. Quale infatti l'autorità dell'imperatore che doveva convocare il Concilio, poichè ormai gli era negata quella dell'origine divina del suo potere, se non gli fosse venuta dall'unanime consenso degli Stati? E quali i mezzi del Concilio per far valere le sue decisioni, quando uno o più Stati si fossero ribellati ad esse? Ma crediamo ch'egli non si sarebbe arretrato dinanzi alle più estreme conseguenze, tanta era la passione che lo infiammava contro la Chiesa romana, per cui ancora diciotto anni dopo, presso al termine della vita, il vecchio lottatore vibrava nel *Defensor* nuovi e più fieri colpi contro la sua autorità spirituale infirmando la dottrina cattolica stessa.

Qual meraviglia che i protestanti abbiano salutato in lui l'antesignanus Lutero? Desta qualche meraviglia piuttosto il leggere in una rivista italiana ⁽¹²⁾ ai nostri giorni delle affermazioni come questa: che: « la gloria di Marsilio è tutta nell'ardita rivoluzione che compie, se pur teoricamente soltanto, nel campo della religione », ma che egli « nascose il pugnale sotto il saio del frate », mentre Lutero condusse a termine con coraggio e franchezza la rivoluzione « contro una civiltà decrepita »; il che equivale a deplorare che Marsilio non sia stato Lutero, anticipando di due secoli la rivoluzione protestante e la conseguente divisione dell'Europa. O almeno così suonano le parole.

L'OPERA DI MARSILIO E IL CONFLITTO MEDIEVALE FRA CHIESA E STATO

L'opera di Marsilio ha il suo posto, e così soltanto può essere compresa, nella copiosa e vivacissima produzione polemica, che dalla fine del Duecento alla metà del Trecento e oltre accompagna la terza fase della lotta fra Papato e Impero, in cui riapparvero vecchie denominazioni e si ripresero vecchi argomenti, per la persistenza che mostrano le ideologie e le formole a perdurare come vive — anche il nostro tempo lo insegna — quando ormai non trovano più rispondenza nella realtà, mentre l'oggetto del dibattito era sostanzialmente mutato. Non già che non stessero ancora di fronte sul campo di battaglia Papato e Impero, Clemente V contro Enrico VII, Giovanni XXII contro Lodovico IV, bolle di scomunica da una parte, spedizioni armate dall'altra: lo scenario pareva sempre quello, e i gesti e il linguaggio e il palleggiarsi di argomenti e accuse nel giuoco serrato della pugna; ma di fatto era un altro dissidio che si agitava — e ammettiamo pure in dipendenza ideale



Defensor Pacis di Marsilio da Padova - Frontispizio di un Manoscritto della fine del XIV sec. (Biblioteca Nazionale di Parigi n. 14620)

dell'antico — fra giurisdizione laica ed ecclesiastica, risolvendosi in innumerevoli contrasti particolari in ogni paese ⁽¹³⁾. Se i due principî universali, che già s'erano disputati la signoria del mondo, continuavano ad essere il presupposto teorico del dibattito, questo si risolveva ormai nel mutato quadro dei tempi, in un urto di forze e di interessi materiali e di mentalità inconciliabili. Il lento, quasi inavvertito processo di tale trasformazione costituisce in gran parte la storia stessa dell'evoluzione sociale e intellettuale dell'Europa dalla caduta dell'Impero romano all'età moderna, o, in altre parole, la storia stessa della civiltà occidentale.

Era sembrata dapprima così facile, così naturale, dopo la sconfitta decisiva del paganesimo, l'armonia fra il governo spirituale e il temporale, quando papa Gelasio (492 - 496) proclamava che la « *autoritas sacrata pontificum* » e la « *regalis potestas* » avrebbero retto concordi il mondo. E non si credette prossima a realizzarsi la felicità terrena ed eterna dei popoli, allorchè Carlo Magno ricevendo la corona imperiale dalle mani del pontefice instaurò il *Sacrum Romanum Imperium*, o come felicemente lo chiamò Alcuino, lo *Imperium christianum*? Impero rinnovato nel nome di Cristo, quasi antica pianta rifioriente in modo prodigioso per nuova linfa vitale, affinchè la legge divina e la sapienza politica romana cospirassero in perpetuo connubio per trarre a salvamento il mondo. Si vide solo più tardi quali insidie, equivoci e pericoli celasse quel mirabile, sincerissimo atto, e che disperata impresa fosse quella di conciliare alla lunga due sovranità universali su di una sfera comune. In definitiva doveva prendere il sopravvento la Chiesa, la quale, oltre alla suprema autorità spirituale, rappresentava il principio unificatore e veramente universale del genio latino, mentre l'Impero non riuscì mai ad amalgamare gli elementi eterogenei e discordi della sua origine; e il miserando disfacciamento della dinastia carolingia affrettò il trionfo del Papato ⁽¹⁴⁾. E meritamente. Nei secoli bui la Chiesa fu il Tribunale augusto della libertà e della giustizia, il baluardo della legge e della cultura contro la barbarie: poteri, privilegi, ricchezze le vennero non solo per effetto della sua accortezza, ma assai più come frutto spontaneo del suo benefico operare in seno a una società, che abbisognava della sua guida ed esperienza per organizzarsi fuori del caos; e se talvolta, sopraffatta dalla brutalità feudale, sembrò anch'essa in procinto di smarrirsi nella selva della barbarie, seppe alla fine disciplinarne le incomposte energie e ridestare quelle sopite della civiltà. L'Europa della cavalleria, dei comuni, dell'arte, della poesia e del pensiero filosofico maturò sotto la sua tutela e il suo impulso: donde la sua incomparabile forza, contro cui s'infransero le possenti case di Franconia e di Svevia.

Il secolo XIII fu appunto il secolo trionfale della Chiesa, in cui si spense la vampata delle eresie che avevano minacciato l'essenza del Cristianesimo e la compagine sociale, non lasciando di sè che il pallido residuo del così detto epicureismo o scetticismo degli intellettuali, e generiche aspirazioni a una migliore giustizia sociale e a una più intima spiritualità; e francescani e domenicani, i primi massimamente, mescolandosi alla vita attiva, penetrando in tutti gli strati della popolazione,

esercitando efficaci missioni sociali e politiche, ridestarono il fervore religioso che trovò nuove sublimi espressioni nelle arti e nella poesia, vinsero la durezza feudale e diffusero calore di convinzioni e luce di dottrine; cosicchè nel giubileo del 300 la Chiesa di Cristo, antica di secoli e rifioriente di giovinezza, celebrò il suo mistico trionfo sulle anime fra il consenso universale.

E tuttavia quel secolo vide accumularsi le ragioni e addensarsi le nubi di un più aspro e lungo conflitto, quantunque l'Impero fosse ridotto ad una larva. Ma durante il suo fatale declinare erano cresciute vigorose per propria intima forza le monarchie, le signorie e le città, e la Francia si era sostituita ad esso nell'egemonia sulle nazioni cristiane, e per la penna dei suoi pubblicisti già svelava i suoi piani ambiziosi. Non ha un curioso sapore di modernità il programma formulato da Pierre Dubois (*De recuperatione terrae sanctae*), secondo il quale la Francia avrebbe dovuto dominare il Mediterraneo « mare nostrum », estendere il suo protettorato sulla Siria, la Palestina e l'Egitto e abbassare Genova, Venezia e Pisa?

L'Europa mostrava un nuovo volto. Le nazioni s'erano fatte adulte, seguendo un'evoluzione che, nonostante l'universalità di principi e dottrine in cui erano cresciute, le aveva nettamente distinte di istituti e costumi, di tendenze intellettuali e morali, di ambizioni e di interessi. Universale di fatto non era rimasta che la Chiesa, ma ormai gli Stati muniti di una cultura laica, se non propriamente irreligiosa, spregiudicata e ardita, rifiutavano con nuova baldanza la sua onerosa tutela, rivendicando intera la propria autonomia. Ora la Chiesa, superstato fortemente accentrato con un'immensa e zelante burocrazia ordinata in rigida gerarchia, con una solida finanza, quale nessuno Stato poteva vantare, proprietaria ove di un quarto o di un terzo, ove persino della metà del suolo, esercitava in tutti i paesi un predominio anche temporale non teorico e campato in aria, ma effettivo e giuridicamente fondato sul diritto canonico. E giuristi e canonisti salivano al trono papale: Gregorio IX aveva pubblicato cinque libri di Decretali, dottamente poi commentati da Innocenzo IV — quelle decretali che suscitavano lo sdegno di Dante, perchè solo ad esse si rivolgeva lo studio dei prelati, trascurando « l'Evangelio e i Dottor magni » — e il loro ammasso cresceva sempre, avviluppando in una rete inestricabile tutti i campi dell'attività civile, donde nascevano, per l'aggrovigliarsi di ordinanze statali ed ecclesiastiche, incessanti avvisaglie e rappresaglie a proposito di tribunali, opere pie, università, professioni liberali, giurisdizioni patrimoniali, conferimento di diplomi, decime, censi, livelli... Precorrendo alle dottrine e alle teorie le città e i principati, le università, le corporazioni e i privati stessi contendevano palmo a palmo il terreno alle pretese ecclesiastiche, trascorrendo perfino a violenze brutali. Anche Padova, benchè fosse città di fervidi sentimenti religiosi, conobbe le selvagge uccisioni di clerici e la sfacciata impunità dei colpevoli, o la loro condanna a multe irrisorie.

Da parte sua la Chiesa irrigidita nell'intransigenza, riaffermava sempre più fieramente la sua universale sovranità, risoluta di non cedere nulla di ciò che aveva acquistato, ma che ormai apertamente si

diceva usurpato e male usato, mentre le anime più sinceramente religiose fremevano al brutto spettacolo di mondanità, avidità e giustizia affaristica della Curia, e i frati minori mantenevano viva l'aspirazione alla santa povertà della Chiesa primitiva: perchè non mai forse, dopo i tempi eroici del Cristianesimo, apparve maggior slancio di fede, ma accompagnato dallo sviluppo rapido ed energico della coscienza politica e dell'individualità; e perciò la tendenza evangelica e la politica si accordavano nel dar battaglia alla potenza mondana della Chiesa, e in modo implicito od esplicito lavoravano per l'indipendenza e l'estensione dei poteri dello Stato. Il papato rispose agli attacchi con una veemenza che superò quella di tutte le lotte precedenti. Bonifacio VIII nella bolla « Unam sanctam » enunciò con rigore inflessibile la dottrina teocratica del suo dominio illimitato sulle anime e su corpi, annullando tutti i poteri, tutti i diritti, tutte le libertà, cosicchè il temporale, come dice il Volpe ⁽¹⁵⁾, non sarebbe stato più che un enorme « annexus » dello spirituale. Seduto sul trono, cinto del diadema di Costantino e con la mano sul pomo della spada, il fiero vecchio proclamava: « Ego sum Caesar, ego sum imperator »; ed Egidio Romano « doctor fundatissimus » chiariva che lo Stato « est sub famulatu et sub obsequio Ecclesiae » e che il papa « potest dici Ecclesia ». Tutto così era assorbito nell'assolutismo papale.

La nuova polemica quindi si sfrenò varcando ogni limite e misura. Si affermava e si negava con sicura baldanza, con caparbietà irosa: si ricorreva alla Bibbia, al Vangelo, ai S.S. Padri, ai giuristi romani, ai filosofi, ai presunti documenti storici; si trascorreva ad accuse insensate — ogni papa era tacciato di simonia e di eresia — e a grossolane ingiurie, fucinando a freddo le invettive di filius diaboli, sathanas, meretrix magna. Ma essenzialmente il dibattito si agitava ormai fra canonisti e giuristi, fra le decretali pontificie e i decreti regi o popolari, e spesso riusciva avvocatesco, puntiglioso e sofisticato e, per dir così, di suono falso, quando faceva appello ai grandi principî.

Dopo Bonifacio VIII che colla sua dominante personalità aveva dato proporzioni e fattezze epiche al conflitto, esso s'abbassò e s'immerse sempre più, in ragione della statura di tanto inferiore dei papi avignonesi, i Caorsini e i Guaschi della sfolgorante invettiva di San Pietro nel cielo dantesco: Clemente V, il pingue e molle arcivescovo di Bordeaux, il cui gagliardo appetito, secondo le cronache, faceva paura alle città che dovevano ospitarlo, e Giovanni XXII, vecchio arcigno e legista cavilloso, sempre rintanato, si diceva, nel suo palazzo, come un ragno nel centro della sua tela, a ordire trame per accumulare in mucchi favolosi i bei fiorini d'oro (G. Villani), quando non era intento ad escogitare strane dottrine religiose, che fu costretto a ritrattare. Avignone aduggiava con la sua ombra ambigua tutta la cristianità.

Ed è caratteristico di questo periodo che i laici si presentino come campioni della santa causa e catechizzino il clero in nome dei supremi interessi della Chiesa, appuntando gli strali contro il papato quale istituto politico: Dante sopra tutti, con disperato amore e dolore. La requisitoria contro i papi e i prelati mondani « in veste di pastor lupi

rapaci » romoreggia cupamente per tutta la Commedia, e balena e tuona e prorompe in imprecazioni sublimi di collera e in sarcasmi d'ineffabile disprezzo anche fra gli splendori e gli osanna del Paradiso. Se Dante non potè configgere nella bolgia dei simoniaci anche il regnante Giovanni XXII, lo fece però con temeraria sicurezza condannare dal principe degli Apostoli, e gli pose in bocca il linguaggio del cinismo :

« Ben puoi tu dire : l'ho fermo il disiro
Sì a colui che volle viver solo
E che per salti fu tratto al martiro,
Ch'io non conosco il pescator nè Polo. »

Se un figlio devoto della Chiesa osava tanto, si può immaginare la gallica insolenza e il tono beffardo dei polemisti francesi.

In tale atmosfera arroventata l'opera di Marsilio, di fatto la più corrosiva e demolitrice, abbandona di rado il fare pacato della trattazione scientifica, ma talvolta la passione del religioso e del cittadino ne solleva il tono sino all'eloquenza.

« Che altro colà — nella Curia — se non l'affollarsi da ogni parte di simoniaci? Che altro, se non vociare di avvocati e insulti di calunniatori e assalti contro i giusti? Quivi è messa in pericolo la giustizia degli innocenti, o se non possono comprarla a prezzo, si trascina per le lunghe, finchè stanchi, esausti per gli innumerevoli travagli, sono costretti ad abbandonare la propria giusta ed infelice causa. Poichè quivi tuonano le leggi umane, tacciono o di raro si fanno sentire le sacre dottrine ». « Là dove Cristo tutto dì si merca » aveva detto con potente concisione il poeta.

Il Defensor pacis, come ho già accennato, ricorda il De monarchia — e non sembra per semplice coincidenza — in taluni giudizi sulla responsabilità del Papato nel disordine del mondo e in particolare dell'Italia, e in molti degli argomenti addotti contro la sua invadenza nelle cose temporali. Ambedue le opere composte a breve distanza di tempo, germogliate quasi nello stesso clima politico e spirituale, attaccano risolutamente la teocrazia : e anche nella Monarchia la dignità e l'indipendenza della società civile sono energicamente affermate, perchè lo Stato vi è considerato non come figlio del peccato, come la « civitas terrena » condannata nella sua insanabile infermità alla soggezione perpetua verso la Chiesa, ma come la condizione stessa del vivere umano, avente ragione d'essere per se stesso e propria libertà di mezzi e d'azione.

L'umanità, è vero, abbandonata a sè, corre continuo pericolo di ricadere nell'anarchia politica e morale, ma proprio per colpa del custode e interprete della legge divina, che le dà il funesto esempio del folle attaccamento ai beni mondani, per essersi la Chiesa fatalmente contaminata nel contatto con le cose del mondo :

« Dì oggimai che la chiesa di Roma,
Per confondere in sè due reggimenti,
Cade nel fango ».

Dante perciò invoca il rinvigorismento dell'autorità imperiale, che restringerà le Chiesa — e magari la costringerà colla forza — alla sua sfera religiosa; separando le due podestà, perchè distinte sono le funzioni di ciascuna, coordinandole e armonizzandole — così almeno si lusingava — affinchè tendano, ciascuna per la sua via, all'unico fine, come divini istituti e strumenti di redenzione. Non che voler abbassare e avvilire, come Marsilio, il Papato, egli mira a risollevarlo in tutta la sua purezza, in tutta la sua potenza conquistatrice d'anime al cielo, liberandolo dalla cura temporale, solo per ridargli intera la signoria spirituale. Non si saprebbe dire se fosse il cittadino o il cattolico ad attendere con più impaziente desiderio la venuta dell'imperatore.

Pertanto le due capitali opere politiche del Trecento, ispirate ai loro autori da un simile stato d'animo, concordanti spesso nella diagnosi del male e delle sue cause, e auspicanti entrambe un energico risveglio delle coscienze per risanare le piaghe della società e della Chiesa, diversificano però profondamente, anzi si contrappongono nelle premesse concettuali e nelle conclusioni.

Dante pensava a una restaurazione di quello che era già stato, o credeva fosse stato :

« Soleva Roma, che il buon tempo feo,
Due Soli aver.... » :

pensiero universale che muove da Roma, postulando l'unità religiosa e politica del mondo in nome di un disegno immutabile, per cui l'ordine umano rispecchia l'ordine divino del cosmo; colla fede, cioè, in una verità assoluta e in un'armonia prestabilita ab aeterno fra terra e cielo. Il suo sogno generoso si presentava in un ieratico apparato medievale; la sospirata rinascita politica da affidarsi al « cavaliere dell'umana volontà » era vagheggiata sotto le aeree arcate di una grandiosa architettura, in cui egli proiettava e ordinava, per dominarlo e rendersene ragione, il mondo della sua fantasia ricco di sì varia e intensa umanità e di tanto tumulto di vita, ma che entro la cornice ideale attenuava la sua consistenza sino a divenire una trama lucente di idee; e dalla profondità dei cieli l'aquila e la croce raggiavano concordi l'eterno fulgore sul cammino dell'umanità errante. E' bello che l'alto sogno sorviva immortale nel puro splendore della poesia.

Marsilio, abbandonata ogni idea di trascendenza, separato il dominio della politica da quello della religione, di cui considerava più il valore individuale che il sociale, senza preoccuparsi di risposdenze fra il cielo e la terra, fra l'ordine delle sfere e l'ordine mondano, movendo unicamente dalla conoscenza naturale e dal mondo dell'esperienza e della ragione, fece dell'uomo con i suoi bisogni ed istinti il centro e il motore della sua concezione politica. Se collocò anch'egli, pro forma e più che tutto per opportunità pratica, l'imperatore al vertice della piramide, non cercò in lui la fonte dell'autorità e della giustizia, nè più in alto. E non sentì la forza perenne della universalità di Roma.

Perciò non oppose anch'egli al papa l'imperatore, come capo legittimo dell'ordine mondano, ma — ed è qui la differenza essenziale — lo Stato, al quale, per essere sorto prima della Chiesa, e naturalmente

formato come espressione di una necessità, competono tutti i diritti e tutti i poteri.

Quand'anche sia azzardato l'asserire che Marsilio abbia consapevolmente rinnegato il patrimonio comune delle idee religiose e politiche del suo tempo, atteggiandosi ad « araldo di una nuova età », è manifesta ad ogni modo una certa sua disposizione d'indifferenza verso le supreme idealità del Medio Evo; e la sua opera è forse ancor più sintomatica per quello che sottintende e passa sotto silenzio, che per quello che combatte a viso aperto.

E' stato osservato di recente ⁽¹⁶⁾ che occorrerebbe più profonda indagine per determinare con precisione quanto di averroismo e di nominalismo, come si afferma un po' vagamente, si sia infiltrato nel suo pensiero: è facile tuttavia sentir aleggiare nell'opera lo spirito sottile e corrosivo dell'averroismo. Libro di battaglia, non si tiene entro le barriere della filosofia ortodossa, e combatte senza troppi scrupoli con ogni arma.

Evitando di impigliarsi, o non essendo in grado di addentrarsi nell'indagine dell'avviluppata formazione storica dello Stato medievale, che era il risultato di un compromesso fra classi, ceti e corporazioni, sicchè in esso avevano parte distinta e cospicua le istituzioni ecclesiastiche. Marsilio preferì — fatto certamente significativo — costruire il suo Stato ex novo con elementi razionali ed aristotelici. Non aveva torto perciò il suo primo confutatore di chiamarlo « homo magis aristotelicus quam christianus ». Marsilio tenne fermo il concetto della volontà del popolo come forza animatrice e sempre presente e operante dello Stato, mentre in altri trattati era magari un presupposto placidamente ammesso, e con non minore tranquillità lasciato poi da parte.

Fra le due potenze supreme, incombenti come ombre gigantesche su di una realtà che tendeva a sfuggir loro da ogni parte, ma che tuttavia era stretta all'una e all'altra coi molteplici legami della tradizione e dell'interesse, egli si appellò a una terza potenza silenziosamente cresciuta durante il conflitto. Colla mentalità quasi di un illuminista, spinto dalla situazione storica, che era in qualche modo affine a quella che si verificherà nel Settecento nella tensione estrema delle relazioni fra Chiesa e Stato, egli fece tabula rasa del passato, sostituendo ad ogni altra sorgente di autorità la potenza del numero ⁽¹⁷⁾: dottrina atomistica che organizza lo Stato sulla base quantitativa delle forze individuali, avendo in vista un fine utilitario e immanente, quello stesso a cui tende l'individuo, l'homo oeconomicus. Marsilio non salì al concetto dello Stato come organismo etico-giuridico, non avendogli assegnato fini superiori a quello — di cui non si deve disconoscere il valore — di mantenere l'impero della legge e la giustizia egualmente sopra tutti i cittadini, per assicurare l'ordine e la tranquillità della vita sociale.

Vi è dunque in germe nel *Defensor pacis* la democrazia moderna con le sue incontestabili conquiste e benemerienze, ma anche con le sue intime debolezze e contraddizioni. Il mondo ora va perdendo fede, con

rapidità sorprendente, nella virtù taumaturgica del numero. Si sa ormai per esperienza quali forze occulte, quali interessi e subdole volontà di dissimulate oligarchie riescano a farsi giuoco di esso, illudendo i popoli col magico nome di libertà, e non si crede più che sapienza e giustizia s'incarnino senz'altro nei voti della maggioranza. La democrazia pura è ormai un mito che va compiendo la sua traiettoria, come già la compì quello del Sacro Romano Impero, e il nocciolo di verità ch'esso conteneva germina in altre forme, per nuovi bisogni e condizioni della nuova realtà storica.

La democrazia trionfò a suo tempo, perchè assolse il compito di liberare la società civile da istituti logori e da strutture parassitarie che ne comprimevano le forze, ma lasciò i popoli disorientati di fronte al problema dell'autorità, giacchè un labile accordo di interessi non garantisce saldezza di ordinamenti e ferme direttive di azione.

E' lecito quindi di rimanere perplessi dinanzi a giudizi come questo: che avendo Marsilio fatto « il popolo sorgente di autorità sia umana che divina, il dissidio che rimane in Dante è *definitivamente superato*. L'unità è raggiunta non teologicamente in Dio, ma umanamente nell'individuo ». Stupisce il veder dato come risolto con tanta facilità il problema dei rapporti fra divino e umano nel governo del mondo. Mazzini stesso, pur combattendo a oltranza contro ogni forma di teocrazia e contro i governi per diritto divino, conciliò, non pretese di confondere e identificare divino e umano nella solenne formola « Dio e popolo ». Qui invece Dio sarebbe negato; ed è un andare troppo oltre il pensiero di Marsilio.

Accontentiamoci di riconoscergli il merito di aver tracciato le linee di un'evoluzione politica appena allora nel suo nebuloso inizio, precorrendo col pensiero l'avvenire, mentre altri si affannavano a ridar anima e vita a un ordine già volto al tramonto. Grave invece indubbiamente è l'errore che Marsilio commise — e si tenga pur conto dell'exasperata tensione del momento storico — col suo tentativo di rompere l'unità della Chiesa, sostituendo all'autorità del papa quella dei concilii convocabili ad arbitrio dei poteri laici, cioè, lo diremo con le parole non sospette di uno scrittore anglicano ⁽¹⁹⁾ « un vago universalismo mancante completamente degli elementi eroici, drammatici ed emozionali che agivano così potentemente nel fascino romano ». Quello poi che avrebbero saputo fare i Concilii, ne diedero ampia prova non molti anni dopo.

Era in ogni caso un rimedio disperato, un salto nel buio. E ancora, date le premesse politiche del Defensor, appare superflua la convocazione del Concilio universale, eccetto che, in un primo momento, per ridurre a discrezione il riottoso papato: chè del resto ogni Stato sovrano avrebbe avuto larghissima libertà di legiferare a suo piacimento sulle condizioni della *sua* chiesa e dei *suoi* sacerdoti.

Come sfuggire a questa logica conclusione?

Se ne accorse al tempo dello scisma d'Occidente il cardinale di Cusa, che sedotto dapprima dalla dottrina conciliare di Marsilio, come estremo rimedio ai mali della Chiesa, l'avversò poi, facendosi strenuo campione della supremazia papale.

Non si nega che fosse legittima la sua rivendicazione dell'indipendenza della società civile dalla prepotenza ecclesiastica: ma oltrechè vibrando la scure nel tronco della Chiesa, egli senza volerlo scrollava la base dell'Impero, la cui idea — e non quella sola — si svuotava d'ogni contenuto, troppo male valutò la missione universale della Chiesa romana, anche a volerla riguardare soltanto quale istituto storico e umano, il suo possente e agile organismo, la sua mirabile forza di coesione e di attrazione, che la fece resistere alle vicende più tempestose, con quell'intima virtù di risanamento, per cui potè superare, rinnovandosi, la vergogna di Avignone, lo sfacciato nepotismo di papi indegni e il terribile assalto della Riforma.

Fu errore di visione oscurata dalla passione, che fece disconoscere a Marsilio ogni storia umana, che non fosse una nuda serie di sforzi più o meno fortunati dei popoli per vivere e ben vivere: concetto che potè già sembrare liberatore ed essere rincalzato anche dalle teorie scientifiche, ma di cui l'età nostra sperimenta la gravosa eredità.

Sarebbe perciò desiderabile che si chiarisse in che cosa precisamente consista quella *rivendicazione dell'umanità*, di cui si volle dar vanto a Marsilio (e perchè no della scoperta?), come se Dante, per esempio, che con tanta risolutezza propugnò la felicità terrena « totius humanae civilitatis », e dell'unità e continuità di questa « civilitas » ebbe il senso storico vivo e sicuro, avesse disconosciuto e sacrificato l'umanità, annegandola nel divino.

Il vero è che in Dante e in Marsilio, i quali lottarono entrambi in diverso modo per l'indipendenza della società civile, stanno chiaramente di fronte, magari non senza contatti e interferenze, il rinascimento umanistico costruttivo e mirante alla sintesi e all'armonia, e il rinascimento scientifico, nella sua prima fase almeno, necessariamente critico e dissolutore ⁽²⁰⁾: cioè i due indirizzi fondamentali di pensiero e di vita che già da allora, e più nei secoli seguenti, si disputarono il dominio spirituale dell'Europa.

Fatte queste doverose riserve su certe esaltazioni, che troppo risentono dei preconcetti dei lodatori, potremo ammirare tranquillamente, ora che è spento il clamore della battaglia, o se non altro di quella battaglia, l'edificio chiaro e armonioso del *Defensor pacis*, il vigore del ragionamento, il rigore scientifico delle analisi, le verità raggiunte o intuite, e i nuovi orizzonti aperti alla speculazione politica dalla genialità del suo autore, e riconoscere rispecchiata anche in quell'opera insigne, nonostante i suoi errori, la maturità sociale e intellettuale del popolo italiano nel Trecento.

PIER LUIGI CHELOTTI

Vi sono due edizioni critiche recenti del *Defensor pacis*:

C. W. Previté - Orton - Cambridge 1928.

R. Scholz - nei *Fontes Iuris Germanici Antiqui* - Hannover 1932. (Fasc. I).

Non v'è nessuna edizione, italiana, antica o moderna.

NOTE:

(1) *Dempf.* - *Sacrum Romanum Imperium.* - Messina, 1933.

(2) Pietro vi insegnò in un primo breve periodo circa il 1287, poi, tornato da Parigi, dal 1306 fino al 1315, anno della sua morte.

(3) *J. Haller* - *Zur Lebensgeschichte des Marsilius of Padua* - 1929.

(4) *Dante* - *Paradiso*, XII. 141.

(5) Si sa per certo che in quell'occasione, e per le stesse benemerienze, il De Jandun fu insignito dell'arcivescovado di Ferrara.

(6) *Fontes Iuris Germanici Antiqui.* - Hannover 1932 - 33.

Il Valois stesso, che crede alla collaborazione, riconosce tali evidenti differenze, ma attribuisce loro scarso valore di fronte alle testimonianze contemporanee, pur così vaghe ed equivoche. *N. Valois* - *Iean de Iandun et Marsile da Padoue* - Paris 1906.

(7) Marsilio attinge alla dottrina di Aristotele, ma ne usa con libero giudizio. Fu anche osservato ch'egli abbandona generalmente il metodo sillogistico proprio della scolastica. Emerton, cit. da F. Battaglia: « Marsilio da Padova ».

(8) Marsilio però non le toglie per questo, come avevan fatto i sofisti, il suo carattere razionale e obbligatorio.

(9) L'astrattezza che vi riscontrò il Villari (*Nuova Antologia*, 1913) è carattere comune e inevitabile di simili costruzioni ideali. Del resto il Villari guardava al *Defensor pacis* dalla visuale del Principe del suo Machiavelli.

(10) Dante, senza mettere in dubbio la donazione, ne infirmò abilmente la validità giuridica. *Mon.* III. 10.

(11) « Il suo capo, per quanto elevato in dignità ed utile, non era più il papa ». *E. Emerton* - *The Defensor pacis of Marsilius of Padua* - Cambridge 1920.

(12) *La Rassegna* - febbraio 1931.

(13) « Fu questo il primo vero conflitto fra Chiesa e Stato ». *Dempf.* Op. cit.

(14) Caratteristica è la lagnanza che già nel secolo IX facevano gli arcivescovi di Treviri e di Colonia, perchè il papa Nicolò I pretendeva d'essere « totius mundi imperatorem ».

(15) *E. Volpe* - *Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medievale italiana* - Firenze 1926.

(16) *A. Passerini D'Entrèves* - Rileggendo il « *Defensor pacis* ». *Riv. Stor. Ital.* anno 1934. Fasc. I.

(17) L'espressione da lui spesso usata: « *universitas civium seu pars valentior* » accenna, è vero, a un criterio di qualità oltre che di quantità, ma lasciato del tutto nel vago. Pare che in questo punto Marsilio tenesse presente la costituzione delle città italiane, con l'arengo e i consigli da esso derivati.

Vedi Fel. Battaglia « Marsilio da Padova », Firenze 1928, l'opera italiana più ampia e diligente sull'argomento.

(19) *E. Emerton* - Op. cit.

(20) Vedi *G. Toffanin* - *Storia dell'Umanesimo* - Napoli 1933.

ARNALDO E CLEMENTE FUSINATO

E LA POLIZIA AUSTRIACA

(C O N D O C U M E N T I I N E D I T I)

Nel dicembre 1861 il marchese Luigi Capranica del Grillo, suddito pontificio stabilito fin dal 1849 a Venezia, sfrattato da Roma per la parte avuta nella Repubblica mazziniana, fratello della byroniana contessa Guiccioli e di Giuliano marito di Adelaide Ristori autori di tragedie e di romanzi patriottici, bello ed elegantissimo, intelligente ed impetuoso, venne dalla Polizia Veneziana, « gravemente sospettato di essere un attivo e pericoloso agente rivoluzionario che manda ai giornali lombardi corrispondenze ispirate all'odio contro l'I. R. Governo ». Nelle quali, aggiungiamo noi, denunciava con precisione imbarazzante gli abusi che Governo, Polizia, Delegazioni, Governo di Fortezza commettevano nel vano sforzo di estirpare la fede dei veneti nella « così detta causa italiana », come sarcasticamente si riducevano a definire gli i. r. funzionari la minacciosa marea italiana montante non solo nelle evolute città, ma persino nelle « ingenuie » campagne, *baluardo* delle retrive tonache nere e delle bianche divise austriache.

Poco dopo, una delle molte spie che col vendere turpemente il loro onore d'italiani sbarcavano difficilmente il lunario denunciava il Capranica e molti altri dei più generosi gentiluomini veneti come membri del Comitato Segreto di Venezia.

« Il Capranica Marchese Luigi, instancabile cane da fiuto (sono parole del confidente) della Società, (cioè del Comitato Segreto) in relazione con tutti e

in ispecial modo colle dame Danielato Labia e Mocenigo Sala..... raccoglitrici di denaro (per le sottoscrizioni garibaldine) ».

Per tutto l'inverno e la primavera 1862 la polizia veneziana seguì le peste del marchese e dei suoi amici: identificò fra questi i membri del Comitato Segreto e, quando s'accorse che l'azione del Capranica minacciava seriamente di trasfondersi in quella di infiniti anonimi emuli, lo sfrattò. Ciò avvenne il 3 giugno 1862.

Qualche mese dopo un rapporto di polizia racconta molto bene, anche se schematicamente, come andarono i fatti dopo la partenza del marchese.

« Incessante diffusione di proclami incendiari dal 1859 in poi susseguita da frequenti e clamorose dimostrazioni sediziose, tanto in queste che nelle altre Provincie Venete, allo scopo di recare impedimento all'esercizio dei diritti sovrani, di mantenere viva l'agitazione nel pubblico e di eccitare odio contro l'I. R. Governo, non lasciavano dubitare dell'esistenza in Venezia di un Comitato Centrale rivoluzionario, che in relazione diretta con quelli di Oltre Mincio, dirigeva ogni movimento sovversivo tendente all'alto tradimento.

Le autorità di Polizia si adoperarono a tutta possa e con instancabile attività onde possibilmente scoprirne i membri e sventare i loro malvagi progetti, quandochè dopo lunghe e continue ricerche, venne la scrivente (Direzione di Polizia) a risapere da fonti confidenziali, meritevoli però di pienissima fede, che dopo l'allontanamento da questa città del Marchese Capranica e la fuga all'Estero di Antonio Brinis, avvenuta nei primi giorni del mese di giugno p. p., il Comitato, di cui il primo era uno dei tre presidenti, così detti triumviri, segretario il secondo, rimase pressochè scomposto..... ».

La Polizia già cantava vittoria: « le trame delittuose erano state troncate ». Ma com'era da prevedersi esse ripresero più intense, più segrete di prima. Non accadeva più, com'era stato nel '48, che piccoli gruppi di nobili o di borghesi cospirassero, separati dal popolo; ora, dopo Villafranca tutto il popolo veneto era teso ed unito nella lotta, forzatamente segreta, contro il dominatore.

Non bastava quindi che un Centro segreto, per quanto importante, fosse disperso per troncane definitivamente le trame delittuose: e per questo nonostante la momentanea dissoluzione cui soggiacque il Comitato di Venezia, la lotta popolare contro l'Austria non ebbe un minuto

di sosta, permettendo ai capi dell'agitazione di ristabilire, anche dall'Estero, il Centro dirigente. E così avvenne infatti, perchè a succedere al Capranica furono chiamati o l'uno o l'altro dei più valorosi suoi collaboratori.

L'attività del Comitato riprese in pieno; ma una spia era fra i suoi membri e denunciava alla Polizia i nomi degli aderenti, per quanto nè alla Polizia nè al traditore riuscisse di convalidare le denuncia con una sola prova necessaria per procedere agli arresti.

Disperando che mai i cospiratori si tradissero la Polizia, basandosi su queste sole denunce segrete e su i suoi sospetti, imbastì un tranello, la cui immoralità dà una esatta idea della sua impotenza.

Ai primi d'ottobre 1862 la polizia « arrestava » a Verona un viaggiatore in legnami, Antonio Gorini, diretto a Torino, e gli perquisiva una lettera che essa attribuì al famoso e misterioso Comitato Segreto Veneziano: in essa era una lunga lista di nomi; neance a farlo apposta proprio i nomi di coloro che la Polizia sospettava membri del Comitato.

La lettera così preziosa era diretta al Comitato Politico Centrale Veneto di Torino ed in essa si chiedeva la convalida ad alcune nomine fatte in seno al Comitato Veneziano.

Il viaggiatore era un rinnegato; la lettera era falsa.

Quaranta nomi vi erano scritti; di questi, trentacinque appartenevano a veri patrioti, moltissimi dei quali effettivamente membri del Comitato, e cinque distinguevano le abbiette figure degli impunitari.

Il compito di questi era evidente e diabolico; approfittando dei momenti di smarrimento dopo gl'interrogatori e dei momenti di abbandono fiducioso nelle snervanti ore di reclusione dovevano saper estorcere ai loro compagni di cella confessioni ed indizii e accuse sugli altri imputati.

Il coraggio degli uomini il più delle volte non proviene che dal consapevole sforzo di dominare il proprio timore; gli infami ebbero così buon gioco: sapevano che c'è sempre un momento in cui anche l'essere più spavaldo teme e tende di confondere la propria responsabilità in quella altrui. Le accuse quindi fioccarono, con gli arresti. Alla fine di novembre si arrestava anche Clemente Fusinato, fratello di Arnaldo. Fino allora aveva lottato da solo per tenere in piedi il vacillante

comitato, per mantenere le comunicazioni con gli arrestati, avvisandoli dei tranelli della Polizia, delle insidie degli interrogatori.

Dopo qualche mese di inquisizione preliminare il maggior numero degli arrestati venne deferito per delitto di alto tradimento e crimine contro le forze armate al tribunale militare e fu giudicato da una Commissione speciale sedente nelle prigioni dell' Isola di San Giorgio Maggiore.

È a questo momento che si presentano sulla scena rivoluzionaria del Veneto la bella figura di Arnaldo Fusinato e di Erminia Fuà Fusinato.

Prima d'allora il Poeta aveva agito prevalentemente in campo letterario e la sua lotta contro l'oppressore aveva avuta forza ed efficacia da costituire, da sola, un altro Comitato Segreto.

Gli arresti ed il processo di San Giorgio rendevano la situazione straordinariamente difficile per la continuazione della lotta patriottica nelle Venezia; questo capì subito Arnaldo Fusinato che decise di prendere posto vicino al fratello, per tentare di riallacciare i legami fra popolazione e Comitato e per giovare agli arrestati.

La sua opera riuscì tanto più preziosa perchè l'ondata di terrore che quegli arresti generarono aveva paralizzato le migliori attività. Il Comitato, specie nel suo centro dirigente, venne sconvolto.

Assurde voci correivano per la città e per il Veneto. Molti, che pure non avevano nessuna prova contro di loro, fuggirono, attirando l'attenzione della Polizia su settori fin allora rimasti nel buio.

Tutti coloro che frequentavano, sia pure solo al caffè, alcuno dei molti arrestati, e tutti quelli che nel passato avevano avuto a che fare con la Polizia, credettero che un'epoca di terrore si venisse allora inaugurando e quasi non si movevano per timore di farsi scorgere.

Gli arresti si succedevano senza tregua; i capi d'imputazione erano gli stessi che glorificarono a Belfiore undici purissimi martiri; anche qui come allora il Giudizio militare: il quale per condannare non aveva bisogno di prove, poteva rinunciare alla difesa degli avvocati, poteva non tenere conto dei testimoni favorevoli.

L'ondata di sgomento raggiungeva anche le più sicure coscienze.

Nessuno si azzardava a farsi vivo. Ma i capi del Comitato risparmiati dalla ventata poliziesca, non ebbero un attimo solo di esitazione;

il Comitato Segreto di Venezia, capo onorario di tutti quelli del Veneto, doveva dimostrare che la sciagura non era nè irreparabile nè catastrofica; la lotta contro il possente nemico voleva le sue vittime.

L'animatore della ricostituzione del Comitato e della resistenza fu indubbiamente Clemente Fusinato; gli si strinsero attorno, incuranti del pericolo, il fratello con la moglie, l'ingegnere Antonio Romano, lo studente Alberto Errera; molti altri giovarono come e più che poterono.

Compito principale in quei giorni di passione: ricondurre la fiducia nell'animo dei Veneti, che dall'inasprirsi della situazione temerono d'essere ormai abbandonati alla reazione austriaca.

E, oltre a questo, tentare di salvare i prigionieri dai tranelli della Polizia comunicando loro i risultati degli interrogatori parziali, la linea di condotta da tenere negli interrogatori successivi, le ammissioni da fare, le persone ambigue delle quali sospettare; tutto un'assieme di consigli che li sostenesse nella loro snervante lotta contro gl'implacabili Auditori e le trame della Polizia. Solo una storia particolareggiata di quel processo potrà mettere in luce le benemerienze di quello sparuto gruppetto d'uomini.

Il compito di Arnaldo Fusinato era principalmente quello di giovare alla lotta comune tenendo informata l'opinione pubblica italiana ed europea di quanto avveniva nelle segrete di San Giorgio, di mantenere cioè la corrispondenza con il Comitato Centrale di Torino. A Castelfranco, nella casa del Poeta, confluì in quei giorni tutta la posta per l'Oltremincio e là si stamparono i proclami del Comitato. Per di più Arnaldo incurante della sorveglianza della Polizia viaggiò continuamente fra Venezia e Padova per mantenere i contatti fra il Comitato Veneziano e quello centrale di Padova.

Qui si accordava con il Coletti ed il Legnazzi che dirigevano i movimenti.

Dopo un brevissimo periodo d'interruzione i giornali lombardi e piemontesi stamparono ancora, quindi, le corrispondenze dal Veneto; la polizia se ne accorse immediatamente. Contemporaneamente, la censura le faceva pervenire in grande quantità lettere intercettate scritte in linguaggio sibillino o in cifra dalle quali si poteva confusamente dedurre che il Comitato era daccapo in piena attività. Il marchese

Capranica corrispondeva da Milano con un misterioso Giulio Sereni di Venezia e nelle lettere si parlava di un Arnaldo. Più tardi, ad imbrogliare le incerte intuizioni della Polizia, comparivano un Teodoro ed un Piero. I confidenti ebbero daccapo molto tempo da perdere e molti danari da estorcere al credulo Straub. Il quale rispondeva alle impazienze dei superiori, al corrente della questione e sospettanti della sua gravità, che bisognava lasciar fare i cospiratori perchè occorreva che si compromettessero ben bene prima di denunciarli con la speranza di una condanna che li togliesse per un bel po' di mezzo.

Ma chi era Giulio? chi Teodoro? e chi questo misterioso Piero venuto fuori all'ultimo momento? Alla elementare domanda egli non seppe rispondere per oltre due anni che con vaghe induzioni. Un poco alla volta tutti i più accesi patrioti furono « gravemente indiziati di mantenere criminosa corrispondenza con il marchese Capranica e di spedirgli rapporti segreti ed articoli da far pubblicare sui giornali stranieri..... ».

Gentiluomini, professionisti artigiani operai ebbero il loro quarto d'ora di pericolosa celebrità nel carteggio fra la Direzione di Polizia, la Luogotenenza del Regno, il Ministero di Polizia a Vienna ed il Comando dell'Armata di Verona.

Ma lo Straub, il Direttore generale della Polizia, non aveva « genio poliziesco », era solo un poliziotto. Uno scadente poliziotto anzi, che non sapeva giovare dei molti indizi che la spavalda temerità dei nostri patrioti gli lasciava accumular fra le mani, e s'affidava invece, alla famelica devozione delle spie e degli informatori d'ogni sorta (— e preferiva quelli di pessima sorta perchè voleva, non c'è altra scusa, essere ben bene menato per il naso —).

I quali razzolarono fra la teppa cittadina quel poco di verità che tutti sapevano, ma che i più si vantavano di non confidare che a sè stessi.

La polizia stabilì con « esattezza » che Arnaldo Fusinato a cominciare dal 1863 pubblicava nella « *Sentinella Bresciana* » sul « *Lombardo* » sull'« *Alleanza* » sulla « *Perseveranza* » comunicazioni, articoli, relazioni e memoriali; compiti che prima dell'arresto avvenuto alla fine di novembre 1862 spettavano in buona parte al fratello Clemente.

Questa la nobilissima parte avuta da Arnaldo in quei giorni di pericolo, oggi ormai sconosciuta anche ai migliori dei suoi biografi perchè i pochi documenti ufficiali rimasti e fin qui noti non ne facevano che vaghi accenni. I documenti di polizia e di governo ereditati dall'Austria dopo Vittorio Veneto, ci permettono di gettare qualche sprazzo di luce su questa sua attività, che se rimane inferiore a quella del fratello completamente dedicatosi, con passione inaudita (alla fine ne impazzì) alla redenzione delle Venezie, fu però utilissima e coraggiosissima in un momento nel quale a tutti mancò audacia e spirito d'abnegazione.

Prima del 1863 Arnaldo Fusinato non era certo considerato dalla polizia austriaca come un quietista.

La sua produzione poetica patriottica, le sue relazioni, i discorsi che abbiette creature che gli sfarfalleggiavano attorno non si peritavano di riferire a destra ed a sinistra sapendo che la Polizia sarebbe alla fine riuscita a sapere, e poi il suo grado di parentela con Clemente, erano tante prove per la sua colpevolezza.

Il Commissario di polizia di Treviso, compilando nella prima metà del 1862 un « Elenco di pregiudicati politici da arrestarsi in caso di moti rivoluzionari » notava che a Castelfranco viveva :

« Fusinato dottor Arnaldo, avvocato, possidente: Noto per i suoi principi e per le sue relazioni, e quindi molto temibile al caso di turbolenze popolari, per la influenza che egli esercita sugli altri ».

Da allora le opinioni della Polizia Veneta non erano certo cambiate, tanto più che dopo l'arresto del fratello si erano potuti agevolmente notare i molti viaggi che improvvisamente faceva da Castelfranco a Venezia ove s'incontrava con l'avv. Deodati ed altri sospetti capi del Comitato; o da Castelfranco a Padova per fare lunghe discussioni con il dottor Coletti o con Enrico Nestore Legnazzi, capo l'uno e membro influente l'altro del Comitato Centrale Veneto, del primo la Polizia padovana nell'elenco suddetto diceva :

« Socio del dr. Barbò nel '48, fu egli che iniziò gli atti del Governo Provvisorio, per cui veniva allora eletto membro dell'Unione Italiana.

Ritiensi in sospetta corrispondenza con il Comitato Rivoluzionario di Torino. Influyente e molto temibile ».

E nel passare da Padova a Venezia o viceversa si fermava lunghe ore a Strà ove visitava la moglie e le figlie del patriota Eugenio dal Bò, possidente, allora principale accusato nel processo militare dell'Isola di San Giorgio e poi condannato a 12 anni di carcere duro a Lubiana.

La Polizia non ignorava che il dal Bò era compagno di cella, a San Giorgio, di Clemente Fusinato e di Luigi Brinis, e i suoi confidenti, e persino la censura, le avevano fatto sospettare che un'evasione si stesse organizzando; ma nei colloqui di Arnaldo non si trattava di una impossibile evasione da quella fortezza; erano invece conversazioni affabili, tristi e accese di speranza quelle che i coniugi Fusinato avevano con la signora dal Bò e con le figlie del patriota.

Ma, soprattutto, la polizia notò che l'attività del Poeta era contemporanea o quasi alla ripresa delle corrispondenze nei giornali piemontesi.

« La corrispondenza (scriveva il Luogotenente al Ministro di Polizia il 8 dicembre 1863) si è iniziata dopo l'espulsione del rivoluzionario marchese Luigi Capranica, che da Milano incoraggiò queste mene.... Si è cercato invano, finora, di sapere chi sia il suo corrispondente.... durante i vari processi politici avvenuti in questi ultimi tempi la sua corrispondenza continuò indisturbata.... *Da qualche tempo però detta corrispondenza ha guadagnato in importanza.....* ».

Fu quindi del tutto naturale per il povero Straub convergere i suoi disorientati sospetti su Arnaldo Fusinato: proprio in quel tempo, sul finire di novembre 1863, il Ministro di Polizia lo umiliava continuamente spedendogli lettere di Arnaldo Fusinato da Venezia scritte in gergo sibillino, ad un tale dott. Luciano Beretta di Torino e che il Ministro in persona postillava così: « Considerata l'importanza speciale e la pericolosità che si devono attribuire a questa corrispondenza specie negli ultimi tempi, non dubito che la S. V. I. vorrà prendere tutte le disposizioni migliori e necessarie allo scopo », ed almeno due volte al mese lo incalzava « pregandolo » di comunicargli « che cosa sia risultato dalla sorveglianza stabilita sull'Arnaldo Fusinato; se è stato trovato l'individuo che prende in consegna la corrispondenza al caffè del Genio..... ».

Ma per quanto forti fossero i sospetti della Polizia sul Poeta nulla poteva tentare su di lui perchè egli avrebbe potuto sempre giustificare le sue frequenti visite a Venezia con il desiderio e la speranza di poter vedere il fratello e di stare a contatto con i suoi avvocati.

Ma lo Straub credette almeno per un momento, di aver definitivamente scoperto in lui il misterioso ed abilissimo corrispondente dei giornali lombardi, che la Polizia si ostinava a credere che fosse anche il corrispondente di Alberto Cavalletto e del marchese Capranica.

Ho potuto dimostrare altrove che la Polizia veneziana non ebbe mai un'idea anche solo approssimativa della esistenza di compiti diversi nel Comitato e della loro suddivisione ed attribuzione fra i vari membri che ne componevano il direttorio.

Stabilita la colpevolezza del Fusinato, lo Straub ne scrisse al Toggenburg, Luogotenente Imperiale e Regio.

Ed il Luogotenente scrivendo l'8 dicembre 1863 al Ministro di Polizia il rapporto mensile sull'attività degli ambienti rivoluzionarii veneti, aggiungeva:

.....Deve ora essere cura della Direzione di Polizia scoprire chi sia la persona che si nasconde sotto il nome di Giulio Sereni e che ora è evidentemente il centro dell'attività rivoluzionaria di Venezia.

Alcune lettere segrete fanno pensare che questa persona possa essere il poeta Arnaldo Fusinato (fratello dell'avvocato Clemente Fusinato, condannato recentemente a 16 anni di carcere duro per crimine di alto tradimento nel processo di San Giorgio) perchè da altre pezze segrete *si è potuto rilevare che questo Fusinato è stato l'autore della relazione sul processo di San Giorgio* usando a tale scopo gli pseudonimi di Antonio e di Teodoro: non è stato possibile, però, arrivare ad esserne certi perchè la Polizia non è riuscita nemmeno ad appurare chi sia l'individuo che prende in consegna le lettere indirizzate al Caffè del Genio.

Sul poeta Arnaldo Fusinato verte del resto il rescritto 25 novembre a. c. del Ministro di Polizia N. 10688 B. M. che trova con questo rapporto la sua evasione.

La certezza sulla colpevolezza di Arnaldo Fusinato la Polizia Veneziana non riuscì mai ad averla, perchè come si vedrà fra poco, accortosi od avvisato della sorveglianza e dei sospetti della Polizia nei suoi riguardi, agì con maggior cautela. Tanto più che la sua missione era ormai per finire; il processo di San Giorgio era agli sgoccioli.

Infatti Clemente, condannato nell'ottobre 1863 a 16 anni di carcere

duro, aveva interposto appello, dopo aver pronunciato dinnanzi il Giudizio Militare una tale autodifesa da impressionarne gli organi superiori, che ben sapevano come quelle fiere ed eloquenti parole sarebbero state accolte e lungamente commentate nella stampa anglo-francese. Era quindi quasi certo, sul finire del '63, che Clemente e buona parte dei suoi compagni sarebbero stati assolti dalla tremenda imputazione: solo alcuni dei loro compagni di martirio (— Eugenio dal Bò, Luigi Brinis e Zanetti - colpiti da più prove irrecusabili e, cosa che per la procedura penale austriaca era più importante, dalle loro stesse altere confessioni —) dovevano scontare le gravissime pene previste dal codice e non certe attenuate dai giudici militari. Così avvenne alla fine.

Arnaldo Fusinato assolveva quindi alla sua pericolosa e provvidenziale missione nel seno del Comitato Veneziano proprio quando la Polizia concentrava i suoi sospetti su di lui; ancora qualche tempo ed anc'egli avrebbe potuto essere gettato nelle segrete di San Giorgio.

E, in questo caso è certo che la Polizia non avrebbe mancato di far gravare la mano su di lui, specialmente per il fatto che Arnaldo era colpevole di aver spedito ai giornali piemontesi una relazione esattissima del Processo di San Giorgio. E nella quale, con precisione da far allibire il Direttore di Polizia (che non si stancò mai di assicurare il Luogotenente ed il suo Ministro sulla assoluta fedeltà e discrezione dei suoi impiegati) si denunciavano all'opinione pubblica europea tutte le infamie, tutti i soprusi, tutte le violazioni della legge e della procedura, tutte le vigliaccherie grandi e piccine commesse dalla Polizia e dalla giustizia militare contro gli accusati.

Attraverso quella eloquentissima relazione, nella quale gli episodi erano come tante pennellate vive in un quadro di dolore, si faceva il processo non già e non solo alle istituzioni austriache, ma era il fatto stesso della dominazione straniera che era posto in causa e condannato come immorale ed odiato da ogni persona civile.

Si comprende quindi come l'Austria — che in quegli anni era sovraccarica di questioni politiche internazionali che la premevano da tutte le parti attirandole l'odio di buona parte degli europei —, vedesse con preoccupazione risvegliarsi nella stampa, non solo italiana ma europea, la questione Veneta che già tanto era costata al suo orgoglio,

e come i suoi funzionari nel Regno Lombardo Veneto volessero ad ogni costo crearsi dei meriti perseguitando i colpevoli.

Ma il vero colpevole, il Poeta Arnaldo Fusinato, compiuta la sua opera era rientrato nei ranghi, come si direbbe oggi: in pace operosa vicino alla grande anima di Erminia. Della quale bisognerebbe dire tanto quanto si è detto del marito.

Ma non per questo il Poeta venne meno perseguitato dalla Polizia. Ecco infatti gli ultimi eloquenti documenti che ci parlano di lui.

Il primo è un rapporto di polizia di quasi un anno dopo (luglio 1864) ma che, per quanto schematicamente, racconta molto bene come andarono le indagini della polizia nella questione « Arnaldo Fusinato ».

« Nell'ottobre 1862 era a me riuscito d'impossessarmi del Comitato Rivoluzionario che in allora qui esisteva ed assoggettare i membri alla procedura di legge.

Come però era da prevedersi quel Comitato lasciava dietro di sé un addentellato su di cui presto se ne costituì un secondo, il quale valendosi dell'esperienza del primo riuscì tanto più scaltro, e quindi difficilissimo a scoprirsi.

Più volte i miei più fidati agenti mi avevano reso attento ed anche somministrati particolari interessantissimi su tale Comitato, ed io fino dal primo istante m'era occupato col massimo impegno alla di lui scoperta.

Dallo stesso servizio segreto veniva a conoscere la sussistenza delle notizie a me pervenute, e ciò che più importa l'uso, nella corrispondenza da Venezia, dei pseudonimi di Giulio e di Teodoro.

Io non ommisi quindi alcuna pratica possibile per venire sulle tracce degli individui che si nascondevano sotto tali nomi.

Era a quell'epoca uscito dal carcere l'avvocato Diodati e riferite confidenziali mi assicuravano che lo stesso avesse riassunto il posto che prima occupava presso del Comitato.

Perciò ritenni che egli si nascondesse sotto il nome di Giulio.

Se non che la rigorosa sorveglianza su di loro disposta pare che fosse dai medesimi subodorata, perocchè l'Arnaldo Fusinato non comparve che rarissimo a Venezia, e sul Diodati mi cessarono le relazioni, nè mi fu più designato altrimenti come membro del Comitato.

Da ciò mi persuasi che altre persone si fossero assunti i rispettivi incarichi, e mi diedi con nuova lena ad eruirle ».

Il secondo documento, anch'esso di Polizia, è di poco anteriore al volontario esilio del Poeta, perchè alla fine anche lui non potè più sopportare le continue piccole ed esasperanti vessazioni della Polizia

e si rifugiò a Firenze attendendo la liberazione e lavorando intensamente per realizzarla.

Il Commissario di Polizia di Treviso scriveva nella seconda metà del 1864 in un Elenco di « pregiudicati politici »:

« Fusinato Dr. Arnaldo - Avvocato e Poeta - Castelfranco.

Si ha tutto il fondamento per ritenerlo un membro attivissimo, qualora non sia un capo scaltrissimo, del Comitato Rivoluzionario.

Egli è fratello dell'avvocato Clemente Fusinato, ora in arresto quale Segretario del Comitato di Venezia (— infatti Clemente venne arrestato una seconda volta il 29 giugno 1864, quattro mesi soli dopo la sua liberazione dal primo processo di San Giorgio —).

Fa continui viaggi a Treviso, Venezia e Padova per iscopo sovversivo.

La di lui moglie di nome « Ida » ebbe relazioni con Vittorio Emanuele. (L'accento è incomprensibile).

Si ritiene che il medesimo sia l'autore dell'opuscolo incriminato « Il Giallo ed il Nero » e d'altre poesie ostili all' I. R. Governo ».

Nella colonna delle « Osservazioni » si annotava :

« L' I. R. Commissario di Polizia in Treviso dichiara che osserva un contegno apparentemente tranquillo e che si trova provvisto di regolare passaporto ».

Questo contributo alla biografia del Poeta non è forse inutile perchè troppo spesso la storia letteraria dell'800 trascura in questo ed altri casi, la parte avuta come uomini dagli scrittori nelle minute vicende della lotta per l'indipendenza. Nelle Venezie, poi, questa tendenza negativa colpisce più che per altre regioni d'Italia, contribuendo, forse, a far restare nell'ombra lo smagliante risorgimento Veneto.

GINO TOMAJUOLI

I documenti e le notizie citate nell'articolo, sono inedite e tratte esclusivamente dai documenti ufficiali austriaci di Governo e di Polizia degli anni 1863 e 1864 esistenti nel R. Archivio di Stato di Venezia, « Atti Riservati Presidenziali ».

SULL' ORLO DELLA "SECCHIA RAPITA,,

VICENDE E OPERE DI UN PADOVANO, AMICO DEL TASSONI

Tra le opere di misericordia, mettiamo pur quella di rendere giustizia alla gente. Ora, in questo centenario dell' autore della famosa *Secchia rapita* — che tutti hanno sentito nominare, ma che, credo, non troppi hanno avuto la pazienza di leggere per intero — pare giustizia ricordare un certo personaggio padovano, il quale con il Tassoni, o con Androvinci Melisone — come il celebre autore del Poema amava chiamarsi — ebbe una lunga e cordiale amicizia.

E' stato annunciato che, per celebrare degnamente il centenario tassoniano, sarà curata una nuova edizione del Poema eroicomico e sarà fatta su uno dei due manoscritti esistenti nell'Archivio comunale di Modena e precisamente sul più Antico, cioè su quello che il Tassoni donò ai signori Conservatori della città, i quali — munificentissimi — gli offrirono una catena d'oro di zecchini 51 e mezzo. Speriamo che le finanze modenesi del tempo non abbiano sentito un gran peso.

Su questo manoscritto erano state incollate numerose strisciette di carta, con varianti, non di mano del Poeta, ma del Canonico Barisoni di Padova, cui il Poeta trasmetteva quelle varianti.

Possiamo, allora — in certo qual modo — mettere il Barisoni tra i « collaboratori » di Alessandro Tassoni che dell'amico tale stima e considerazione, da accettarne il consiglio.

E il Poeta, che scriveva al Barisoni di non volersi far famoso con le buffonerie, doveva essere anche modesto. Diceva, infatti, all'amico : « Vostra Signoria dice che gli piacciono i miei versi, perchè hanno del

marinesco. Ella vuol la burla. Piacesse a Dio ch'io facessi i miei versi così belli come li fa il Marino! ». Non li faceva « così bellini »: li faceva, d'ordinario, migliori.

Ma lasciamo l'umiltà del Tassoni e le gioie marinesche del Barisoni, e facciamo invece, un po', la conoscenza con questo Canonico padovano.

Ecco, anzitutto, l'atto di nascita. Nacque il sette Settembre 1587, non a Padova, ma in un paese vicino: a Vigonza. « ex antiquis Vigontiae dominis », dice la lapide fattagli scolpire, in memoria, dal « Collegium Canonicorum » di Ceneda.

Comunque, anche per la vicinanza di Vigonza a Padova, Albertino Barisoni si considerò sempre padovano autentico. « Pavano de Pava », avrebbe detto il Ruzzante. Con questo non si vuol affatto togliere a Vigonza la gloria di aver dato i natali all'egregio personaggio.

Uno storico della Letteratura ci afferma che il giovinetto Barisoni « percorse con pie' fermo » la carriera letteraria. Bellissimo modo di scrivere, come tutti vedono. Infatti deve essere di magnifico effetto vedere uno che *percorre... con pie' fermo*.

Percorrendo il « curriculum studiorum », Albertino Barisoni si perfezionò a Roma in Filosofia. Come si vede, nei secoli che furono, non si poteva sempre dire che la Filosofia andasse povera e nuda. A ricoprirla si prestava gentilmente la Letteratura.

Fu tanto brillante, e tanto poco « a pie' fermo » la corsa del Barisoni, che a ventitrè anni lo troviamo nientemeno che Canonico della Cattedrale. Non si accontenta, però, nè dello stallo canonico, nè della Filosofia, nè della Letteratura. Non era un cattedratico o una biblioteca ambulante. Le teorie moderne ci dicono che la sapienza deve essere in funzione della vita, altrimenti la cultura soffoca. Anche in questo Albertino Barisoni fu un precursore: partecipava tanto alla vita, che qualche anno dopo lo troviamo a Roma, ove, con l'Arciprete Gualdo, s'era recato a combinare certe divergenze tra il Capitolo e la Corte pontificia.

La Poesia — non so più da chi — o bene o male, è stata paragonata alla putibonda violetta che cerca di non farsi notare. Se non attira lo sguardo, però, fa sentire il suo profumo. E il profumo della Poesia

del nostro Canonico Barisoni fu tosto sentito nell'Eterna città. I dotti romani, infatti, lo apprezzano, lo stimano, lo ammirano come «dotto e leggiadro Poeta». Il che dimostra che la Poesia può essere anche *dotta*, checchè ne pensino e dicano alcuni seguaci di moderne concezioni estetiche.

La fama del Barisoni trova, ormai, troppo angusti i confini di Padova e del Veneto. Essa ha varcato le Alpi: nel 1623 viene chiamato in Germania, commendatario di una Abbazia. Il fatto si è che il Barisoni — il quale aveva rinunciato allo stallo di canonico patavino, per la « commenda » abbaziale tedesca — poco dopo deve tornare in Patria. Quel clima noiosamente nordico era nocivo alla sua salute.

Si ritira allora nella nativa e dolce Vigonza. Pensa di dedicarsi tutto allo studio. Alla porta di casa sua, però, battono subito personaggi di gran conto. E — nientemeno — il Duca di Mantova lo ricerca per mandarlo a Roma a trattare spinosi affari di diplomazia. Ci piace questo duca Gonzaga: doveva conoscere le teorie platoniche sullo stato retto da Filosofi e Letterati.

La lenta, grave, sospettosa Repubblica Veneta finalmente si sveglia. Che non si fosse mai accorta, prima del 1628, di avere un suddito tanto illustre?

Ed ecco il Barisoni salire una cattedra dell'Università di Padova. filosofo e letterato, insegnerà o Filosofia o Letteratura. Niente affatto: mente poliedrica, insegna Diritto: ha la cattedra dei Feudi, e nel 1634, quella delle Pandette.

Le patrie cronache ci dicono anche che il nostro Canonico tenne la cattedra con grande onore. L'abbiamo detto Canonico, ma, in realtà, per tornare ad esserlo, dovette aspettare la morte dello Zabarella.

Oramai la carriera del Barisoni procede a grande velocità. Nel 1636 — alla morte del vescovo Marcantonio Corner — lo troviamo vicario capitolare e nel 1639 arciprete del Duomo.

Le cure pastorali non lo distolgono dalla cattedra universitaria e dallo studio. All'Università lascia le Pandette e i Feudi e insegna qualche cosa di più consono al suo temperamento: sale la cattedra di Filosofia morale.

Passano alcuni anni, ed ecco — nel 1653 — la nomina a vescovo di

Ceneda. Il Letterato, il Filosofo, il Giurista, si dimostra anche degno uomo di Governo spirituale. La lapide fattagli scolpire dal Capitolo cenetense, alla morte — avvenuta nel 1667, il 15 Agosto — dice Albertino Barisoni « pietate, doctrina, beneficentia insignis » e ci avverte che « tanta fuit pietas Barisoni antistitis urbis — ut simul haec morieis se darit, atque sua ».

Dove si vede che la dote più spiccata di quell'anima doveva essere la carità: aveva anch'egli scelta la parte migliore, sia per raccomandarsi davanti a Dio, sia per farsi ricordare dagli uomini.

Vediamo, ora il Barisoni come « dotto » di professione. Intanto, sfogliando quel po' di carteggio che rimane, lo troviamo in relazione con i più grandi ingegni dell'epoca: bastano due nomi: Galileo Galilei e Alessandro Tassoni.

Le pubblicazioni del Barisoni non sono molte; ma al suo tempo, riputate molto autorevoli. Come prima, mettiamo un « Encomio della Poesia »; poemetto recitato nel 1619 all'Accademia dei Ricoverati; viene poi una specie di commento della *Secchia rapita*, stampato in Francia nel 1622. Opera « polemica » è un discorso in difesa dell'amico Lorenzo Pignoria, contro Angelo Porticari, sulla paternità di un celebre giureconsulto latino. E' interessante anche il titolo dell'opera, olezzante dolcemente d'Arcadia: « Degni antiventagli di Ermidoro Filalete ». Viene poi il « De archivii antiquorum commentarius », stampato dal Poleni nel 1717 nel primo volume dei suoi « Nova supplementa antiquitatum romanorum ». Ed abbiamo le « Notae in Chronicon Rolandini gramatici patavini, seu memoriale de factis in Marchia et prope ad Marchiam Tarvisinam ».

Queste le opere che il tempo non ha disperso nella sua furia distruggitrice, chè — tra le smarrite — si ricordano 56 stanze per le nozze di Cosimo III di Toscana con la Principessa Maddalena de Luon.

Scrittore, come si vede, il Barisoni, in latino ed il volgare: scrittore fortunato più presso i contemporanei che presso i posteri, i quali l'hanno completamente, o quasi, dimenticato. Che la colpa sia proprio tutta del Canonico padovano? Ma! — come di un libro — anche di un autore da tante cose dipende la fortuna !...

GINO SANVIDO

PER IL BIMILLENARIO DI TITO LIVIO

LUVIGLIANO ◦ LIVIANO ?

La nostra *patavinità*, sebbene sia ancor lontano il 1942, in cui verrà commemorato dall'Italia e certamente anche dagli studiosi di tutto il mondo il bimillenario di Tito Livio, ci porta già a pensare alla celebrazione che dello Storico illustre sarà fatta nella terra che a lui diede i natali.

Da questa Rivista, sin dal febbraio dello scorso anno, fu chiesto « quale si ritenga il modo migliore per onorare Tito Livio nel suo bimillenario ». Ben tosto (3 luglio 1934) il Consiglio dei Fiduciari dell'A.F.S. (sez. Scuola media di Padova), approvata l'idea di tale *referendum*, deliberò di farsi promotore del movimento padovano per la auspicata celebrazione e di bandire all'uopo un concorso tra insegnanti, artisti e professionisti fascisti d'Italia per concretarne la forma, che dovrà essere alta, nuova e singolare, dedotta possibilmente dallo studio degli *Annali liviani* (veggasi: Bollettino « *La Scuola Fascista* » a. III, n. 12 del 1934).

Pure la stampa cittadina fece già, più volte, sentire la sua voce nell'intendimento di favorire ed intensificare il movimento anzidetto.

Senza dubbio la Reale Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Padova, degnissima rappresentante della cultura locale, e la R. Università degli Studi centro massimo della cultura delle Venezie, non tarderanno a prendere posizione per avocare a sè, giustamente, il diritto d'imprimere il marchio della loro altissima autorità alla solennizzazione, che assurgerà certo ad importanza universale, sia affermandosi con iniziative proprie, sia guidando od assecondando quelle degli altri.

Non è il caso di rievocare qui particolareggiatamente quanto fu fatto a Padova nei secoli passati per dimostrare l'incessante ammirazione della nostra città per il sommo scrittore padovano: tutti sappiamo che, nonostante la buona volontà dei nostri predecessori, si fece troppo poco e non sempre bene a proposito.

Necessita piuttosto metterci subito all'opera per poter vincere a tempo tutte quelle difficoltà, anche economiche, che potrebbero eventualmente ostacolare la piena riuscita d'un programma rispondente al nobilissimo fine da conseguire.

E' recente e magnifico l'esempio di quanto fece Mantova per il suo Virgilio.

Consentitami questa breve premessa, espressione sincera della mia patavinità, devo compiacermi nel sentir spirare già per le vie della vetusta nostra Padova un venticello amico, indizio certo faustissimo e di ottimo presagio.

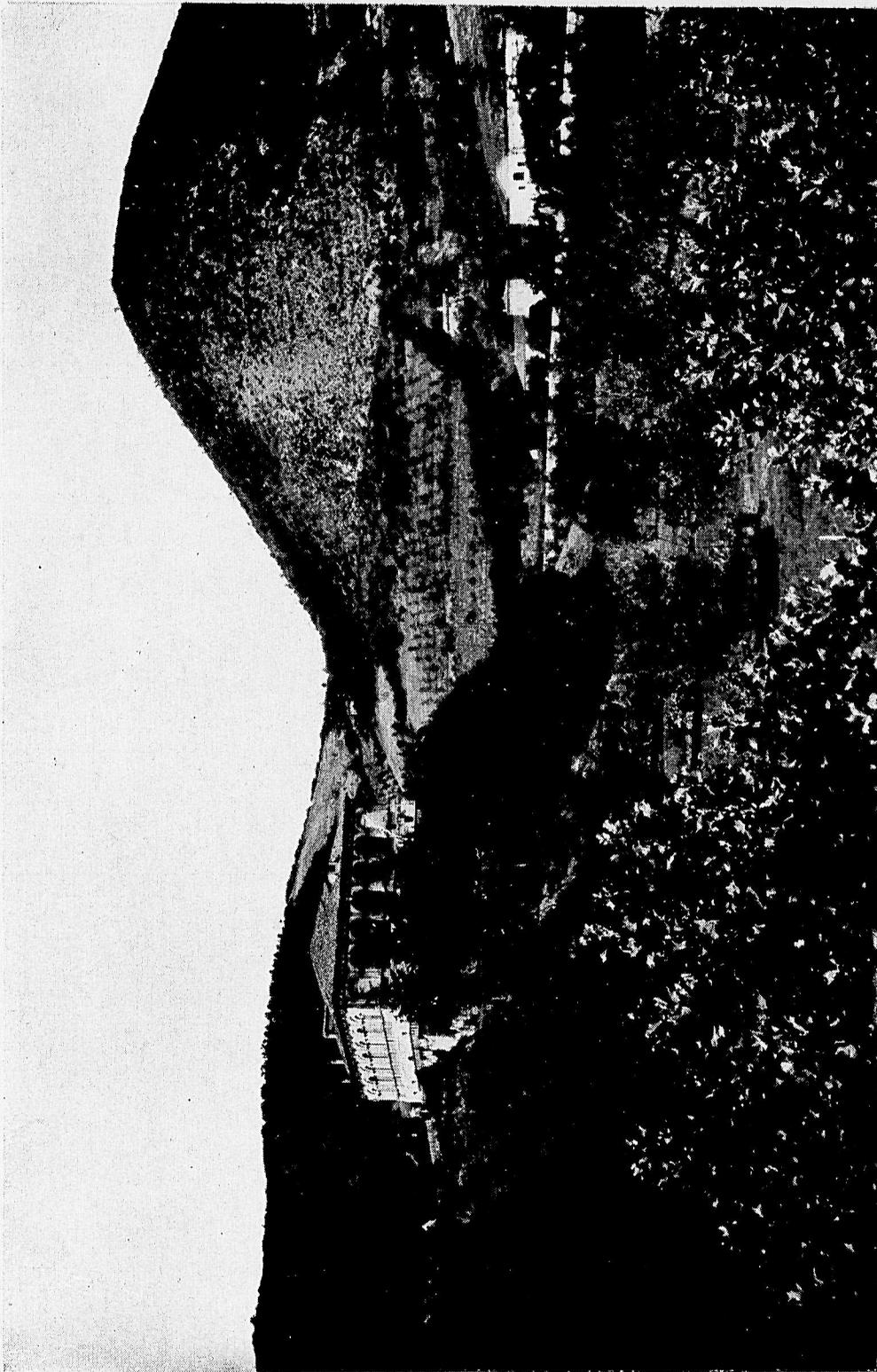
Non è molto infatti da che la *Milizia Universitaria* padovana ebbe a fregiarsi del nome glorioso di *Tito Livio*; è di questi giorni l'istituzione da parte degli *sportivi* padovani di una *Coppa « Tito Livio »* che verrà contesa fra i migliori campioni del motociclismo nella prossima gara denominata « IV° otto euganeo »; ed è pure recentissima e molto significativa la promessa fatta dall'Ill.mo nostro Podestà di accogliere il desiderio espressogli dalla cittadinanza d'intitolare al nome di Tito Livio la grande piazza che verrà aperta, speriamo presto, tra il Palazzo del Governo e la Via S. Francesco, non lungi quindi da quel Ponte che nella prossima ricorrenza del Bimillenario Augusteo cederà, come mi lusingo, il suo vecchio nome a quello dell'imperatore Augusto.

Ispirato altresì ad un senso di profonda devozione verso lo storico Livio ed in pari tempo mosso dalla fiduciosa speranza di potersi attribuire indirettamente l'onore d'avergli dato i natali, il ridente paesello di *Luvigliano* (frazione del comune di Torreglia) sui Colli Euganei, vorrebbe mutare il suo nome con quello di *Liviano*.

Se l'Autorità competente si dichiarasse favorevole a tale concessione, ne conseguirebbe che i due Comuni di Abano e Teolo, designati fin'ora dalla tradizione come i più probabili luoghi di nascita di Livio, dovrebbero rinunciare, almeno per quanto le apparenze di un nome possano valere, ad un orgoglio più che mai giusto e legittimo.

Le ragioni di Luvigliano, che sono sostenute dal molto rev. arciprete d. Giuseppe Curto con spirito di grande amore per la terra che lo ha da lunghi anni sacerdote esemplare, hanno trovata larga ripercussione nella Stampa cittadina.

Non potendosi disconoscere nel cambiamento richiesto l'importanza dell'uso del nome di *Liviano*, che sin dal 1513 risulta essersi fatto nei *Registri Parrocchiali* e continuato poi regolarmente per gli anni suc-



Luvigliano - (Torreglia Colli Euganei)

cessivi non solo nei *Registri* stessi, ma anche nell'*Annuario della Curia Vescovile*; nè essendo priva di valore documentario la *lapide*, sebbene tarda, che ricopriva la tomba del parroco don Giovanni Battista Pedroni, nella quale sta scritto « Liviani 1675 », dovremmo dichiararci propensi, come non esita di farlo il molto rev. don Curto, ad indicare il nome di Liviano, appunto perchè esso andò prendendo sempre maggior consistenza durante il corso di più che quattro secoli, degno di meritare la conferma d'una sanzione ufficiale. E ciò andrebbe certamente bene se la delicata questione del mutamento d'un toponimo potesse risolversi con ragioni prevalentemente sentimentali, che si legano più che tutto al nome caro e venerato di Livio in una consuetudine di origine però abbastanza recente.

Ma se invece vorremo, per dire l'ultima parola su di ciò, attenerci rigidamente alle norme che costituiscono le basi della Toponomastica, niente di più probabile che la domanda di Luvigliano corra il rischio di non poter essere benevolmente accolta.

La via rigorosamente da seguirsi per risolvere anche il caso particolare del solo toponimo in discussione, è quella segnata dalla Commissione governativa che fu incaricata di proporre la lezione ufficiale de' nomi delle Nuove Provincie, annesse all'Italia dopo la grande guerra.

Tutti ricordiamo che benemerito presidente della Sottocommissione per la Venezia Tridentina fu l'illustre professore Vincenzo Crescini della nostra Università. Profondo com'era anche in questo genere di studi, egli adottò il criterio di ripristinare, mediante l'esame degli antichi documenti e degli etimi, le voci originarie latine o italiane, anche se talvolta rese quasi irriconoscibili da deformazioni secolari. Questo è il criterio che anche l'Autorità competente dovrebbe far suo per una conveniente definizione del caso di toponomastica, sul quale si attende il giudizio.

Riconoscendomi incompetente ad esprimere un parere in proposito, addito a chi vorrà servirsene per sviscerare l'argomento che c'interessa le note e tanto apprezzate opere di Andrea Gloria (*Il territorio padovano; Il codice diplomatico dal sec. VI alla pace di Costanza: 1183*; ed i *Monumenti dell'Università di Padova dal 1222 al 1405*) nelle quali opere appunto trovansi parecchi documenti che ricordano il nome di Luvigliano nelle varie forme usate dal Medioevo; ed addito pure l'ottimo lavoro di Dante Olivieri (*Saggio di una illustrazione generale della Toponomastica Veneta*, Città di Castello 1914), nel quale sono notate di quel toponimo la genesi latina e le varie derivazioni dovute a suffissi diversi.

LUIGI RIZZOLI

NOTIZIARIO

L'ATTIVITÀ DEL COMITATO PROVINCIALE DEL TURISMO

Nei giorni scorsi ha avuto luogo, presso la Sede del Consiglio Provinciale dell'Economia Corporativa, la riunione del Comitato del Turismo di Padova, durante la quale il Presidente ha dato lettura della relazione sull'attività svolta dal Comitato nell'anno XII e della quale diamo qui un riassunto:

L'attività svolta dal Comitato Provinciale del Turismo di Padova durante l'anno 1934 è stata particolarmente proficua, favorita in ciò, soprattutto, dalla regolare costituzione dell'organismo, avvenuta il 13 febbraio decorso con Decreto di S. E. il Capo del Governo, Ministro delle Corporazioni.

Il Comitato fu insediato il 21 maggio u. s. dall'on. Giovanni Milani, Vice Presidente del Consiglio Provinciale della Economia Corporativa, il quale auspicò alla fattiva opera del nuovo Ente del quale furono chiamati a far parte il prof. Luigi Gaudenzio in qualità di Presidente e i sigg. dott. Gino De Benedetti, prof. comm. Guido De Marzi, cav. Francesco Giacomelli, comm. Arturo Gribaldo, cav. Giuseppe Indri, cav. Oreste Sgaravatti, in qualità di membri.

ATTIVITÀ TURISTICA

Il Comitato Provinciale del Turismo di Padova, in ossequio alle norme contenute nel Decreto 7 luglio 1932 del Capo del Governo, ha provveduto a svol-

gere una efficace azione ai fini della coordinazione e disciplina dell'attività degli Enti chiamati a promuovere il concorso dei Forestieri.

Contatti continui ebbe questo Ufficio con la Fiera Campionaria Triveneta, e con l'Azienda di Cura di Abano Terme, manifestando anche pareri di ordine tecnico nei riguardi dell'attività Turistica di tali organismi.

Il Comitato, sentita la utilità di creare nei centri delle Provincie di maggiore importanza turistica una organizzazione che fosse in grado di poter svolgere attività proficua onde incrementare l'afflusso dei forestieri e dei villeggianti, ha appoggiato l'istituzione di Pro Loco: Il Podestà del Comune di Teolo, fra i primi, ha infatti attuato tale iniziativa, approvata dalla superiore Direzione del Turismo e dalle Autorità provinciali, dando carattere permanente di Pro Loco ad un Comitato Festeggiamenti che aveva già dato ottima prova e che ora, nella sua nuova fisionomia, potrà portare un maggior impulso alla vita di quel centro Euganeo.

L'azione del Comitato, per il potenziamento e l'istituzione di organizzazioni periferiche nelle località turistiche, continuerà, favorita dalle recenti disposizioni a riguardo della Direzione del Turismo.

L'azione del Comitato fu sempre intonata alle direttive delle locali Au-

torità e Gerarchie, che si sono valse in varie occasioni di questo Ente per attribuzioni di sua competenza.

Certo è che il potenziamento dell'organizzazione e dell'autorità del Comitato si è dimostrato quanto mai necessario, onde permettere a questo di attuare in pieno i compiti demandatigli.

Durante l'anno 1934 il Comitato ha potuto efficacemente esercitare la sua opera affiancando l'organizzazione turistica e propagandistica di varie importanti iniziative e manifestazioni, svolte a Padova in vari periodi: Fiera Triveneta (Giugno). Congresso Veneto dei Giornalisti (Giugno); IX. Congresso Nazionale di Filosofia (Settembre); Congresso Internazionale di Radiobiologia (settembre).

Accogliendo il desiderio di S. E. Volpi, Presidente della Biennale d'Arte di Venezia, ha organizzato una gita ad Arquà, alla quale parteciparono in gran numero Artisti e Scrittori illustri, che si recarono ad onorare la tomba e la casa del Petrarca, a chiusura del Premio Internazionale di Poesia e versione Italiana, indetto dalla Biennale stessa.

In accordo con la Segreteria dei Fasci di Combattimento, il Comitato Provinciale del Turismo di Padova ha dato inoltre, un notevolissimo contributo alla attuazione delle «Sagre Padovane», festeggiamenti che in ottobre si svolsero a Padova, ad Abano Terme e a Ponte di Brenta e che compresero: Feste Dopolavoristiche - Mostre Agresti ed Ortofrutticole - Feste dell' Uva - Corse al Trotto - Concorsi e l'inaugurazione dell'autotreno Nazionale del Vino, presenziata da S. E. Marescalchi. Il Comitato del Turismo, in tale occasione, oltre ad aver curato l'organizzazione diretta di alcune delle manifestazioni, e di aver disposta la coordinazione di tutte le iniziative, fissandone il preciso calendario, ha, in accordo con gli altri Enti organizzatori, ottenuto dal Mini-

sterio delle Comunicazioni speciali riduzioni ferroviarie per Padova, dal 30 settembre al 7 novembre u. s.

Bimillenario di Tito Livio: Nel numero di febbraio della Rivista «Padova» la Presidenza del Comitato metteva in rilievo la necessità di preparare in tempo un piano per le onoranze da tributarsi al grande storico padovano dell'Impero, Tito Livio, in occasione del bimillenario che andrà a cadere il 1942. La nota della Rivista ebbe una larga eco di consensi che si concretò in una iniziativa presa dall'Associazione Fascista della Scuola per un Concorso su quale sia il modo migliore per onorare Livio.

Tale iniziativa ottenne, infatti, l'approvazione del Segretario del Partito, e del Segretario Federale di Padova.

PROPAGANDA

In tema di propaganda, va dato rilievo alla pubblicazione di una guida della città, espressamente compilata ad uso dei gitanti dei Treni Popolari; in migliaia di copie essa fu diffusa in tutti i centri di partenza dei treni e fra i viaggiatori durante il tragitto.

In tali opuscoletti erano contenute notizie su Padova, tariffe di ristoranti, alberghi e autotrasporti, una piantina schematica della città con l'indicazione dei monumenti ed edifici principali, ecc.

La Rivista mensile «Padova», edita dal Comitato per conto del Comune che la finanzia, ha ottenuto sempre unanimi consensi anche dalla stampa nazionale per l'opera svolta con grande serietà di intenti e per l'ottima veste tipografica curata con intendimenti moderni.

Essa è largamente diffusa specialmente nei centri dove è apparsa la necessità di valorizzare la nostra Provincia: fascicoli completi del periodico furono dedicati alla illustrazione del patrimonio naturale della provincia, (I Colli

Euganei) ed alla illustrazione delle attività più importanti di Padova (L'Università, la Fiera Campionaria, ecc.).

Il Comitato ha, in varie occasioni, promosso la visita di giornalisti dei maggiori quotidiani nazionali, i quali hanno pubblicato importantissimi articoli di valorizzazione della città, della Provincia e sulle iniziative notevolissime di Padova, valendosi di indicazioni, dati e fotografie forniti largamente dal Comitato provinciale.

Ricorderemo, a tale riguardo, la larga e simpatica ospitalità concessa recentemente dall'« Illustrazione Italiana » che volle dedicare alcune pagine di testo e di rotocalco ai Colli Euganei (Fascicolo n. 42 del 21 ottobre 1934 - XII) e gli articoli di colore e di propaganda comparsi in varie occasioni sul *Popolo d'Italia*, sull'*Avvenire d'Italia*, sul *Resto del Carlino*, sul *Corriere della Sera*, sul *Corriere Padano*, ecc.

Dopo il successo ottenuto con la Guida della Cappella degli Scrovegni, ora quasi esaurita e di cui sarà fatta presto una ristampa in più lingue, il Comitato ha curato una breve Guida del Battistero del Duomo, prima illustrazione completa delle pitture padovane di Giusto de' Menabuoi.

Il Comitato del Turismo di Padova, esaminata l'opportunità di una propaganda all'Estero, ha favorito inserzioni pubblicitarie su giornali e Guide Turistiche straniere di provata serietà.

Il bollettino quindicinale di propaganda che il Comitato provinciale cura a vantaggio della Stazione Termale di Abano, è iniziativa che non può che destare consensi, in quanto essa mette la importante Stazione di Cura nelle condizioni di poter svolgere una propaganda tecnica di carattere spiccatamente moderno, con spesa modestissima.

Il Bollettino di Abano Terme, di cui sono usciti nel '34 dodici numeri, fu diffuso largamente in base ai desideri di quell'Azienda di Cura, accolto con

viva simpatia dalla colonia curante e dagli industriali termali. Il periodico riprenderà la pubblicazione con la prossima stagione termale. Ottimo successo ottenne pure l'opuscolo di propaganda dei Colli Euganei che fu largamente distribuito fra i Dopolavoristi di tutta Italia in occasione delle Sagre Padovane e del grande Raduno Dopolavoristico nazionale di Abano Terme, che richiamò oltre 20 mila persone da varie provincie d'Italia.

Ancora in tema di propaganda, va dato rilievo alla recente iniziativa del Comitato di bandire un Concorso nazionale fra tutti gli Artisti italiani per il manifesto murale dell'Azienda, di Cura di Abano Terme. Il Concorso fu approvato dal Sindacato Nazionale Fascista Belle Arti.

Alle attività della propaganda va aggiunta inoltre la partecipazione del nostro Comitato alla tradizionale Mostra Turistica allestita dall'Enit alla Fiera di Padova nel giugno ultimo scorso.

PROBLEMI TURISTICI

Fin dal suo sorgere, il Comitato si è occupato di vari importanti problemi turistici di indole generale, aventi scopo di contribuire al miglioramento delle zone frequentate dai forestieri: Tra questi particolarmente urgenti, sono quelli riguardanti le comunicazioni e l'approvvigionamento idrico.

La nostra zona collinare, e particolarmente la zona Termale, dovranno, quanto prima, essere provviste di acqua in modo sufficiente e rispondente alle moderne esigenze dell'industria alberghiera: è da ritenersi prossima la risoluzione di tale problema fondamentale.

Nei riguardi delle comunicazioni, il Comitato si è fatto promotore di varie iniziative volte alla istituzione di linee di collegamento fra alcuni centri della Provincia.

L'opportunità di istituire servizi che uniscano i Comuni dei Colli è evidente,

ed il Comitato dovrà intensificare la sua azione affinché la rete delle comunicazioni sia aumentata in modo da rispondere adeguatamente alla necessità delle zone.

E' sottointeso che la risoluzione di tale problema è strettamente unita al miglioramento delle strade, miglioramento che, in alcuni tratti, è già in via di compimento.

Il Comitato ha favorito anche istituzioni di servizi automobilistici occasionali nei periodi di maggiore afflusso, per gite turistiche nella Provincia con particolare riferimento ai Colli.

Sentita la necessità di poter disporre di un Ufficio informazioni adiacenti alla Stazione ferroviaria di Padova, il comitato del Turismo ha svolto pratiche, in accordo con vari Enti interessati, per la costruzione di un Chiosco, il cui progetto è già stato passato al Podestà per l'approvazione e la concessione della area.

Al finanziamento necessario per la costruzione il Comitato provvederà a mezzo di un fondo costituito di speciali con-

tributi che a tal fine saranno stanziati.

La gestione dell'ufficio sarà controllata dal Comitato.

Il Comitato ha procurato di assolvere il suo compito con i mezzi a disposizione, certo non sempre adeguati alla complessità dei suoi compiti, e si ripromette di ottenere risultati anche più soddisfacenti negli esercizi futuri.

Alla relazione — che è stata approvata alla unanimità insieme al bilancio consuntivo dell'anno XII e al bilancio preventivo per l'anno XIII, il Presidente ha premesso una illustrazione sulla riunione che ha avuto luogo recentemente a Roma e che è stata presieduta da S. E. il conte Galeazzo Ciano.

Si è quindi indugiato sulle grandi Mostre internazionali che avranno luogo a Milano, a Tripoli, a Lipsia e, particolarmente a Bruxelles, dove la Direzione generale per il Turismo del Sottosegretariato della Stampa e Propaganda, allestirà un grande padiglione nel quale figurerà pure Padova con il materiale che il nostro Comitato sta preparando.

Alla presenza di un foltissimo ed eletto uditorio fra cui il Prefetto, il Segretario Federale, il Podestà, Senatori, Deputati, e un numeroso gruppo di Professori Universitari con il Rettore Magnifico prof. Carlo Anti, il prof. Annibale Alberti ha tenuto nei giorni scorsi una conferenza promossa dalla R. Università e dall'Istituto fascista di Cultura. Simpatica forma di collaborazione che l'Alberti ha messo in luce nell'esordio affettuoso del suo discorso; fraternità di intenti e concordanza di vedute per una diffusione sempre maggiore della cultura, intesa questa espressione nel suo significato altissimo di ricerca e di incitamento, di esaltazione

delle nostre gloriose espressioni umanistiche e di orgogliosa affermazione delle nostre priorità scientifiche.

Il tema era: « La Serenissima e la sua Università »; il prof. Alberti si è soffermato a illustrare i rapporti fra Venezia e Padova con riferimento agli studi superiori.

Oltre alla erudizione sobriamente presente e il ricordo di ricerche d'archivio e di documenti compulsati, affiorante con parsimonia nella conferenza, il discorso dell'Alberti ha avuto soprattutto la mira di mettere in rilievo la grande importanza che Venezia attribuiva alla cultura superiore, in modo speciale alla Università che giustamente era sua.

L'ASSEMBLEA DELLA SEZIONE DI PADOVA DEL COMITATO NAZIONALE FORESTALE

Presso la Sede del Consiglio provinciale dell'Economia ha avuto luogo l'assemblea annuale della Consulta e del Direttorio della Sezione provinciale del Comitato Nazionale Forestale, presieduta dal Delegato comm. avv. Riccardo Colpi il quale ha riferito sull'attività dell'organismo nell'anno decorso e sul programma dell'anno XIII, dando lettura della dettagliata relazione di cui diamo qui un riassunto:

« Il 24 febbraio c. s., con l'adunanza generale dei Soci, alla quale intervennero tutte le Autorità Governative e Politiche della Provincia, ha avuto inizio effettivo l'attività della Sezione Padovana del Comitato Nazionale Forestale che, da poco costituita in base allo Statuto approvato da S. E. il Presidente del Comitato Nazionale, ha svolto un complesso di iniziative qui brevemente illustrato.

Certo è ovvio rilevare come, mentre nel campo della Propaganda l'azione potè essere immediata ed organica fin dall'inizio, l'opera volta ad ottenere un incremento nelle colture fu, più che altro, preparatoria, qualora si tolga quanto fu attuato nei vari Comuni con le Feste degli Alberi, e da qualche proprietario che ha accolto e favorito il programma della Sezione.

In questi mesi di studio e di propaganda, ho constatato con soddisfazione come l'opera della Sezione si avvii a risultati pratici, in quanto già si delinea il piano preciso che potrà avere la sua attuazione a cominciare dal prossimo anno e negli anni venturi.

La situazione silvana della provincia di Padova ha preoccupato e preoccupa quanti si rendono conto della importanza dell'albero nell'economia rurale. I vari provvedimenti volti ad arginare la distruzione del bosco in gran parte depauperato, o ad incrementare le colture, otterranno risultati effettivi sopra tutto nei casi in cui l'iniziativa privata si sarà resa conto della necessità di un pronto intervento; tenendo nella doverosa considerazione le indicazioni e i consigli che gli organi tecnici competenti non trascurano di dare, diligentemente affiancati in ciò dall'opera propulsiva della sezione ».

Qui il Presidente riferisce sulla situazione dei Soci e sui Bilanci consuntivo e preventivo, facendo rilevare anche il contributo notevole dato dal Consiglio dell'Economia.

ATTIVITÀ SVOLTA

La Presidenza della Sezione, all'inizio dei lavori, ha affidato a tre Commissioni di Competenti, nominati in seno alla Consulta, il compito di studiare o prospettare singolarmente un programma di massima, per l'azione di rimboschi-

mento dei Colli, della pianura, e nei confronti dell'azione propagandistica da svolgere utilmente in tutti i settori.

Le Commissioni concretarono un programma che potè essere attuato nelle sue grandi linee.

FESTA DEGLI ALBERI

Il 18 e 19 Marzo, in tutta la Provincia, ebbero luogo le Feste degli Alberi, in coincidenza con la « Giornata del Gelso », favorita dall' O. N. D.

Per l'interessamento degli organi scolastici, furono tenute adatte conversazioni di propaganda silvana in tutte le scuole.

Numerose rappresentanze di scolari parteciparono alla piantagione, su terreni all'uopo predisposti, di alberelli concessi dalla Milizia Forestale su richiesta della Sezione. Particolare rilievo merita la Festa degli Alberi che si svolse sul Colle Sirottolo, a Teolo. Valendosi di tale forma simpaticamente rappresentativa, si potè ottenere ed incrementare una buona piantagione di abeti su di una notevole zona del Colle. Anche in tale occasione l'interessamento della Milizia Forestale (Comando di Treviso) merita riconoscimento sia per quanto riguarda la larga fornitura di piantine, sia per la cordiale collaborazione tecnica.

SOPRALUOGHI

Per iniziativa della Sezione furono fatti accurati sopraluoghi sui Colli, con l'assistenza tecnica della Cattedra Ambulante di Padova (Sezione Colli). Furono esaminate le località più adatte al rimboschimento, e furono invitati alcuni proprietari locali a comunicare la forma e la misura con cui sarebbero stati disposti ad accogliere i desiderata della Sezione.

Oltre a questi sopraluoghi sugli Euganei, va dato rilievo alle gite promesse dalla Sezione per la visita delle Zone di Bonifica di Jesolo e Cavallino (Cavarzere) e del Comprensorio Delta Brenta, ed alle Zone del basso Piovese. A tali sopraluoghi (aventi per iscopo, il primo di esaminare i risultati raggiunti dal R. Magistrato alle Acque nei riguardi delle piantagioni litoranee del Delta Piave; il secondo di studiare la possibilità di realizzare analoghe piantagioni nelle Zone sabbiose di bonifica del Delta Brenta per la costituzione di una fascia frangivento sull'argine di conterminazione lagunare) parteciparono, oltre alla Milizia Forestale e al Direttorio della Sezione, il Vice Presidente del Consiglio Provinciale dell'Economia di Padova, il Presidente della Sezione del Comitato Forestale di Venezia, il Direttore della Cattedra Ambulante di Padova con i Direttori delle Cattedre di Piove e Chioggia, ed alcuni proprietari di terre del Piovese.

In seguito a ciò la Sezione ha deliberato di dedicare il suo interessamento alla realizzazione di un programma di piantagioni nel Comprensorio Delta Brenta, valendosi dell'appoggio pieno della Milizia Forestale, dell'adesione volonterosa di alcuni fra i maggiori proprietari di terre di quelle località e della collaborazione offerta dalla Presidenza e dai tecnici di quel Consorzio di Bonifica.

PROGRAMMA PER L'ANNO XIII

La Sezione, continuando, l'azione iniziativa nel 1934 si ripromette d'attuare gran parte di quel programma che fin dalla costituzione ha potuto essere concretato con sufficiente chiarezza.

Sarà subito dato incremento alla propaganda associativa, e si ha motivo di ritenere che in seguito anche all'appoggio degli organi governativi e politici, il numero dei soci potrà essere aumentato.

Particolare interessamento svolgerà la Sezione onde poter contare fra i suoi soci il maggior numero di proprietari di terreni a coltura boschiva dei Colli e di zone lungo i fiumi dove dovrà essere incrementato il più possibile la piantagione del pioppo.

La sezione si propone quindi di indire speciali riunioni di agricoltori, proprietari ed associati, non solo in città, ma anche nei maggiori centri della pianura.

Le « Feste degli Alberi » saranno ripetute in base ad un più vasto programma. Particolari accordi saranno presi con le Autorità competenti al fine che, in tutti i Comuni della provincia, le manifestazioni riescano della maggiore efficacia.

La Sezione ha in animo di interessare tutti i Comuni e le Parrocchie della provincia, per ottenere che nelle piazze, strade, sagrati, scuole, ecc. siano piantate adatte arborature tenendo presenti, oltre alle esigenze tecniche, anche le varie particolari necessità estetiche. Sarà anche svolta azione onde ottenere l'assetto definitivo dei « parchi della rimembranza ».

OPERA DI RIMBOSCHIMENTO

Nella zona collinare, mancano, o quasi, aree boschive di proprietà demaniale e collettiva, per cui oltre all'opera che potrà essere svolta dalla Milizia Forestale e dal R. Magistrato alle Acque, l'azione del Comitato deve mirare specialmente ed incitare i proprietari privati a ricostituire i boschi depauperati che sono molti, e a razionalizzarne lo sfruttamento perchè la coltura silvana non regridi.

A questo scopo la Sezione dovrà poi precedere ad una accurata indagine per precisare le aree boschive ove il lavoro di ricostituzione apparirà più urgente.

Compito della Sezione è di accordare ai volonterosi il massimo appoggio, perchè possano beneficiare dei contributi previsti dalle vigenti disposizioni di legge sulla coltura silvana.

Perchè l'iniziativa privata sia stimolata, la Sezione favorirà la creazione di due o tre esempi di razionale rimboschimento e di ricostituzione, in zone tipiche dei Colli. Saranno sufficienti allo scopo anche aree limitate; per esempio di un ettaro.

Sempre nel campo della coltura silvana dei Colli Euganei, la Sezione si propone di riprendere lo studio del problema della sorveglianza.

L'opera della benemerita Milizia Forestale sarà completa se affiancata dall'iniziativa privata.

Con l'Unione degli Artigiani ed il Comitato delle piccole industrie saranno presi accordi opportuni perchè, specialmente nella zona Euganea, sia data larga diffusione all'istruzione dell'artigianato rurale e sieno coordinate le piccole industrie che utilizzano i prodotti del bosco.

Per la pianura l'azione sarà specialmente rivolta alla propaganda.

Particolare attenzione, però, merita quanto è già stato concretato nei confronti del Delta Brenta: I contatti presi con gli Enti competenti, in seguito ai quali è stato deciso di predisporre un progetto in accordo con la Milizia Forestale, danno a prevedere una risoluzione prossima e felice.

La completa adesione data dal Consorzio, il fattivo interessamento della Mi-

lizia Forestale e la collaborazione della Cattedra di Agricoltura sono elementi di soddisfazione per la Sezione, che ha visto accolta con entusiasmo la sua iniziativa.

Tali attività saranno naturalmente integrate da tutte quelle ulteriori iniziative che, nel corso dell'anno, si renderanno utili ed opportune.

L'assemblea, dopo aver approvati i bilanci ed il programma per l'anno corrente, si è soffermata a fissare i particolari delle prossime feste degli Alberi nella provincia.

E' stata inoltre deliberata la utilità di incrementare la propaganda per l'associazione, dando la massima diffusione al Giornale «Il Bosco» organo ufficiale del Comitato Nazionale Forestale.

Il Delegato, dopo aver comunicato agli intervenuti il plauso che S. E. il Segretario del Partito Presidente del Comitato si è compiaciuto di inviare alla Sezione Padovana per la diligente e fattiva opera svolta, ha tolto la seduta invitando il Direttorio e la Consulta a continuare nell'azione di propulsione e di propaganda.

**L'Urna in bronzo che conserva
le reliquie del Beato Luca Bel-
ludi, nella Chiesa dell' Arcella**



(Disegno di Gustavo Griffl)

**LA POTENZA MILITARE DELLO
STATO, L'AVVENIRE E LA SICU-
REZZA DELLA NAZIONE SONO
LEGATI AL PROBLEMA DEMOGRAFICO**

MUSSOLINI

BOLLETTINO DI STATO CIVILE DELLA PROVINCIA

GENNAIO 1935 - XIII

	Capoluogo	Resto Provincia	TOTALI
Nati	260	1282	1542
Morti	161	599	760
Aumento popolazione	99	683	782

FEBBRAIO 1935 - XIII

	Capoluogo	Resto Provincia	TOTALI
Nati	261	1213	1474
Morti	195	578	773
Aumento popolazione	66	635	701

BOLLETTINO DI INFORMAZIONI TURISTICHE
A CURA DEL SOTTOSEGRETARIATO PER LA STAMPA E LA PROPAGANDA
DIREZIONE GENERALE DEL TURISMO

CONCORSO FOTOGRAFICO

Il Sottosegretariato per la Stampa e la Propaganda - Direzione Generale del Turismo - ha bandito per il 1935-XIII-XIV un concorso fotografico fra dilettanti e professionisti italiani e stranieri, per una serie di dieci fotografie riprodotte su riviste e giornali che si stampino all'estero, non prima del 1° gennaio 1935-XIII.

Le fotografie dovranno essere inedite e potranno riferirsi a qualsiasi richiamo turistico verso l'Italia e precisamente a vedute di paesaggi, monumenti, città, opere d'arte, marine e in generale a tutti quei soggetti atti a destare interesse e a far nascere il desiderio di visitare il nostro Paese.

Le fotografie riproducenti soggetti noti, dovranno presentare spiccati caratteri di originalità nel taglio, nell'inquadratura, negli effetti di luce, ecc.

Le fotografie potranno indifferentemente essere destinate alla illustrazione di uno scritto sull'Italia o apparire non corredate da testo, ma portando l'indicazione del paese a cui si riferiscono.

I concorrenti dovranno far pervenire al Sottosegretariato per la Stampa e la Propaganda - Direzione Generale del Turismo — non oltre il 31 gennaio 1936 - XIV 10 copie della rivista ove le fotografie sono state pubblicate, con l'indicazione: *Concorso Fotografico Turistico*.

Le riproduzioni verranno sottoposte all'esame di una Commissione giudicatrice presieduta dal Direttore Generale del Turismo.

All'autore della serie fotografica giudicata la migliore sarà assegnato un premio di lire 5.000. Saranno inoltre conferiti un secondo premio di lire 3.000 ed un terzo di lire 1.500.

RIDUZIONI FERROVIARIE PER I SANTUARI D' ITALIA

Il Ministero delle Comunicazioni per facilitare i pellegrinaggi a Roma ed ai Santuari d'Italia di Assisi, Bari, Spoleto (per Cascia), Livorno (per Montenero), Loreto, **Padova**, Palermo, Pompei, Santhià (per Oropa) e Varese, ha concesso dal 15 marzo 1935-XIII al 31 dicembre 1936-XV, le seguenti riduzioni sui biglietti di andata e ritorno:

a favore dei pellegrini provenienti dall'interno:

il 50 % per un viaggio individuale in destinazione di Roma e ritorno e per un viaggio in gruppo di almeno 4 persone in destinazione di uno o più Santuari — Roma compresa — e ritorno.

I biglietti hanno la validità di 20 giorni.

a favore dei pellegrini provenienti dall'estero o dalle colonie ed ivi residenti:

Il 50 % per un viaggio individuale sia in destinazione di Roma che di uno o più Santuari e ritorno.

Il 70 % per un viaggio in gruppo di almeno 4 persone in destinazione sia di Roma che di uno o più Santuari e ritorno.

La validità dei biglietti è di 60 giorni.

FACILITAZIONI PEI VIAGGI DA NAPOLI A PALERMO E VICEVERSA

Per dar modo ai viaggiatori muniti di biglietto dal Continente per la Sicilia e viceversa, di seguire da Napoli a Palermo, una via diversa da quella inizialmente prestabilita, e cioè la via marittima se il biglietto sia stato acquistato per la via terrestre o viceversa, è consentito il cambio dell'itinerario.

Per questa variazione di percorso il viaggiatore sarà tenuto al pagamento dell'eventuale differenza fra il prezzo pagato in partenza e quello del nuovo biglietto, con la stessa tariffa, rimanendo invariata la validità del biglietto originario.

FACILITAZIONI INTERNAZIONALI AL TURISMO AEREO

Nel recente consiglio della Federazione Aerea Internazionale è stata approvata l'istituzione dal 31 marzo 1935-XIII della « Carta d'identità » per i turisti aerei, che permetterà loro di godere dell'esenzione delle tasse di approdo, ricovero e partenza, per la durata di 48 ore dal loro arrivo sugli aeroporti dei Paesi esteri.

Alla istituzione della « Carta » hanno già aderito oltre al nostro Paese, l'Austria, l'Inghilterra, l'Ungheria, la Romania, ai quali Stati possono essere aggiunti il Giappone e la Svezia che al momento attuale non applicano tasse sugli aeroporti.

I rappresentanti della Germania, della Grecia, del Belgio, della Lituania e della Polonia, hanno notificato che avendo i loro Governi espresso parere favorevole in merito, l'istituzione della « Carta » per l'esenzione delle tasse, potrà fra breve essere un fatto compiuto anche nei suddetti Paesi.

MAGGIO MUSICALE FIORENTINO

Ferve il lavoro di preparazione per il Maggio Musicale Fiorentino.

Il programma vario ed interessante comprende fra l'altro due recite dell'opera « Castore e Polluce » del settecentesco compositore francese Giovanni Filippo Rameau. Le rappresentazioni saranno curate dall'Opera di Parigi.

Per l'occasione è annunciata a Firenze la presenza di altissime personalità della politica e dell'arte, insieme alle rappresentanze dei gruppi e degli esponenti culturali francesi.

Si stanno organizzando treni speciali che porteranno in quei giorni a Firenze numerosi italiani residenti in Francia e francesi richiamati dall'importanza delle manifestazioni.

Si ricorda che per la Primavera Fiorentina il Ministero delle Comunicazioni ha concesso la riduzione ferroviaria del 50 % da tutte le stazioni della rete dal 1° marzo al 30 giugno prossimi.

LA III MOSTRA DEL MARE A TRIESTE

La III Mostra del Mare che avrà luogo a Trieste dal 24 maggio al 15 agosto prossimi, comprende le seguenti sezioni:

1. - Marina mercantile, storia, progressi, applicazioni della tecnica;
2. - Cantieri navali italiani, costruzioni mercantili e per la marina, attrezzatura e sviluppi;
3. - Materiali da costruzioni navali, campionario degli elementi costruttivi delle navi e delle attrezzature varie;
4. - Porti e loro sviluppi, superfici, tonnellaggi, mezzi d'opera. Storia e progresso;
5. - Attività varie inerenti al mare.

L'esposizione sarà accompagnata da festività varie a carattere marinaro,, convegni dopolavoristici e oltre alle riduzioni ferroviarie saranno concesse ai turisti facilitazioni su tutti i trasporti regionali via terra e via mare.

FESTEGGIAMENTI NELLA RIVIERA DEL CARNARO

Gli enti turistici di Abbazia organizzano per la annata turistica un programma di manifestazioni artistiche, sportive e mondane di alto richiamo. Fra le iniziative principali si notano le seguenti: 17 marzo, Gare di tiro a volo, campionato di zona. Aprile 18-23: gare internazionali di golf, concerti di musica da camera. 19 maggio, Corso dei fiori. 5-12 luglio, Torneo Internazionale di tennis. Mostre turistiche, mostre d'arte. 13 luglio, grande serenata sul mare, regate remiere. Luglio-agosto, grandi spettacoli al Teatro all'aperto. 11-18 agosto, festeggiamenti di Ferragosto. Regate veliche. Concorsi pirotecnici. 24 agosto, Campionato remiero. Luglio-agosto, Grandi spettacoli al Teatro all'aperto. 11-18 agosto, festeggiamenti di Ferragosto. Regate veliche. Concorsi pirotecnici. 24 agosto, Campionato remiero dell'Alto Adriatico dei Fasci Giovanili. Settembre, Concerti sinfonici dell'Orchestra stabile di cura, gare internazionali di golf, regate dingy, gare di nuoto.

MANIFESTAZIONI ESTIVE IN VAL D'AOSTA

Durante i mesi di luglio e agosto sono previste in Val d'Aosta le seguenti manifestazioni:

15 luglio - 31 agosto - III Mostra fotografica del paesaggio valdostano ad Aosta.

20 luglio - 20 agosto - II Mostra faunistica e venatoria a Gressoney.

10-31 agosto - Mostra artigiana a Cogne.

17 agosto - Popolaresca del costume a S. Vincent.

18 agosto - Raduno del costume ad Aosta.

25 agosto - Convegno provinciale bandistico ad Aosta.

Escursioni: Giro turistico del Monte Bianco, Gran S. Bernardo e Valli d'Aosta - Ascensioni e scalate.

Visite: Al Parco del Gran Paradiso - Ai Castelli Valdostani - Antichità e monumenti.

LIBRI

LE TRE VENEZIE

Il secondo fascicolo dell'XI annata di questa pregevole Rivista diretta da Giovanni Giuriati *Junior*, si inizia con un articolo di Renato Famea, il quale illustra il munifico e simbolico dono del Duce alla Città di Bolzano: la statua di Druso.

Elio Zorzi tratteggia la figura e l'attività di Marco Novati; Vincenzo Marussi esamina la vita del musicista e violinista istriano Giuseppe Tartini; Narciso Quintavalle parla della donna e dei pescatori di Chioggia; Mario Majoli degli scavi di Aquileia; Ada Sestan di Bellini a Venezia; Diego Valeri dell'attuale Mostra della pittura veneziana a Milano.

Una novella di Manlio Miserochi, illustrata da Piero Bernardini: notizie su un importante codice veneziano del 1600 per le acque e foreste; articoli sugli sport invernali in Alto Adige e sulle attrattive di Cortina; su Cherso, isola italianissima e ricca di tradizioni romane e veneziane; sulla «Ca' Littoria», la nuova sede del Fascismo Veneziano; sulla difesa aerochimica; le pagine illustrate dell'Istituto Veneto per il Lavoro e della moda femminile; le cronache adriatiche; la rassegna di opere e di attività venete; la rubrica dei libri, completano il fascicolo, adorno di 90 illustrazioni, di tre cartine topografiche e di una copertina di Carlo Dalla Zorza.

A. DRAGHI LIBRI
ITALIANI
E STRANIERI

ISTITUTO EDITORIALE ANNUARI COMMERCIALI DELLE VENEZIE

Direzione e Amministrazione
P A D O V A

●
**PRENOTATE LA PROSSIMA
EDIZIONE 1935 - XIII**

Enti, Istituzioni, Società,
Associazioni varie, ecc.
potranno collaborare in-
viando alla Direzione in

**PADOVA - Via Emanuele Filiberto N. 1
TELEFONO N. 20567**

i loro dati con tutte le no-
tizie necessarie ad arric-
chire, completare ed aggiornare

**L'ANNUARIO COMMERCIALE
della Provincia di Padova**

ASSICURAZIONE ANONIMA DI TORINO ESERCISCE TUTTI I RAMI

Agente Generale Procuratore
per Padova e Provincia

Dott. Ing. GUIDO MERLIN
Via Em. Filiberto, 5 - Telefono n. 22011

IL VENTUNO RIVISTA DEL GUF DI VENEZIA

Direttore : **Francesco Pasinetti**
Redattore : **Galeazzo Biadene**

●
AMMINISTRAZIONE S. MAURIZIO 2758
REDAZIONE S. POLO 2196 - VENEZIA
Abbonamento annuo L. 30

S P O R T

La vita sportiva cittadina offre lieti o desolati spunti alla cronaca che la passa in rassegna.

Si sono avute affermazioni lusinghiere, dimostrazioni consolanti di fervide iniziative: e d'altra parte un succedersi di disavventure ha portato in posizione poco onorevole una delle attività alla quale fino a pochi anni or sono, era legato il buon nome sportivo della città.

La posizione del « Padova ».

Per riservarci il dolce in fondo veniamo a riassumere le tappe del tribolato cammino del « Padova » che nel torneo di calcio, dopo essere sceso fra le consorelle della categoria inferiore, ha continuato a precipitare con rovinosa parabola: ed oggi si trova nelle ultime piazze di un girone che poteva invece vedere i calciatori concittadini molto più in alto.

Ma tant'è. Si scontano oggi le successive colpe di ieri quando, di errore in errore, si è disfatto quello che faticosamente si era riusciti a ricostruire. Incompetenza, ostinazione, disgrazie: è storia ormai vecchia ed inutile riprenderla.

Il « Padova » ha avuto un momento di vitalità quando successivamente ha battuto prima il Modena, capolista del gi-

rone, per 3-0. Quella domenica (16 dicembre) la squadra aveva dato l'impressione di essere ormai lanciata: e i tre punti (Bettini I, Rossi, Frossi) suggellavano una superiorità evidente.

Una settimana dopo questa impressione riceveva conferma: anche i bergamaschi, nella loro robusta inquadratura, dovevano cedere: Frossi e Rossi ottenevano due punti contro uno degli ospiti.

Si era alla fine dell'anno e i tecnici si preoccupavano di rinforzare la squadra: si voleva tentare la scalata alla classifica.

Per ragioni d'ordine finanziario questi rinforzi non potevano essere apporati: per di più Goliardo sul quale si contava per dare finalmente alla squadra il suo perno era costretto a un lungo riposo in seguito a intervento operatorio.

Il « Padova » inaugurava il nuovo anno con la partita di Venezia, dopo aver battuto in gare d'allenamento il Gorizia (4-1; 26 dicembre) e il Brescia (2-1; 30 dicembre). A Venezia cominciarono le disavventure: un'infelice giornata del portiere e un calcio di rigore sbagliato da Monti spiegano la immeritata sconfitta (1-3).

Poi il 14 gennaio — con ritardo di un giorno a causa della neve — il « Padova » subiva una sconfitta all'Appiani. La beffa la giocavano i baresi che, soffocati in difesa per tre quarti dell'incontro, in uno dei rarissimi momenti d'allentata pressione padovana coglievano un'incredibile successo, ancora per una titubanza dei difensori.

Come se non fossero bastate le disav-

venture sui campi (a Pistoia il 20 gennaio era un'altra sconfitta per 0-2) veniva il ritiro del *Grion* con conseguente annullamento di tutte le partite da questa squadra disputate: il «Padova» vedeva diminuito il già esiguo bottino, di due punti - gli unici conquistati fuori sede.

Sicché pur vincendo per 3-1 contro il Perugia il 28 gennaio (Rossi e D'Odorico 2) non migliorava certo la sua posizione.

Da Como, il 3 febbraio, i concittadini portavano via un pareggio: ma poi perdevano a Ferrara, il 25 febbraio, una partita condotta alla pari fino a cinque minuti dalla fine.

Andando di male in peggio (e sempre la sfortuna s'incaricava di aggravare la già poco lieta situazione) il «Padova» pareggiava all'Appiani coi veronesi (1-1) il 3 marzo, avendo dovuto rimaneggiare un'inquadratura che prometteva bene, per una contusione di Bettini II.

A Catanzaro — dopo 75 minuti di resistenza — il Padova doveva ancora capitolare (0-2).

Attualmente c'è il periodo grave di una ulteriore retrocessione, visto che otto squadre saranno condannate e che il «Padova» si trova proprio quasi in coda a tutti.

Ma si spera che con l'innesto di Goliardo — il giocatore italo-brasiliano, già del «Napoli» — il «Padova» possa risalire la corrente.

La squadra potrà finalmente contare — se le previsioni non saranno smentite — su quel perno alla cui mancanza, secondo noi, si deve proprio attribuire

la serie di risultati sfavorevoli: perchè la compagine non ha mai avuto, appunto per quella ragione, un ordinato sistema di gioco: e vivendo alla ventura non ha mai potuto dare un tono e una impronta di superiorità stabile alle sue partite.

Del resto, lasciando il «Padova» e considerando il quadro nel suo complesso, si deve pur dire che il calcio nella nostra città ha bisogno di ricevere nuovo impulso. Le squadre minori della massima società si trascinano senza particolari segni di vitalità se si eccettuano i «piccoli» che hanno fornito buone prove.

Bisogna ravvivare la passione per il gioco: e a questo più che tutto servono proprio i successi della squadra maggiore.

Si torna dunque sempre al punto di partenza.

Gli sport della neve, e gli altri.

Con ritmo ogni giorno più intenso si va invece diffondendo in ogni categoria di persone l'entusiasmo per lo sport «bianco»: che sui campi delle prealpi e delle alpi ha richiamato settimanalmente schiere fitte di appassionati.

E' indubbiamente - quella dello sci - un'attività sportiva attraentissima.

Campioni, semplici turisti, e neofiti, favoriti dalle iniziative molteplici delle varie organizzazioni, hanno fatto sentire su tutti i campi di neve il *ciacolar* della nostra città.

Ricordiamo le manifestazioni più notevoli.

La Milizia Universitaria ha portato a Predazzo per due settimane (fra dicembre e gennaio) una centuria di militi.

I Giovani Fascisti hanno organizzato, fra l'altro, un loro campionato ad Asiago: e lo ha vinto Cantele.

Anche gli Avanguardisti e i Balilla si sono avvicendati, pure ad Asiago, partecipando poi ai campionati nazionali.

Infine il Guf, dopo una preparazione seria, accuratissima, ammirevole in rapporto anche ai mezzi, ha partecipato ai «Littorali» di Ortisei (dal 29 gennaio al 3 febbraio) classificandosi terzo assoluto per le prove coraggiose e brillanti di parecchi suoi atleti.

E' specialmente da segnalare il titolo di «littore» conquistato dalla squadra di disco sul ghiaccio, dopo un'accanita, emozionantissima disputa col Guf di Roma conclusasi — finiti i tempi supplementari — con la vittoria dei padovani per 2-1.

Il 17 febbraio, continuando una tradizione di successi, si è svolta l'auto-sciatoria Padova-Cortina: Facchinezzi, Bongiovanni e Guarnieri — come era logico — hanno vinto la prova. Fra i conduttori è stato primo Facchinezzi: fra le dame la signorina Pozzi, fra i passeggeri il prof. Rizzetto, fra i bimbi Mario della Favera. E poichè c'era anche una classifica per i *brochi* il cronista scrupoloso deve notare la vittoria in questa... categoria del sig. Michelangelo Romanin Jacur.

A S. Martino (5 marzo) Mario e Nini Austoni hanno rispettivamente vinto, la gara fra allievi interni e Assistenti delle Cliniche e Istituti Medici e quella per i soli Assistenti.

DITTA
ANGELO
SCANFERLA
MOBILIFICIO
PADOVA
RIVIERA PALEOCAPA, 42
TELEF. 24494
ARREDAMENTO
APPARTAMENTI
NEGOZI
UFFICI
ALBERGHI - ECC.

L'Istituto di Istologia si è aggiudicata ancora una volta la « Coppa Mario Bragagnolo ».

Attività intensa fra gli atleti, per le corse campestri succedutesi, di domenica in domenica, con partecipazione sempre più larga.

Ciclisti e motociclisti si preparano a iniziare la loro più fervida vita sportiva: ma già i «centauri» hanno organizzato qualche gita motosciatoria e hanno partecipato alla «Rosa d'Inverno» (13 gennaio) e sono ora al lavoro per una bella edizione dell'« Otto Euganeo ».

Nella palla ovale Guf e A.F.C. Padova hanno concluso senza particolari affermazioni il torneo di prima divisione e partecipano invece con successo e dimostrando una superiorità evidentissima a quello di seconda divisione.

Il 20 gennaio sono scesi a Padova i romeni dello «Stadiul» lasciando un'impressione gradita della loro capacità e della loro tecnica. La rappresentativa del Guf — rinforzata da elementi del Padova — ha opposto una lodevole resistenza cedendo alla fine per 8-13.

Il Guf di Padova partecipò anche al campionato di divisione nazionale di pallacanestro: i risultati sono onorevoli e si allarga la cerchia di persone che s'interessano a questo vivacissimo sport: che del resto anche a Padova è stato divulgato attraverso gare e trofei.

Gli studenti medi hanno pure disputato sul campo della Fiera incontri accaniti per il «Torneo Ludi Juveniles». Il Liceo Scientifico ha vinto mentre il Liceo classico si è imposto nelle gare di calcio.

Il Fascio Giovanile « Bragadin » il

Dopolavoro « Mezzomo » e il « Petrarca » hanno partecipato alla finale di zona del Trofeo Bajetta il 7 gennaio.

All'Accademia Comini si sono già svolte (10 marzo) le gare scolte e *juniores* per i campionati di zona: Turcato e Parenzo dell'Accademia cittadina e il veneziano Coen sono stati i primi vincitori.

Mentre scriviamo si stanno preparando le gare *seniores*. Il Guf ha già fatto disputare alcuni incontri per quei «Ludi del Bo» che inaugurandosi solennemente il 17 marzo costituiranno una rassegna utilissima e significativa delle forze sportive universitarie in vista dei Littoriali d'aprile, a Roma.

g. b. zac

ABBONATEVI

ALLA RIVISTA COMUNALE

PADOVA

COMITATO PROVINCIALE

DEL TURISMO

VIA 8 FEBBRAIO

TELEFONO 22592

TEATRO

La cronaca teatrale dello scorso mese di febbraio è piuttosto misera. Si stanno evidentemente scontando le conseguenze del poco razionale sistema adottato quest'anno nella organizzazione del giro delle compagnie.

Dopo un periodo di intensa attività, doveva fatalmente seguirne uno di magra.

In principio del mese abbiamo avuta per tre sere al «Garibaldi» la compagnia di riviste Bluettes Navarrini che ha ottenuto un successo assai brillante.

Dopo una delle solite parentesi cinematografiche, il teatro ha ospitato la sera del 14 la coppia di ballerini Nadina Nicolaeva e Sergio Renoff i quali sono apparsi due danzatori di qualche pregio, ma non tali da poter sostenere da soli il programma di una serata.

Dal 16 al 24 una coraggiosa impresa cittadina ha allestito quindi una breve stagione lirica. Naturalmente da priva-

ti speculatori non ci si poteva aspettare novità o spartiti di largo respiro, ma un ritorno ad opere di facile allestimento e di sicuro richiamo.

Siamo caduti quindi per l'ennesima volta in «Tosca» e «Bohème», melodrammi che in fondo il pubblico riascolta ancora con diletto per la calda passionalità e l'inesauribile fascino delle loro storie d'amore e di morte.

Specialmente il primo spartito ha avuto un'interpretazione abbastanza notevole a merito principale della soprano Nora Visciola, dal baritono Enrico De Franceschi e del tenore Aldo Oneto; il secondo ha risentito maggiormente dell'affrettata preparazione.

Anche gli interpreti di «Bohème» sono stati però applauditi con molta cordialità; in modo particolare le signore Rosina Sasso e Nerina Ferrari, il tenore Oneto ed il giovane baritono padovano Mario Mazzucato.

Nelle ultime recite le parti di *Mimi* e di *Rodolfo* sono state assunte rispettivamente da Maria De Saerpi e Walter Nannini.

L'orchestra è stata lodevolmente diretta dal maestro cav. Emilio Dal Monte.

Dal 25 febbraio il teatro ha ospitato Ettore Petrolini che è ritornato a noi

PARATI GATTINO

S. LUCIA, 5

PADOVA

TEL. 23674

DECORAZIONI DI OGNI GENERE

Concessionario ANSALONI

dopo qualche anno di assenza. Egli ha ormai conquistato i pubblici di Parigi, di Londra, di Berlino, del Cairo e si appresta a fare altrettanto con quello di Vienna.

La ragione prima dei successi di Ettore Petrolini bisogna cercarla nella sua personalità inconfondibile e geniale; egli non ricorda nessun altro attore, non appartiene a nessuna scuola..... è Ettore Petrolini, e basta.

Arrivato alla scena di prosa dal varietà, dopo aver superata una certa prevenzione a parte del pubblico, egli ha ormai vinto in pieno; non lo si discute più, si accetta da lui qualunque cosa.

Con quel suo tono di improvvisazione, che non può essere soltanto il frutto dell'intuito, ma che nasconde assai abilmente quanto di studio e di osservazione c'è nella sua arte, egli può veramente essere considerato l'ultimo rappresentante della commedia dell'arte.

Oltre al solito repertorio, ci ha portato varie novità... ma che vale parlarne. Tutte non sono apparse che pretesti per valorizzare l'arte dell'interprete, il quale, con il suo sistema di recitazione, dà l'impressione che ogni parte recitata sia troppo piccola per lui. Ettore Petrolini sembra sempre in agguato per cogliere qualunque pretesto per evadere del suo personaggio e far sentire se stesso.

Fra le sue interpretazioni degna di essere particolarmente ricordata quella di *Sganarello* nel «Medico per forza» di Molière.

Ettore Petrolini si è fermato al «Garibaldi» fino al 10 marzo.

Luigi De Lucchi

PER I VOSTRI ACQUISTI
PREFERITE LA

CARTOLERIA ROMA

VIA ROMA, 12 TELEF. 22-765

PADOVA

PASTICCERIA DELL'ANTONE

VIA BOCCALERIE, 3 - PADOVA

Specialità Focaccine - Biscotti
e paste sempre fresche
Servizio anche a domicilio

**VULCANIZ-
ZAZIONE
GOMME
BRESSAN**

**TUTTE LE EDIZIONI
"TREVES", A RATE**

**STRAORDINARIE FACILITAZIONI PER
L'ENCICLOPEDIA "TRECCANI",**

AGENTE: E. BALLARIN

PADOVA - Via Savonarola, 29

CINEMA

L'Uomo di Aran.

Non si può certo affermare che questo film sia stato accolto dal pubblico con lo stesso successo che lo ha portato — alla Biennale di Venezia — a conquistare la Coppa del Duce — quale migliore della produzione straniera.

Qui a Padova — infatti — come un po' dovunque — del resto — non ha resistito che pochissime sere. Non ha preso il pubblico. Ma le ragioni sono ovvie: Come nel teatro, anche nel cinematografo (per restare nei limiti) l'opera d'Arte è perfetta quando fonde pensiero ed azione. Può essere ancora bellissima quando è tutta di pensiero o tutta di azione.

Ma nell'«Uomo di Aran» pensiero ed azione, sia uniti che separati — sono assenti del tutto.

Non è che un documentario, nemmeno romanzato (chè se romanzato avrebbe avuto certamente qualche cosa di più per attrarre l'interesse).

Queste scene, certo portate ad una superiore bellezza — indubbiamente — sono magnificamente inquadrate — ma in questi tempi di turbinose passioni individuali e collettive — le vicende della famiglia di pescatori dell'isola di Aran non possono interessare che assai scarsamente.

Non c'è che da ammirare l'opera del Regista (Flakerty) e la sua fatica di essere restato diciotto mesi sul posto.

Ma anche questo, al pubblico, può interessare molto poco.

Tanto è vero che ha disertato — dopo

due sole sere — la sala dell'Eden. La terza, si è dovuto cambiare spettacolo.

Il velo dipinto.

E' tratto dal romanzo omonimo di Somerset Maugham. Storia semplice. Si tratta d'una delle tantissime mogli che, non capita la bellezza morale del loro marito, si gettano fra le braccia del primo imbecille o della prima canaglia che capita loro fra i piedi, e sono anche convinte di avere concluso un ottimo affare, a tal punto da gridarlo in faccia al marito.

Il tempo — poi — le convince che hanno commessa una colossale corbelleria, e allora ritornano pentite e contrite al disgraziato marito. E questi — in fondo — fa molto bene a riprenderle, poichè la saggezza non è che esperienza.

Ma a parte divi e l'eternità della vicenda — il film è una bellissima ed interessantissima cosa che commuove ed avvince. Ed il successo è stato completo.

Gli undici ufficiali di Schill.

Rifà la storia vissuta da undici ufficiali prussiani durante l'invasione Napoleonica del loro paese.

Chiusi in una fortezza — disperatamente resistono — nella speranza di potere al momento propizio liberare la loro patria.

Ma l'armata del Corso ha ragione di essi, che sono presi — alla fine — e condannati a morte. Non manca — naturalmente una vicenda d'amore.

Veramente belle le scene finali.

Successo completo.

La via proibita.

E' un altro saccheggio di cento e cento ricette teatrali a successo sicuro, perchè provate e riprovate da..... secoli!

Ma questa arte nuova — di suo — non ha proprio niente da dire?

E questa nuovissima America, non sa proprio fare altro — in arte cinematografica — che rimandarci i nostri vecchi stracci europei?

Una ragazza ricchissima incontra un mascalzone che la compromette davanti ad un giovane violinista che la ama sul serio, ma che la sposerà soltanto quando sarà diventato ricco. (Oh, romanzo di un giovane povero!).

Infatti il violinista parte per una tournée che — naturalmente — lo farà ricco a tal punto da non dover più arrossire quando chiederà la mano della ricchissima giovane.

Ma questa si fida — imperterrita — col mascalzone che accetta di sposare — seduta stante il giorno della grande festa per il suo ingresso in società. (Meno male che tu non eri un mascalzone o Padrone delle Ferriere!).

Se non che, (la Provvidenza!) il violinista ritorna, e ricco per giunta, proprio in tempo per evitare il disastro, e dopo — naturalmente — le spiegazioni del caso, la sposa lui.

A bene cercarla, forse qualche scena non manca.

Chiaro di luna.

Una giovanetta anche questa milionaria (pare che solo i milionari abbiano il diritto di apparir sullo schermo) si mette in testa che il patrimonio del padre sia andato in malora, e vuol dimostrare che essa sa provvedere a sè stessa.

Non trova di meglio che farsi assumere — in qualità di cameriera — presso una famiglia di industriali, arricchiti con la birra.

Poichè c'è anche un fidanzato, anche lui — poverino — andrà a cercare lavoro. (Ma, prima, cosa faceva?) Inezie.

Ed è tanto una inezia anche lui che viene, da Janet, piantato in asso, poichè

essa s'innamora dell'autista degli industriali della birra, giovane intraprendente, simpaticone e che deve avere tali qualità da far terminare la faccenda in un matrimonio.

C'è una scena, però, che non va trascurata: il sogno della servetta durante la notte che segue la sua entrata in servizio. Ella rivede tutte le posate e le stoviglie, maltrattate e rotte dalla sua inesperienza, farle una specie di danza, graziosamente vendicativa, d'intorno.

Gli amori di una spia.

Non ha nè capo nè coda.

Realtà? Sogno?

Questo è rimasto nelle intenzioni di chi ha fatto il film.

Accoglienza assai fredda.

Gli occhi dell'anima.

Davide, non quello di Golia, ma un giovanotto che ha avuto la fortuna di ereditare da uno zio una piantagione, non importa di che, mentre si trova a Borneo, una sera viene assalito e gravemente ferito davanti ad un ritrovo notturno in cui canta Monica una canzonettista. Questa accorre in suo soccorso, lo assiste, lo cura e — naturalmente — se ne innamora.

Ma a un certo punto è presa da scrupoli. Ella non è degna di lui.

E allora lo lascia — per andarsi a purificare in una vita nuova che la renda degna di lui, come se non avesse potuto fare altrettanto restandogli accanto...

Lorenzino dei Medici.

La storia è nota. Siamo a Firenze nel 1537. Lorenzino dei Medici, tipo passionale, enigmatico, viziato. Intorno a lui, il cugino Duca Alessandro, il violento bastardo di Clemente IV, messo sul trono dalle mene politiche di Carlo V; Benvenuto Cellini e un grande numero di

fiorentini che ancora lagrimavano per le sorti della caduta Repubblica.

Tra i fasti e le congiure della Signoria, vediamo nascer l'amore di Lorenzino per Bianca Strozzi, amore che il Duca contrasta, perchè fra tutte le donne che servono alla sua esuberanza taurina, vuole anche quella.

Le passioni politiche e quelle sentimentali si urtano, si dibattono, ferendo insieme gli istinti violenti, che creano alla fine il clima del delitto.

Pavido e debole, Lorenzino, non sa

trarre partito da ciò che ha compiuto, il che lo avrebbe fatto finire in ben altro modo che pugnalato a Venezia.

L'interpretazione di Moissi - nella parte di Lorenzino - è ottima

Così pure Camillo Pilotto è un Duca Alessandro ammirevole.

La critica più esigente ed acuta, non ha trovato che lodi per la regia di Guido Brignone.

Fra tanti nomi esotici che vediamo elogiati ogni giorno — elogliamo anche e più questo — assolutamente Italiano.

Jules

RIGON

TERMOTECNICA

PADOVA

VIA MORGAGNI N. 10
TELEFONO N. 20-591
(VICINO STAZIONE S. SOFIA)

Impianti di: **Riscaldamento**
Ventilazione - Essicatoi
Eliminazione della fumana
Condutture per acqua e gaz
Pozzi Artesiani - Bagni
Sanitari - Lavanderie
Frigoriferi Automatici
Combustione a Nafta

Figli di BOLLA DARIO

S. A.

VIA TRIESTE, 40 I-II - PADOVA - TELEFONO 23-595

CATRAMI E DERIVATI - DISINFETTANTI E INSETTICIDI

PRODOTTI CHIMICI

ATTIVITA' COMUNALE

NOMINE

IL PODESTA

delibera

di nominare il signor Petit comm. Umberto di Carlo a rappresentante del Comune in seno al Consiglio di Amministrazione della Pia Opera Croce Verde di Padova.

1) di designare per la nomina del Presidente del Consiglio di Amministrazione dell'Istituto Esposti da parte della Provincia il signor Roncato prof. dott. cav. Achille fu Carlo, ritenuto che per completare la terna prevista dall'art. 16 dello Statuto la Provincia potrà valersi delle due persone che vengono successivamente elette a membri del Consiglio di Amministrazione, le quali si intendono alla loro volta come designate per la nomina di cui sopra.

2) di confermare a membri del Consiglio di amministrazione dell'Istituto Esposti i signori Ferrante ing. cav. uff. Eugenio, Ricca cav. uff. Giuseppe.

di riconfermare a rappresentante del Comune di Padova, nel Consiglio di

Amministrazione del locale R. Istituto Tecnico commerciale mercantile, per il triennio maggio 1935 - 30 aprile 1938 il signor Goldbacher ing. cav. Alberto.

di riconfermare, per il quadriennio 1935-1938, a Consigliere dell'Istituto per le Case Popolari di Padova il sig. Schiesari avv. cav. uff. Angelo, che andrà a scadere dalla carica col 31 dicembre 1938.

1) di riconfermare per un triennio, alla carica di Presidente dell'Ospedale Civile il signor Solitro avv. cav. uff. Guido;

2) di confermare, per un triennio, salvo sorteggio, a Consiglieri dell'Ente stesso, i signori De Benedetti dott. cav. Gino - Rossi dott. cav. Gastone - Bisazza rag. Giovanni - Gobbato rag. Antonio - Picinati rag. ing. cav. Eugenio e De Ferrari dott. avv. Bon. Riccardo.

di delegare al prof. comm. Fulvio Pellacani la rappresentanza del Comune in seno al Consiglio direttivo della «Casa della Scuola».

BATTAGLIA DELL'AGRICOLTURA

IL PODESTA

delibera

1) di indire nelle Scuole elementari, anche per l'anno scolastico 1934-1935, la «Battaglia della Agricoltura» integrata da una gara per l'ornamentazione floreale dei vari edifici scolastici;

2) di autorizzare conseguentemente i RR. Direttori Didattici a fare ordinazioni ed acquisti del necessario fino alla concorrenza delle somme per ciascuno specificate nel seguente prospetto rimettendo poi le relative fatture all'Ufficio Municipale competente per il pagamento:

Numero delle Scuole	Somme assegnate
1. Ardigò	L. 445,—
2. Belzoni	» 240,—
3. Luzzatto - Dina	» 140,—
4. Speroni	» 150,—
5. Carrarese	» 210,—
6. C. Aita	» 215,—
7. Cesarotti	» 240,—
8. Manzoni	» 295,—
9. Randi	» 165,—
10. De Amicis	» 145,—
11. Fogazzaro	» 465,—
12. Brentelle	» 305,—
13. Brusegana	» 235,—
14. Montà Guasti	» 215,—
15. Montà Centro	» 275,—
16. Ponterotto	» 170,—
17. Rosmini	» 445,—
18. Zanella	» 460,—
19. Petrarca	» 290,—
20. Altichiero Centro	» 115,—
21. C. Davila	» 450,—
22. Tommaseo	» 350,—
23. S. Lazzaro	» 210,—
24. S. Gregorio	» 185,—
25. Ferrari	» 305,—
26. Volta	» 390,—
27. Terranegra	» 200,—
28. Granze di Camin	» 360,—
29. Voltarozzo (ed. vecchio)	» 180,—
30. Nieve	» 310,—
31. Luzzatti	» 365,—
32. Cavalletto	» 385,—
33. Oriani	» 485,—
34. Vittoria	» 405,—
35. Prati	» 200,—
36 Carrarese (contr. straor.)	» 200,—

Totale L. 10.200,—

3) che per facilitare l'acquisto immediato di quanto possa occorrere per i lavori preparatori venga subito corrisposto ai RR. Direttori didattici un acconto pari alla metà delle somme assegnate a ciascuna scuola, ritenuto che di esso ciascun rappresentante dovrà rendere conto con fatture debitamente quietanzate;

4) d'istituire premi per i RR. Direttori didattici, insegnanti, alunni e bidelli che saranno maggiormente per distinguersi, autorizzando a tal fine la spesa di lire duemilacinquecento;

5) di dare atto che il Comune, come non aveva obbligo legale di proseguire per l'anno scolastico 1934-35 la iniziativa di cui sopra, che ha sempre mantenuto un carattere eccezionale e straordinario, così non ha alcun obbligo nè assume impegno alcuno di continuarla negli anni scolastici successivi.

BIBLIOTECA POPOLARE

IL PODESTA

delibera

1) di affidare l'incarico anche per l'anno 1935 all'Istituto Fascista di cultura di Padova di gestire la Biblioteca Comunale di Città, inteso che a tal fine il Comune continuerà a corrispondere il canone fisso di L. 16.000 e che l'Istituto Fascista di Cultura presenterà una relazione sulla spesa effettivamente sostenuta.

2) di autorizzare l'Istituto Fascista di Cultura all'acquisto di nuove opere e alla rilegatura dei volumi esistenti fino alla concorrenza della somma di L. 3.000 (tremila) con avvertenza che il Comune per tale titolo rimborserà solo le somme effettivamente spese, ritenuto che da detto rimborso vanno esclusi gli

abbonamenti ai giornali quotidiani e settimanali illustrati e che saranno ammessi solo quelli a pubblicazione mensile.

3) di concedere anche per l'anno 1935 in uso gratuito all'Istituto suddetto agli stessi patti e condizioni di cui alla delibera podestarile 17 dicembre 1929 n. 141, sia la Sala del Maggior Consiglio, sia gli Ambienti in Piazza Unità d'Italia, che erano prima concessi al Comitato di Padova della Croce Rossa Italiana.

VARIE

IL PODESTA

delibera

a) di dare atto che nelle estrazioni del dicembre scorso anno al n. 2.513.305 del certificato 336651 Serie T. del prestito redimibile 3.50 % 1934 proveniente dalla donazione eredi Zaglia,, intestato al Comune di Padova e portante l'annotazione di cui alla parte motiva è stato assegnato il premio di L. 100.000.

b) di esperire le opportune pratiche per la riscossione del premio e per l'investimento della somma netta ricavata in un certificato nominativo del prestito redimibile 3.50 % 1934 XII intestata al Comune di Padova - e in un libretto nominativo al Comune di Padova della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo per la parte residua inferiore al prezzo di acquisto di un titolo del valore nominale di L. 100.

Tanto al certificato quanto al libretto sarà apposta la seguente annotazione: «Parte del ricavo del primio di Lire 100.000 assegnato al n. 2.513.305 del certificato n. 336.651 del prestito redimibile 3.50 % 1934 XII proveniente dalla Donazione Eredi Dottor Vetusto Zaglia come da decreto 18 - VII - 1925 del Prefetto di Padova. La rendita è vincolata per essere erogata a scopo di beneficenza mediante assegnazioni da farsi anno per anno dal Podestà a sei Istituzioni cittadine fra le più bisognose con preferenza per quelle aventi per fine la protezione dell'infanzia e della vecchiaia, come da decreto 18 - VII - 1925 del Prefetto di Padova ».

a) di collocare a riposo d'ufficio per anzianità di servizio con effetto da 1 marzo 1935 XIII l'Ispettore delle Imposte di Consumo sig. Mazzoldi Guido; e di esprimere al suddetto Funzionario il rincrescimento della Amministrazione per doverlo allontanare dal servizio ed il ringraziamento per lo zelo, l'interessamento costante, la serietà e la proficua attività prestata per oltre un quarantennio nell'interesse della Finanza comunale.

di trasferire al VI reparto suburbano (Sobborgo Euganeo), resosi vacante in seguito al Collocamento a riposo del dottor Pavari Girolamo, il dottor Zatti Carlo, medico comunale del X reparto suburbano (Camin) e ciò con effetto dal 1 marzo 1935.

IL PODESTA
L. LONIGO

Il Segretario Generale
I. Turolla

LUIGI GAUDENZIO
Direttore responsabile

GIORGIO PERI
Redattore capo

SOCIETÀ COOPERATIVA TIPOGRAFICA - PADOVA - Via C. Cassan, 22 (glà Porciglia)



CARTOLERIE
G. M. PROSDOCIMI

P A D O V A

PIAZZA PEDROCCHI
TELEFONO N. 22-361

CORSO GARIBALDI, 1
TELEFONO N. 23-365

◆
GRANDE ASSORTIMENTO
ARTICOLI PER UFFICI

MAGAZZINI ALL'INGROSSO
VIA S. FERMO N. 24

TELEFONO N. 22-974

ABBONATEVI

A

L'ECO DELLA STAMPA

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE

DIRETTORE :

UMBERTO FRUGIELE

CASELLA POSTALE N. 918

M I L A N O

VIA COMPAGNONI

OFFICINA DI ORTOPEDIA E PROTESI

DEMETRIO ADAMI

FORNITORE DELL'O. N. INVALIDI DI GUERRA
APPARECCHI DI PROTESI E ORTOPEDICI
CALZATURE ORTOPEDICHE

RECAPITI :

VICENZA
CONTRADA RIALE N. 4
ROVIGO
VIA SILVESTRI N. 14

P A D O V A
VIA CONCIAPPELLI 5b
Telefono 23-089

PREMIATA OFFICINA VENETA ELETTRICO-MECCANICA

GALILEO FERRARIS

del Rag. MARCO TODERINI

Autorizzata agli Impianti dalla Soc. Elettr. del Veneto Centrale
PADOVA - Via del Santo, 7" - Tel. 23-200

C. P. E. C. Padova N. 1724

Sede della "VOTIVA FLAMMA,"

ILLUMINAZIONE ELETTRICA DELLE
TOMBE NEL CIMITERO MAGGIORE

Impianti Elettr. Industr.-Luce-Forza-Telefoni-Parafulmini-Elettrotermici

TECNOGRAFIA "ANTENORE,"

Ing. E. CANEVAROLO

Via C. Battisti, 15 - Tel. 22897

**RIPRODUZIONE DISEGNI
IN TUTTI I SISTEMI**

NON CONCORRENZA DI PREZZI MA DI ESECUZIONE

INDUSTRIA CARTARIA

ADOLFO PICCININI

VIA S. PIETRO, 60^B

P A D O V A

LAVORAZIONE BUSTE E SACCHETTI

MAGAZZINO CARTA

D I T T A
AMEDEO PAOLONE

VIA S. FRANCESCO N. 11

NOLEGGIO AUTO

CON LE PIU' MODERNE MACCHINE

OFFICINA

RIMESSA

TELEFONO N. 24-013

CLICHÉS

MONTICELLI

VICOLO CONTI N. 4

P A D O V A

**PROGETTISTI!
COSTRUTTORI!**

*RicordateVi che l'agglomerato
"INSUPERABILE"
per pareti, soffitti, solai "Afonì"
è il migliore ed il più conveniente.*

Per qualsiasi fabbisogno interpellate la nostra Sede di

MONSELICE - Telef. n. 9

FABBRICA

POLTRONE E DIVANI

PELLE E STOFFA

Ditta FEDERICO MUNARI

PADOVA - VIA S. PIETRO, 31 a

TELEFONO 20797

BATTISTELLA

**PARRUCCHIERE
PER SIGNORA**

I migliori e più moderni sistemi di
arricciatura permanente - Applicazio-
ne di tinture - Ondulazioni - Manicure

P A D O V A

VIA S. FRANCESCO N. 15 - TEL. 23087